

IL DOCUMENTO

La nuova sinistra e il coraggio di guardare anche ai valori religiosi

MASSIMO D'ALEMA

Questo è il testo dell'intervento di Massimo D'Alema al "Giovani festa '97", la tradizionale marcia della pace del Primo Maggio dei giovani cattolici, promossa da Ernesto Olivero. - Agrigento, Valle dei templi.

QUANDO Ernesto Olivero mi ha invitato a partecipare a questa marcia devo dire sinceramente che ero riluttante. Ero preoccupato per tre ragioni. Innanzitutto, avevo paura che si potesse creare la sensazione di un fatto strumentale. In secondo luogo, mi preoccupava l'idea di passare un Primo maggio così diverso dai miei primi maggio, quelli con l'inno dei lavoratori e le bandiere rosse. Poi c'era anche una ragione privata. Il Primo maggio è il compleanno di mio figlio, fa sette anni. Anche per questo venire così lontano mi sembrava un gesto difficile. Io sono contento di essere venuto e sono anche convinto che questa sera mio figlio mi perdonerà.

Camminando con voi mi è venuta in mente la frase di uno scrittore mio amico e l'ho appuntata. È un grande scrittore italiano, Daniele Del Giudice, che nel suo libro uscito qualche giorno fa ha scritto: «Mi piacerebbe condurti fino al punto in cui si smette di capire, si smette di immaginare, vorrei condurti dove si comincia a sentire». Potrebbe essere una frase di Ernesto Olivero, e rende perfettamente il senso di cosa può essere un incontro tra persone. Uno viene con l'idea che è qui per capire, e dopo un po' non ha più bisogno di capire perché prova le stesse sensazioni, gli stessi sentimenti, le stesse ragioni degli altri.

Ho provato anzitutto un sentimento strano in una marcia, che comporta tanti passi ed evoca l'impegno faticoso della solidarietà: ho provato gioia. È abbastanza incredibile che la solidarietà, che molti rappresentano come un sacrificio, sia invece fondamentalmente un modo per riempire la propria esistenza e dare un senso alla propria vita, per essere felici (...). La solidarietà non ha un volto sofferente, ha un volto gioioso perché è innanzitutto - nel dare agli altri - un modo per dare senso alla propria vita. Dare senso alla propria vita vuol dire sfuggire a quel disperato vuoto di valori che conduce alla disperazione. Viene in mente la frase di un vecchio rivoluzionario che diceva che la felicità è la lotta. Come dire che l'uomo si realizza, la persona realizza se stessa, nell'impegno e non nell'appagamento. L'appagamento, la metà del viaggio, è nulla: la felicità è il viaggio.

Questo sentimento che voi vivete in modo religioso e che io vivo da un punto di vista laico è un sentimento che non ci divide.

Dicono che i giovani hanno paura... E in effetti i più grandi nemici del nostro tempo sono l'insicurezza e l'angoscia che ci assalgono quando arrivano nelle nostre case le immagini terribili della violenza: le donne e i bambini sgozzati per il fanatismo, lo stupro, le immagini della fame, il terrorismo, ma anche un capo di stato che si fa fotografare mentre calpesta il cadavere di un terrorista. Queste immagini ci danno il senso di un imbarbarimento di fronte al quale ci sentiamo impotenti. Ecco da dove nascono angoscia e insicurezza. Che cosa posso fare io, io piccola persona, di fronte a un mondo così grande e così terribile, di fronte a questa violenza che da solo non posso fermare? (...) E poi c'è la paura del futuro. C'è la paura di una società aperta che non offre sicurezze e garanzie, nella quale il lavoro diventa sempre di più una risorsa scarsa o precaria. Una società nella quale la velocità del cambiamento, dell'innovazione scientifica, fanno sì che la cultura, la conoscenza, il patrimonio accumulato a scuola, si consumino rapidamente perché rapidamente viene avanti una nuova generazione di computer, di macchine, di strumenti sempre più difficili da conoscere. Credo che dobbiamo guardare in faccia questa paura. Credo che dobbiamo combattere senza paternalismo quel sentimento per cui vi sono giovani che preferiscono chiudersi nel proprio guscio, invocare ordine e garanzia anziché avere il coraggio di sfidare questo mondo. Di sfidarlo insieme, di lottare insieme contro quella violenza. Si può sfidare insieme quella insicurezza. È possibile organizzare la società in modo che il progresso divenga non una ragione di paura ma una possibilità, una speranza. Il progresso può consentire di organizzare meglio la propria personalità, la conquista di un lavoro più appagante, più ricco, meno ripetitivo come era in passato.

Questa sfida non si risolve tutta nella dimensione della politica. Il compito della politica è aiutare le persone a vincere questa sfida. È creare i percorsi e le istituzioni che aiutano a vincerla. Nel nostro paese la politica è qualcosa di estremamente impopolare. Noi abbiamo alle spalle il decadimento della politica che si è ridotta via via negli anni passati a pura occupazione del potere. In questo modo ha perduto di slancio vitale, si è corrotta e tanti cittadini e giovani l'hanno vista come un peso.

Ma la politica è una dimensione necessaria. Il vero problema è come noi le restituimo un fondamento etico. Come noi la facciamo tornare a essere qualcosa di utile alla vita di tutti i cittadini.



Mark Baker/Reuters

SIDNEY. Eccoli in giacca cravatta e ventiquattrore. Non stanno entrando in ufficio, ma, e si vede dalle scarpe, partecipando a una corsa. I concorrenti nell'annuale «Ritmo frenetico» partono infatti per i tre chilometri di corsa attraverso il distretto centrale degli affari di Sidney. I colletti bianchi, il 2 maggio, si vestono e corrono con i loro abiti da lavoro per avere la possibilità di partecipare verso la fine dell'anno a un'altra corsa che si svolge in un distretto finanziario ben più importante, quello di Wall Street a New York. Ma lo fanno anche per beneficenza, in questo modo raccolgono fondi per la Croce Rossa.

Mi sono trovato a riflettere sulle parole del cardinale Ratzinger. Sono parole importanti, di un uomo di fede: «Là dove dio viene considerato una grandezza secondaria che può essere lasciata da parte a motivo di cose più importanti allora falliscono proprio queste cose più importanti. Non solo l'esito negativo dell'esperienza marxista dimostra questo. Ma anche il tipo di aiuto da parte dell'Occidente, basato su principi puramente tecnico-materiali, ai paesi del Terzo mondo, che li ha solo impoveriti. Ha messo da parte le strutture religiose, morali e sociali esistenti e ha introdotto la sua mentalità tecnicistica nel vuoto. Credeva di poter trasformare le pietre nel pane e invece ha dato pietre al posto del pane». È una riflessione profonda. La riflessione di un uomo

di fede. Io credo che anche una persona laica e un uomo di sinistra come me debba riflettere su queste parole. È vero: il fallimento del tentativo di liberare l'uomo in una dimensione puramente materialistica spinge a ricercare le ragioni etiche e spirituali dell'agire politico.

La rottura delle barriere ideologiche spinge una sinistra che voglia essere nuova ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa.

MA C'È UN problema che va oltre la sinistra e che non riguarda soltanto la sinistra. Ed è il problema del fondamento etico dell'agire politico. Il problema che nella vostra canzone si chiama "l'ideale che diventa storia". La storia di

un popolo, la storia di una comunità si smarrisce se non ha al centro un progetto condiviso, un obiettivo comune, un nucleo di valori che appartengono a tutti indipendentemente dalla parte politica per la quale ciascuno milita. Ecco il grande problema del nostro paese. La politica vive in quel territorio che sta tra la storia e l'utopia. Se la storia perde l'utopia perde di senso, ma se l'utopia perde il suo legame con la storia, cioè con la realtà, può diventare letteratura o qualcosa di terribile. Noi oggi dobbiamo ricostruire un progetto comune, il lavoro, la legalità. La sicurezza che è fatta non solo di ordine ma anche di solidarietà. Perché la vera sicurezza è la sicurezza di chi si conosce. È la sicurezza di una casa nella quale uno è amico di quello che abita nel portone di fronte

e quando sente un rumore non chiude con chiavistello ma apre la porta per vedere chi c'è sul pianerottolo. Noi dobbiamo sapere costruire un paese così.

Perché sono stato colpito dall'Arsenale della pace? Mi sono detto (dopo aver visitato l'Arsenale della pace a Torino, ndr): questo è un bene, qui ci sono dei valori che non appartengono soltanto a qualcuno ma appartengono a tutti e chi vuole, con il suo contributo, insieme agli altri, ricostruire le ragioni di una comunità e di un grande paese civile sa che senza quei valori l'Italia non potrà rinnovare il suo cammino. Insieme invece ce la faremo. Voi oggi mi avete dato una spinta, delle ragioni in più e anche il coraggio per continuare.

A cura di Aldo Varano

DALLA PRIMA

Ma Fini rivuole...

BRUNO GRAVAGNUOLO

tutti quei discorsi pseudo-revisionistici (da Fini, ahimè a Cescò Baghino e ad Alessandra Mussolini...) che vorrebbero stemperare responsabilità e memoria del biennio '43-'45 in una «neutra» pax retrospettiva. E in una generale sanatoria volta a «sterilizzare» l'ispirazione di fondo di una Costituzione «viva», per quanto bisognosa di modifiche nelle sue singole parti.

E allora ribadiamolo pure, ancora una volta. Quel che è in gioco non è un'astratto «antifascismo» della Carta. Bensì il suo connotato democratico, universalista, e socialmente avanzato, che proprio dalla rottura col fascismo trae la sua spinta simbolica e propulsiva. Parliamo di un modello di relazioni emancipate tra cittadini. Che ripudia gli autoritarismi e ogni loro travestimento post-parlamentare. Ma per salvaguardare e attuare tutto questo ci vuole la memoria, la misura dei torti e dei meriti passati. E ci vogliono anche norme scritte.

E qui veniamo ad un altro degli equivoci disinvoltamente rilanciati da Fini e Gasparri. Si tratta di questo: il carattere «transitorio» della Xlma disposizione costituzionale che vieta «la ricostituzione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista», e che Fini vorrebbe abolire.

Ebbene essa non è affatto «transitoria», come Fini ha dichiarato, ma «finale». Nell'ultima parte della Costituzione infatti compaiono alcune «Disposizioni transitorie e finali». Essendo inteso che le prime sono quelle legate a scadenze temporali precise. Esempio. «Entro cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione degli organi speciali...». Mentre le seconde, cioè le «finali», non hanno altro vincolo temporale. Ora, anche la XlII disposizione, quella sull'ostracismo civile ai Savoia, è «finale». Ma in linea di principio essa può benissimo «cadere». Perché il carattere repubblicano dello stato è già solennemente garantito agli articoli 1 e 139 della Carta.

Viceversa, quanto al divieto di «riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista» (XII), abrogarlo sarebbe un «vulnus». Perché mancano altre norme affini, e perché tale «divieto» fa corpo con lo spirito e la lettera della Costituzione nel suo insieme. Resta il fatto che «transitorie e finali» non sono due sinonimi. E che Fini dunque imbroglia, allorché, come ha fatto su Repubblica il primo maggio, chiama «transitorio» ciò che invece è, indubitabilmente, «finale». Grossolanità giuridica, nel presidente di An? O invece, come più probabile, segno di tenace ambiguità ideologica ancora irrisolta?

AL TELEFONO COI LETTORI

I Savoia in Italia? Proprio non la mando giù



to di Milano o dal valico del Brennero, sbarcherebbero a Brindisi: rientrerebbero insomma dal posto dove erano scappati». Massimo Verdecchia, Ascoli, infine: «Se torna il re e viene perdonato, sarebbe giusto che venissero perdonati anche coloro che l'8 settembre se ne tornarono a casa e vennero poi condannati per diserzione».

Queste le tre voci, le uniche, che bene o male sono disposte a prendere in considerazione le intenzioni del governo. Per il resto il rifiuto è generale e, molto spesso, radicale. Eccone una sommaria rassegna. Marisa Bertoni, Sesto San Giovanni (Milano), dice che questa «non la manda giù» e dirige i suoi strali contro Walter Veltroni: «Si studi la storia, si informi di

che cosa hanno fatto, averli qui può essere un vero pericolo. Non ha visto che cosa dice l'eredità: neanche si degna di chiedere scusa». Nadia Seganti, Ravenna: «Spero proprio che il governo non faccia una cavolata del genere. Vittorio Emanuele non c'entra con il passato ma ha sentito che cosa ha detto delle leggi razziali, controfirmate da suo nonno, che non erano poi così terribili? Io mi sento offesa». Teresa Pescatori, Milano, è «arrabbiata e meravigliata» con i giornali e anche con l'Unità. «Il primo maggio era proprio

necessario mettere quella notizia prima della festa dei lavoratori? Una vergogna». «Vergognoso» è anche per Francesco Tarico, Torino, il risalto rispettivo che i due avvenimenti hanno avuto sui giornali e alla Tv. Della stessa opinione è Ardea Venturi, Bologna.

Natalina Marocchesi, Siena, aggiunge qualche altra considerazione: «Questi Savoia non hanno fatto niente di buono, si sono portati via un sacco di soldi, sono scappati mentre noi eravamo sotto le bombe e il Paese era disfatto. Ma possono Prodi e Veltroni, alla testa di un governo di sinistra, non sapere queste cose?». Il riferimento al tesoro dell'ex casa reale suggerisce anche a Bruno Rossi, Casale Monferrato (Asti), una proposta: «Visto che di soldi ne hanno rubati tanti,

Domani risponde Stefania Scateni dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



perché non ne restituiscono un po', e così cerchiamo di recuperare le salme dei soldati italiani che sono ancora in Russia, in Jugoslavia, in Africa?». Angelo Borin, Padova: «Dopo tutte le lotte contro la monarchia, questo Vittorio Emanuele non rinuncia a giustificare le leggi razziali e noi lo facciamo rientrare. Io proprio non approvo e, come vecchio militante, mi trovo davvero spiazzato». Mario Di Nardo, Salerno: «Non sono d'accordo. Il vecchio re firmava i decreti di Mussolini e dei fascisti, noi stavamo sotto le bombe e lui intanto scappava».

Questa dei Savoia è stata senz'altro la spina principale di questo primo maggio. Ma ce n'è anche un'altra: la giustizia. Gabriella Natoli, Catania, dice di essere delusa per la posizione del Pds nella bicamerale. «Si sta scendendo a compromessi con Berlusconi, la scelta di Boato come relatore è stata assurda. D'Alema e Folena sono ambigui». Antonio Amico, Palermo: «Non capisco questo astio di D'Alema contro i magistrati, come se fossero loro il problema dell'Italia. Questa vicenda incrina il rapporto di simpatia con la sinistra e il Pds».

Edoardo Gardumi

LA FRASE



Vittorio Emanuele Di Savoia

«Perché festeggiamo quest'uomo? Abbiamo finito gli esseri umani?».

Milton Berle

Sabato 3 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«Time Out»: arriva a Roma la «Bibbia» londinese

Per chiunque sia andato, anche una sola volta nella vita, a Londra (da turista, da studente, da cameriere, da fricchettoni) c'era una Bibbia: una rivista che si chiama «Time Out» ed è la guida irrinunciabile al tempo libero nella capitale inglese. Da oggi esiste il corrispettivo di Roma: si chiama «Time Out-Roma», è in tutte le edicole della capitale italiana ed è edita dalla società Rosabella di Amato Mattia. Il direttore è Angela Bianchi. «Time Out-Roma» ha per il momento cadenza mensile. Per il resto è fedele in tutto e per tutto alla testata madre, dalla veste grafica all'impostazione giornalistica. Il che significa, in primo luogo, una guida il più possibile esaustiva a tutti gli appuntamenti del mese in corso a Roma: cinema, teatri, spettacoli, concerti, eventi di qualsiasi tipo, tutto corredato con informazioni dettagliatissime (dalla capienza delle sale alle modalità di acquisto o prenotazione dei biglietti, alla presenza - o assenza - delle strutture d'accesso per i disabili). In più, l'occhio su tutto ciò che accade a Roma si allargherà a fenomeni che vanno al di là del singolo evento: ad esempio, il primo numero (di 128 pagine) è imperniato sul tema quanto mai primaverile del cambiamento. Di corpo, di lavoro, di partner: ecco quindi indirizzi (e giudizi) sulle palestre, sui saloni di bellezza, sulle agenzie matrimoniali, sui luoghi dove si pratica lo scambio di coppia... e anche, per carità, su tutte le piste per trovare, o cambiare, lavoro: tema quanto mai d'attualità, a Roma e altrove. Il giornale terrà anche uno stretto rapporto con le altre edizioni (quella capostipite di Londra e quella, attiva da tempo con grande successo, a New York) segnalando eventi all'estero. Ma, oltre che un giornale di informazione, «Time Out-Roma» sarà pure un giornale di opinione. Tutti i film saranno recensiti. I ristoranti verranno giudicati. Insomma, un'informazione critica: della quale, a Roma, si sentiva francamente la mancanza.

Si è aperta a Bologna «Maylight», mostra fotografica collettiva sull'infanzia

Fanny di NY, Darko di Sarajevo e tanti bimbi tutti in posa

Bambini poveri e ricchi, felici e sfortunati: dalle ragazzine americane vittime di abusi ai nuovi rampolli della Russia post-comunista. Con scatti di Sally Mann, Howard Schatz, Donna Ferrato e altri.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Ha senso parlare di fotogiornalismo in anni in cui la stampa non offre più molto spazio al documento fotografico? Bologna risponde con una mostra che ripropone il concetto di fotografia come cronaca del quotidiano. Si chiama «Maylight», prima edizione di un festival della nuova fotografia internazionale. Tuttavia, la crisi dello scatto come documento ha lasciato un segno anche sulla rassegna bolognese, proponendo modi diversi di fare cronaca fotografica che a volte trovano una via di scampo in direzione delle Belle Arti, altre verso un'iconografia che fa il verso alla pubblicità.

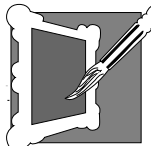
Con «Maylight», Bologna si dà alla fotografia con un occhio al Duemila quando, come città europea della cultura, cercherà di sviluppare questa vocazione, forte anche di quel patrimonio archivistico di cui l'amministrazione comunale è entrata in possesso. Non ultimo l'archivio del bolognese Enrico Pasquali, con la sua straordinaria documentazione sull'Emilia dell'immediato dopoguerra (lo stesso festival gli dedica un'ampia sezione). Inaugurata il primo maggio tra Palazzo Re Enzo, d'Accursio e la Sala dei Notai (tutti e tre attorno alla centrale Piazza Maggiore), «Maylight» comprende dodici mostre sotto il titolo di «Fanny e Darko - Il mestiere di crescere»: sono dodici fotografi, soprattutto giovani, più qualche nome affermato come quello di Sally Mann, Howard Schatz e Donna Ferrato in coppia con Philip Jones Griffiths.

Fanny e Darko, ideali testimonial del festival, sono i punti estremi di uno spettro che comprende diversi modi di vivere la difficile avventura della crescita. La quattordicenne Fanny, figlia di Donna Ferrato e Philip Jones Griffiths, è la protagonista della loro mostra: è nata e cresciuta a New York, in un ambiente stimolante che ha contribuito ad infondere in lei un atteggiamento positivo con cui affrontare la vita. Darko, 9 anni, vive invece a Sarajevo e la sua infanzia è stata bruscamente interrotta dal fragore degli spari e delle bombe. È uno dei ragazzini fermati per un momento dalle immagini di Paolo Pellegrin, unico italiano selezionato che ha affidato la sua rappresentazione del «mestiere di crescere» ai bambini della Bosnia, con uno studio sui traumi psicologici che il conflitto ha prodotto sulle loro vite. In mezzo a Fanny e Darko stanno tante storie, mondi ed esperienze diverse che mettono in sequenza ragazzini ricchi e ragazzini poveri.

Le espressioni stralunate dei neonati di Howard Schatz, fotografo che mostra chiaramente la



Una foto di Sally Mann (dal suo progetto «At Twelve») esposta alla mostra «Maylight» di Bologna



■ **Maylight**
Bologna
Palazzo Re Enzo
a cura di Carlo Roberti
catalogo Mazzotta
fino all'1 giugno

campagna di Rockbridge County (Virginia) dove l'artista è nata e tuttora vive. Nonostante la sua sia una fotografia solitamente com-

sua esperienza nel campo della pubblicità, sono la chiave d'accesso a questi mondi; l'origine di tutto, la ragione prima della nostra esistenza. Sally Mann porta invece a Bologna, e per la prima volta in Italia, il suo progetto «At twelve», immagini di ragazze dodicenni americane catturate nella

presa nella categoria delle Belle Arti, la Mann propone qui immagini che denunciano abusi e violenze di cui spesso sono vittime bambine diventate donne senza accorgersene. Chiudono la serie delle foto in bianco e nero quelle di Andrea Modica, scattate tra le decadenti abitazioni della campagna nello stato di New York, e di Marie-Paule Nègre, che da anni segue la Francia della nuova povertà.

Da qui, l'indagine di «Maylight» volta pagina e punta l'obiettivo sugli adolescenti ricchi di Beverly Hills, cresciuti in una società che ha tra i suoi miti quello dell'eterna giovinezza; con la contraddizione

di dodicenni che si atteggiavano come adulti precoci e genitori che fanno di tutto per sfuggire al passare del tempo. Chiudono la rassegna i ragazzi del sottoproletariato britannico ritratti in studio da Chris Harrison, i «giovani eroi» scelti da Jouko Lehtola attraverso la sfrenata vita notturna finlandese e i figli della nuova borghesia russa catturati da Claudine Doury a Artek (ai tempi dell'Urss era la colonia estiva degli alunni più diligenti e con maggiore zelo politico) e i dolcissimi e rasserenanti bimbi down di Mija Renström.

Francesca Parisini

Il nuovo romanzo di Ferruccio Parazzoli

Ti ricordi Regina? I giochi dell'impiegato fra memoria, scacchi e nostalgia

L'ultimo romanzo di Ferruccio Parazzoli è straordinariamente allusivo, sin dal titolo: si chiama *Ti vestirai del tuo vestito bianco*. Un'opera concisa (143 pagine) sulla quale l'autore ha lavorato cinque anni, dal '92 al '97, in un prosciugamento della trama come per dare una maggiore espansione al linguaggio che si snoda e ramifica nella ritestitura di un'esperienza che l'io narrante ha vissuto in gioventù. Ora, sulla soglia dei sessanta, l'io narrante tenta di chiarire a se stesso lo svolgimento e il senso d'un incontro che a suo tempo lo investì scivolandogli poi inafferrabilmente accanto.

Era allora un impiegato di 26 anni, che studiava a tempo perso, più che altro per accontentare il sogno di suo padre, di vederlo diventare insegnante delle scuole medie. Ma la sua passione erano gli scacchi. Giocava contro il fantasma di se stesso, ch'egli chiamava Mephisto. Un collega d'ufficio, che aveva 46 anni e aveva la proprietà di ragionare molto sulle cose della vita, oltre a quella di battere ininterrottamente a macchina poesie composte via via in ufficio, ebbene questo collega (ammogliato con figlio) gli confidò d'essersi innamorato d'una ragazza di 22 anni, Regina, che lavorava in una casa editrice: lo pregò gentilmente, con impaccio, d'uscire tutti e tre insieme, per amicizia.

Qui comincia la ricostruzione di quell'ambigua frequentazione dove prima si ritrovavano in tre, e poi invece separatamente, lui o Lorenzo, a coppia con Regina. Ecco, la qualità speciale della narrativa di Parazzoli è di non proporre buoni sentimenti. I suoi personaggi si presentano coi loro pallini, le loro



■ **Ti vestirai del tuo vestito bianco**
di Ferruccio Parazzoli
Frassinelli
pp. 143, lire 22.000

della ragazza, il che «dipendeva soltanto da un errore di prospettiva non diverso da quello che commettevano i nostri padri quando credevano che la terra fosse il centro dell'universo e il sole le girasse attorno». A poco a poco, le ruminazioni di quest'uomo anziano tradiscono a sua insaputa un bisogno di trascendenza quando ad esempio, pedinando il passato, sospetta «che la vita di ognuno risulta soltanto l'immagine in negativo di quanto essa stessa avrebbe potuto essere e non è stata». Non c'è qui «nostalgia» per un'altra realtà? È nel ripercorrere a ritroso i modi ostinati e imprevedibili di Regina coi due uomini che dipendevano psicologicamente dalla sua intensità, percepiamo che solo nel rovescio dell'arazzo di un'esistenza si può districare la destinazione spesso ignota anche a chi vi tendeva dal profondo.

Luca D'Eramo

Roma, a Villa Medici le opere di un gruppo di artisti d'Olttralpe che si interrogano sul nuovo ruolo dell'immagine

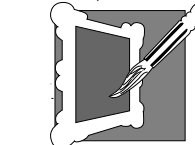
Tour de France: dieci tappe fra pennello e mouse

Dal grande Mao Tse-Tung in rosso dipinto da Yan Pei-Ming fino ai tulipani di Carole Benzaken che riproduce su tela effetti elettronici.

ROMA. Essere moderno, sosteneva Roland Barthes, è sapere quello che non è più possibile. Ma nell'arte la paura di ripercorrere strade già note è spesso l'elemento che frena la creatività anziché favorirla. Le grandi direttrici su cui si è mossa la modernità da mezzo secolo a questa parte sono state di segno anglosassone, dall'informale-astratto americano alla Pop art e al Concettuale, con una portata e un carattere di internazionalità perché specchio di una società occidentale omologata e di un villaggio globale della comunicazione e del gusto. Sea cavallo tra Ottocento e Novecento era l'arte francese, soprattutto la pittura, a dilagare e ad essere punto di riferimento più alto, ora parlare di pittura francese suona fuori tempo, evoca perfino una sorta di *rappel à l'ordre* se non addirittura accademismo e passatismo.

Eppure l'Accademia di Francia, con il suo nuovo direttore Bruno Racine, supera ogni pregiudizio che immaginerebbe un'arte fran-

cese ordinata e razionale e ospita fino al 25 maggio una selezione di dieci pittori sotto il semplice titolo «Peintures françaises». Al pubblico di Villa Medici si propone in questa interessante mostra anche il punto della situazione. Opere di Jean Michel Alberola,



■ **Peintures françaises**
dieci artisti
Villa Medici
Roma
Fino al 25 maggio

precedente caratterizzato dalla smaterializzazione del processo creativo. La mostra, curata da Alfred Pacquement e accompagnata da un catalogo edito da Palombi, non sconvolge certamente os-

servatori abituati a tutte le novità di questa fine secolo; tuttavia induce a riflettere su ognuno di questi *fatti pittorici* - così Braque padre del Cubismo considerava i quadri - e sulle influenze che il cinema, la fotografia, la tv, le reti telematiche hanno esercitato ultimamente nei confronti di ambienti artistici nazionali o locali che oggi non sono più in grado di elaborare un'estetica d'avanguardia, dal segno forte e dirompente, ma che propongono una eterogeneità fluttuante di espressioni più o meno valide. Sembra co-

munque che tutti i dieci artisti francesi - alcuni dei quali di origine straniera, per cui è difficile parlare di un carattere nazionale - si interrogino sulla validità dell'immagine. «Coloro che danno

la priorità alla pittura hanno la tendenza a far sparire le immagini; coloro che danno risalto alle immagini non hanno in generale niente a che fare con il carattere pittorico» è la tesi di Yan Pei-Ming, artista franco-cinese che si definisce «pittore non colorista». Utilizza infatti solo il nero o il rosso con tocchi di bianco per gli effetti luminosi.

Sorprendente è *Paysage International* un dipinto ad olio in monocromi grigio che dimostra come si possa rappresentare un paesaggio nell'assenza dei colori senza che perda l'efficacia. Ming è anche un ottimo ritrattista: ne sono testimonianza la serie dei volti del padre e la grande faccia di Mao Tse-tung in rosso, fortemente caratterizzate nei tratti fisiognomici e dalla resa quasi plastica. Accanto a Ming, la personalità di spicco del gruppo, si evidenzia Djamel Tatah per la singolare capacità di interiorizzare l'immagine della figura umana

dipingere intenzionalmente da *dilettante* vent'anni fa usando al posto dei pennelli dei «trainards» pennelli finissimi dei pittori della domenica, un tempo fabbricati dai marinai dei pescherecci della Bretagna quando non uscivano in mare. Poi ha preso a mescolare vari colori sul fondo di una cassetta per ritagliare in seguito, asciutta, la pellicola formatasi ed incollarla sulla tela. I risultati danno effetti di grande velocità di esecuzione. Anche Christian Bonnefoi, che rivisita iconoclasticamente il collage cubista utilizzando il quadro come schermo, tenta di identificare l'immagine col «pensiero che l'ha messa in moto» come egli stesso sostiene. Tuttavia la potenzialità espressa dalle sue come dalle altre opere non sempre raggiunge l'efficacia espressiva che avremmo voluto vedere dai portatori di una grande tradizione pittorica.

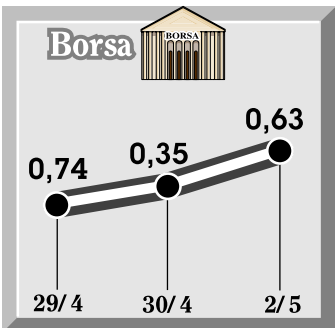
Ela Caroli

Beni culturali Un decreto per la tutela

Centottanta miliardi saranno spesi per la sicurezza dei musei, aree archeologiche, archivi e biblioteche. Lo ha detto il ministro dei beni culturali Walter Veltroni illustrando ieri alla stampa il decreto legge - alla firma del Presidente della repubblica - con cui è stato varato il primo piano organico di interventi per la tutela del patrimonio monumentale. Veltroni ha sottolineato che il piano era da tempo allo studio e che l'incendio di Torino ha reso «insostenibile rinviare l'approvazione e l'applicazione». «Con questo decreto si passa dalla politica della emergenza a quella della prevenzione», ha detto Veltroni.

«Investire»
La Borsa boccia Prodi

La Borsa boccia Prodi in economia. È quanto emerge da un sondaggio di «Investire. Brutti voti dagli operatori per il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi (5,5%), per quello delle Finanze Vincenzo Visco (5) e per quello dell'Industria Pierluigi Bersani (5).



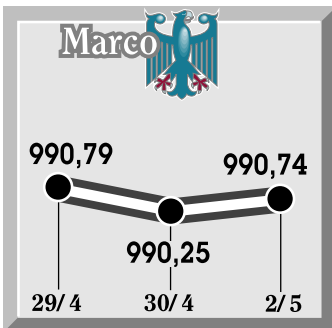
MERCATI		
BORSA		
MIB	1.161	0,52
MIBTEL	12.354	0,63
MIB 30	18.399	0,6
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
IND DIV		2,23
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
SERV FIN		-2,04
TITOLO MIGLIORE		
ITALCEM W R		36,23

TITOLO PEGGIORE		SASIB W	12,50
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,33
6 MESI			6,59
1 ANNO			6,60

CAMBI			
DOLLARO	1.708,13	2,03	
MARCO	990,74	0,49	
YEN	13,485	0,00	

STERLINA	2.756,07	-29,44
FRANCO FR.	293,83	0,10
FRANCO SV.	1.161,99	-2,81

FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI		0,87	
AZIONARI ESTERI		0,85	
BILANCIATI ITALIANI		0,57	
BILANCIATI ESTERI		0,82	
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,16	
OBBLIGAZ. ESTERI		0,12	



Titoli italiani
migliori al mondo
in aprile

Il mercato italiano dei titoli di stato ha registrato in aprile la migliore prestazione a livello mondiale, con un rialzo del 2,61% grazie a buoni risultati dei Btp. Lo rileva la prestigiosa Banca d'affari Jp Morgan nel suo ultimo rapporto sull'indice globale dei Bond.

Welfare
Due italiani
su tre
contro i tagli

ROMA. Due italiani su tre ritengono che non si debbano tagliare né pensioni né sanità. Non solo: maggioranza degli italiani vuole, si lavorare, per 35 anni ma vuole avere la libertà di poter andare in pensione anche a 52 anni se maturata quella età lavorativa. In ultimo. Gli italiani hanno una semplice e secca opinione sul «come» risolvere l'annoso buco dell'Inps: far pagare le tasse agli evasori. Semplicissimi assunti. È quanto emerge da un sondaggio dell'Ispo, l'Istituto di Renato Mannheim, che sarà pubblicato sul prossimo numero del «Mondo» (il periodico ne ha anticipato il testo). Dal sondaggio, condotto su un campione rappresentativo di 4.300 persone, risulta infatti che il 62,1% degli intervistati si dice «non d'accordo» sulla necessità di intervenire sulla spesa pervidenziale e sanitaria per risanare la finanza pubblica. Solo il 9,8% sarebbe invece «d'accordo» con i tagli, la quota restante ha risposto «non so». L'atteggiamento «negativo» verso gli interventi sul «Welfare», secondo l'inchiesta, è «omogeneo» al Nord e al Sud e non si differenzia sostanzialmente tra vecchi e giovani. A conferma di questo sentimento «contrario» ai tagli alle pensioni il «Mondo» pubblica anche un'altra ricerca svolta dall'università di Torino. Secondo questo secondo sondaggio, il 60% è «d'accordo» sulla possibilità di lasciare il lavoro a 50-52 anni dopo 35 anni di contributi, il 30,5% «in disaccordo», il 9,5% ha risposto «non so». Il 62,5% degli intervistati ritiene infine che per risolvere i problemi finanziari dell'Inps occorre «far pagare gli evasori». Il che ancora non è riuscito a nessuno.

Una serie di manifestazioni promosse da Cgil, Cisl e Uil. Sciopero generale in Sardegna il 10 giugno

Lavoro, il sindacato si mobilita Un mese di iniziative di lotta nel sud

Le tre confederazioni allarmate dalla grave «lentezza del governo nell'affrontare l'emergenza occupazione». Cofferati: «Scalfaro ha ragione, ci sono dei ritardi insopportabili». Perplexità sulla proposta di Prodi di dar vita ad un'Authority.

MILANO. Assemblee di due ore in tutta Italia il 28 maggio, in occasione della giornata europea del lavoro. Poi - per la durata di venti giorni - iniziative di lotta soprattutto nel Sud d'Italia, programmate a livello territoriale per richiamare l'attenzione sui tempi d'attuazione delle iniziative per l'occupazione. E il 10 giugno sciopero generale in Sardegna.

Cgil, Cisl e Uil, che ieri a Roma hanno tenuto la riunione degli esecutivi unitari, rispondono con la mobilitazione all'emergenza lavoro. «Il governo - spiega Sergio Cofferati - deve dare ancora risposta a molti problemi aperti su questo fronte». Perché la macchina, riconosce il leader della Cgil, si sta muovendo, ma ancora «con una lentezza eccessiva». «Mentre, soprattutto nel Mezzogiorno, abbiamo bisogno di risposte immediate e di risultati concreti, che diano speranze ai giovani». E perché - sottolinea il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni - sul lavoro bisogna stimolare un'iniziativa forte, che coinvolga l'intero paese, e sia indirizzata verso tutti i soggetti interessati. «Affinché le cose che si debbono fare vengano fatte e i risultati arrivino». Il problema, insomma, per le sue dimensioni e la sua portata sociale, non può conoscere momenti di sosta.

Una decisione, quella di ieri, in linea con le parole d'ordine lanciate, in occasione del 1° maggio, dal sindacato. Che da Portella della Ginestra, provincia di Palermo, ha voluto riproporre l'attenzione sull'emergenza lavoro proprio nel momento in cui i riflettori della politica sono puntati sulla riforma dello statosociale. Il nuovo welfare (che non deve significare comunque riduzione della spesa sociale, bensì redistribuzione delle risorse disponibili), per Cgil, Cisl e Uil, deve fare perno sul lavoro, cioè sulla creazione di nuovi posti. Inevitabilmente. Tanto che - afferma D'Antoni - «senza il lavoro qualsiasi discussione è fuorviante».

Proprio per questo i leader delle tre confederazioni valutano in modo positivo il richiamo a sostegno del lavoro, indirizzato l'altro ieri dal Presidente della repubblica, Scalfaro, in occasione del conferimento delle stelle al merito del lavoro. Ed accolgono - anche se, par di capire,

senza particolare entusiasmo - la proposta avanzata a Bologna dal presidente del Consiglio, Prodi, di dar vita ad una «authority» che sovrintenda la cosiddetta nuova occupazione.

Così il segretario Cgil. «Il Presidente della repubblica ha ragione - commenta Sergio Cofferati (che ieri ha chiesto un confronto sullo stato sociale con il governo prima dell'elaborazione del Dpef) -. Ci sono dei ritardi insopportabili soprattutto davanti alla lentezza burocratica che impedisce di fare investimenti in fretta nel Mezzogiorno e di avere dei ritorni occupazionali. Il che era uno degli obiettivi dell'accordo dello scorso settembre». «Quella di Scalfaro - incalza D'Antoni - sembra una forte e necessaria stimolazione di un processo che è francamente deludente. Che ci voglia questo impegno straordinario e che il Presidente della repubblica lo ridica dopo un mese dal suo primo appello, mi pare indispensabile». Il vero problema, aggiunge però, è quello di far partire le iniziative previste. Dai cantieri per le opere pubbliche, ai patti territoriali, alla stessa normativa. «E tutte queste cose non stanno partendo: è questa la questione da sottolineare». Anche per il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, il richiamo di Scalfaro è «importantissimo». «Perché proviene da una fonte non sospetta e rappresenta quindi un richiamo verso tutte quelle autorità di governo e tutte quelle impalcature burocratiche che stanno impedendo un rilancio occupazionale pur avendo progetti e finanziamenti».

La proposta di Prodi, invece, va precisata. «Se il presidente del Consiglio immagina un soggetto che coordina tutti i provvedimenti sull'occupazione - dice Cofferati - può essere una cosa positiva, sulla quale varrà la pena di discutere. La proposta, comunque, va definita meglio». Anche perché, commenta Larizza, «se si limiterà alle raccomandazioni, come è avvenuto finora, avremo come risultato che neppure a fine annosi sarà aperto un cantiere».

E più di un dubbio lo solleva anche il responsabile del Pds per le politiche del lavoro, Alfiero Grandi. All'«authority», lui, preferirebbe un «gabinetto di crisi».

Angelo Faccinotto



Manifestanti vestiti da «managers dalmati» protestano contro Carl Bildt, leader del partito conservatore svedese e rappresentante europeo in Bosnia. Ericson/Ap

Il superministro dell'Economia giudica maturo il calo dei tassi Ciampi: se non si va in Europa esaurito il ruolo del governo

Nel prossimo Dpef verrà affrontato il tema della riforma del welfare. E conferma la volontà di proseguire sulla strada delle privatizzazioni, Bnl compresa.

MILANO. «Al netto degli effetti statistici di trascinamento e altre distorsioni, oggi il sistema economico italiano produce un'inflazione attorno all'1%». Parola del superministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi. Che con una precisazione pesante manda anche un messaggio-appello al governatore di Bankitalia, Antonio Fazio. «La discesa dell'inflazione certamente rende possibile la diminuzione dei tassi di interesse in modo che non si abbia una realtà singolare, che cioè alla riduzione dell'inflazione si accorpi un aumento dei tassi di interesse reali in un momento in cui la crescita è moderata e non si vedono motivi di surriscaldamento».

Carlo Azeglio Ciampi parla attraverso una intervista al settimanale «Il Mondo». E sull'inflazione non ha dubbi. Analizzando l'andamento del costo del lavoro, dei prezzi delle materie prime e del petrolio soprattutto ricava la netta confer-

ma che è stata finalmente domata. «È chiaro che la tendenza in atto è destinata a perdurare». Ma Ciampi approfitta dell'opportunità per mandare un messaggio anche al governo e alle forze che lo sostengono. E lo fa sottolineando di condividere la posizione di Prodi secondo cui se non si entrasse in Europa si dovrebbe considerare «esaurita» la funzione del governo. Commenta il ministro del Tesoro: «Sono d'accordo. Non ho mai nascosto che il motivo determinante per impegnarmi in questo governo è stato il fatto che i tempi gli hanno assegnato il compito della sfida europea».

Peraltro Ciampi conferma che nel prossimo Dpef (documento di programmazione economica) verrà affrontato «il tema della riforma del welfare state». Un impegno che non lo porta però a condividere le recenti polemiche sviluppate dalla Confindustria nei confronti del governo. Posizioni che giudica, semplice-

mente, «inaccettabili». E spiega: «Ritengo che molte valutazioni confindustriali trascurino aspetti importanti dell'opera del governo, forse nel lodevole tentativo di spingerlo a fare meglio e di più. Si dimentica però di considerare tutto quello che il governo ha fatto. Non corrisponde al vero l'affermazione che questo governo ha fatto solo cose superficiali e contingenti. Questo lo trovo inaccettabile, ingeneroso». Infine le privatizzazioni. Ciampi che annuncia di voler privatizzare anche la Bnl (interpellato il presidente Mario Sarcinelli) si è detto perentamente d'accordo sulle tappe a breve termine è molto chiaro. «Entro l'estate sarà totalmente privatizzata la società autostrade e verrà collocata la terza tranche dell'Eni. Quanto alla Stet ribadisce l'impegno a privatizzarla entro la fine del '97 mentre per l'Enel «se ne parlerà più avanti, occorrono tempi tecnici più lunghi».

Ddl Treu alla Camera

Pacchetto lavoro «Far presto o fiducia»

ROMA. Il «pacchetto Treu» con il disegno di legge per creare nuove occasioni di lavoro, dovrebbe essere discusso dall'aula di Montecitorio giovedì prossimo, 8 maggio; e lo stesso ministro del Lavoro Tiziano Treu non esclude che sul provvedimento il governo ponga la fiducia, seppure come *extrema ratio*. Il pronostico sui tempi parlamentari l'ha formulato il presidente della commissione Lavoro della Camera Renzo Innocenti (Sd) fissando per lunedì in commissione la votazione degli emendamenti e per mercoledì il termine della discussione col voto finale: «Basta con ulteriori tergiversazioni», ha detto il presidente, «ogni forza politica si assumerà la responsabilità di un altro stop», visto che «ci sono tutte le condizioni perché il disegno di legge sia approvato».

Da parte sua Treu ha confermato che la settimana prossima per i deputati sarà quella decisiva per il varo delle attese misure sull'occupazione, parlando della determinazione del governo «a procedere rapidamente, se necessario con la fiducia». Il ministro ha ricordato i «molti emendamenti» sul tappeto e le richieste degli industriali «che riportino il pacchetto più vicino possibile al patto per il lavoro» sottoscritto a settembre '96 dal governo e dalle forze sociali. Treu rispondeva alle domande di *Italia Radio*, e così ha pure detto che l'imminente confronto sullo Stato sociale non riguarderà solo le pensioni, ma anche il lavoro («non riusciremo a sostenere nessuno stato sociale se non ampliamo la base di cui contribuisce»), sanità, assistenza e ammortizzatori sociali oggi troppo squilibrati a favore di «persone in situazioni già tutelate».

Intanto però il decreto legge che sblocca le grandi opere pubbliche rischia di cadere. «Certo, è meglio approvarlo in tempo utile - ha detto il responsabile per le politiche del lavoro del Pds, Alfiero Grandi - ma per favorire lo sblocco dei lavori pubblici vedrei la possibilità di reiterare il decreto». Infine, ecco l'ultima sortita di Marco Pannella: quella di proporre all'odiata «triplice» Cgil Cisl Uil, un referendum su «lavoro, pensioni, sanità, impresa e diritti di libertà».

Dal primo maggio aperti i termini per la dichiarazione. C'è tempo fino al 30 giugno

740, nell'anno dell'Eurotassa

Molte ma semplici novità. L'8 per mille potrà essere devoluto anche alla Unione delle Comunità ebraiche.

ROMA. L'operazione 740 ha aperto i battenti nel giorno della festa del lavoro. E maggio è ormai il mese delle tasse. Quello che per molto tempo aveva le sembianze complicate di un cubo di *Rubik* quest'anno è ai suoi minimi termini. Per molti un solo foglio riempito in due facciate dovrebbe bastare. Per tutti, la compilazione del modulo 740 di quest'anno conterà di «fogli sciolti» utilizzabili solo nel caso in cui si renda necessaria la redazione degli specifici «quadri». A tutti converrà comunque presentare la dichiarazione dei redditi facendo più attenzione che in passato, visto che i prossimi accertamenti fiscali saranno condotti sulla base delle ultime denunce. Occhio quindi alle novità del 740, che sono evidenziate in azzurro nelle istruzioni alla compilazione del modulo.

È bene, innanzitutto, ricordare che i termini per la presentazione della denuncia relativa ai redditi '96 si sono aperti l'altro ieri e sca-

dranno il 30 giugno prossimo.

Sanzioni per i ritardi

A chi presenta il modulo in ritardo sarà applicata la sanzione per omessa dichiarazione (da due a quattro volte l'imposta dovuta o una pena pecuniaria pari comunque a 300 mila lire), ridotta a un quarto se il 740 viene spedito entro un mese dalla scadenza stabilita. Non poche, ma non clamorose, le novità di quest'anno se si fa eccezione per il «contributo straordinario per l'Europa», l'Eurotassa, incluso in uno spazio apposito del quadro N. Il calcolo del contributo straordinario, il cui prelievo è già in corso sulle buste paga dei lavoratori dipendenti, deve essere fatto sul reddito complessivo diminuito degli oneri deducibili mentre in un rigo specifico si indicherà la quota di Eurotassa già determinata dai sostituti di imposta. Altre novità di quest'anno riguardano anche i contribuenti che non sono tenuti alla presentazione del 740 possedendo solo i cer-

tificati 101 o 201: la possibilità di destinare a un «fondo» per i movimenti e partiti politici il 4 per mille dell'Irpef.

L'8 per mille

La quota dell'8 per mille potrà essere inoltre devoluta anche alla Unione delle Comunità ebraiche, inviando alle Finanze copia del 101 e 201 dopo avere riempito la specifica dicitura nel modello; analogo spazio è ovviamente previsto anche nel 740.

Anche a chi eroga donazioni alle Comunità ebraiche, si riconoscerà inoltre la possibilità di dedurre dal reddito complessivo così come è già previsto per altre opzioni (la Chiesa cattolica, o Luterana eccetera). Il tetto massimo della deduzione è sempre fissato ad un importo di due milioni di lire.

Il campo degli oneri detraibili (inclusi nel quadro P) riserva novità per le spese sanitarie e le spese di assistenza agli handicappati. Per il '96, il tetto annuo per la detrazione

delle spese mediche è stato ridotto da 500 a 250 mila lire. Per quelle eccedenti tale importo rimane fissata una detrazione di imposta del 22%: la gamma è ampia e comprende le prestazioni chirurgiche, le analisi, prestazioni specialistiche ed acquisti di protesi, nonché le visite generiche, i ricoveri, l'acquisto di medicine e l'importo del ticket pagato se le spese sono sostenute nell'ambito del Servizio sanitario nazionale. La detrazione spetta invece sull'intero importo per le spese relative ai mezzi necessari per la deambulazione, la locomozione ed il sollevamento dei portatori di handicap.

Le detrazioni

Nel campo delle detrazioni per coniuge a carico (quadro N), sono fissate a 1.057.552 lire se il reddito imponibile supera i 30 milioni; a 961.552 lire se è superiore a 30 milioni ma non a 60; a 889.552 lire se è superiore a 60 milioni ma non a 100; a 817.552 lire se il reddito è maggiore di 100 milioni.

In Breve

PRODIGY. Prodigy, il servizio on-line di accesso all'Internet presente negli Stati Uniti con oltre un milione di abbonati, sbarca ufficialmente in Cina. È la prima volta che una società privata on-line estera entra sul mercato cinese.

LUCCHINI. Si è chiuso con un utile netto di 3,3 miliardi (contro i 6,47 del 1995) l'esercizio 1996 delle Luccchini Spa, la capogruppo dell'impero siderurgico dell'ex presidente di Confindustria Luigi Luccchini. È quanto si legge in una nota diffusa dopo l'approvazione del bilancio da parte dell'assemblea, in cui si aggiunge che per quanto riguarda il 1997 «nei primi quattro mesi dell'anno domanda e prezzi dei prodotti siderurgici hanno registrato un lieve ma costante miglioramento».

Revocato sciopero nelle ferrovie

Lunedì per 4 ore fermi i controllori di volo

ROMA. La Fisast-Cisas ha sospeso gli scioperi dei marittimi e dei ferrovieri indetti per il 5, 6, 7 e 8 maggio prossimi e la manifestazione prevista a Roma il 6 maggio davanti a Palazzo Chigi.

La sospensione è stata decisa, informa una nota del sindacato autonomo, a seguito della convocazione del Presidente del Consiglio, Romano Prodi, per l'8 maggio prossimo. Il segretario del sindacato in questione Giuseppe Cipollitti ha affermato «di aver apprezzato» l'apertura mostrata dall'esecutivo dell'Ulivo. Secondo fonti sindacali confederali, invece, quella della Fisast è stata una decisione «forzata», dal momento che ieri il prefetto di Roma ha emesso un'ordinanza di precettazione del personale.

Per i prossimi giorni, rimane confermato invece lo sciopero nazionale di 4 ore dei controllori di volo del 5 maggio prossimo, proclamato da Fit-Cisl, Ultrasporti, Licta, Anpcat, Cila-Av, Cisa-Av, Appl e Ugl. Motivato della protesta la nomina del nuo-

vo consiglio di amministrazione dell'Enav, l'ente nazionale di assistenza al volo. Le otto sigle sindacali contestano la candidatura alla presidenza dell'ente di Luciano Mancini, ex segretario generale della Filt-Cgil e attuale presidente della Sogin, la società di trasporto su gomma delle Fs. Una decisione sul Cda, che avrebbe dovuto porre termine all'amministrazione straordinaria dell'Enav, era attesa dalla riunione di mercoledì scorso del Consiglio dei Ministri conclusasi, però, con una «fumata nera».

Il 5 maggio non saranno solo i controllori di volo a causare difficoltà per il trasporto aereo: quel giorno, infatti, si asterranno dal lavoro anche i dipendenti di Civiltà, aderenti a Funzione Pubblica-Cgil, Fit-Cisl e Ultrasporti. Altra protesta in calendario per la prossima settimana è quella dei cobas degli aereoferotranvieri che, dopo lo sciopero di mercoledì scorso, replicheranno il 9 maggio, un giornata difficile per il traffico.

Sabato 3 maggio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La Thatcher «Provo un estremo disappunto»

L'ex premier Margaret Thatcher, il cui governo, seguito da quello del suo epigono John Major, ha cambiato la faccia della Gran Bretagna, ha detto di provare «estremo disappunto» per la vittoria laburista alle elezioni di ieri. La «Lady di ferro», nella sua prima dichiarazione dopo la sconfitta dei conservatori, ha invitato Blair a proteggere i risultati della sua politica. «Se non lo fa - ha detto Thatcher - mi farò sentire». Parlando con giornalisti davanti al suo ufficio nel centro di Londra, la ex premier ha ammesso che Blair ha «condotto una campagna estremamente abile». Ma ha aggiunto di non essere molto informata sulle sue posizioni politiche. «Finora - ha detto Thatcher - ha prestato molta attenzione a avvolgere i dettagli in frasi e parole molto morbide». La Baronessa (che in questa elezione non ha votato in quanto appartiene alla Camera dei Lord) si è congratulata con calore con Blair per la sua vittoria e ha detto di provare un naturale senso di partecipazione con John Major e gli altri candidati conservatori che hanno perso. «Negli ultimi 18 anni il Partito Conservatore ha ricostruito la Gran Bretagna - ha detto Thatcher - ora forse è arrivato il momento di ricostruire noi stessi e prepararci al futuro. È un nuovo inizio, nella vita si ricomincia spesso da capo». «Sono triste per gli sconfitti - ha detto Thatcher - una esperienza che non ho mai fatta...». «Lei prova un enorme disappunto - ha detto la sua segretaria - È rimasta in piedi fino a notte fonda per guardare i risultati. Ma poi è tornata a preparare un giro di conferenze che farà in Usa».

Il premier sconfitto lascia Downing Street e la guida dei conservatori, fra i tory è lotta per la successione

Major si dimette anche dal partito Molti ex ministri perdono il seggio

Il vice Portillo e il ministro degli esteri Rifkind bocciati alle urne insieme ad una infinità di sottosegretari e big conservatori. Difficile la nomina del nuovo leader. La destra non conquista nessuna circoscrizione in Galles e nella Scozia.



Discorso di commiato per John Major dal numero 10 di Downing Street

Ian Waldie/Reuters

LONDRA. «Quando cala il sipario è il momento di lasciare il palcoscenico». Con queste parole, pronunciate col solito garbo davanti al numero 10 di Downing Street, residenza del primo ministro, il cinquantatreenne John Major ha chiuso sei anni e mezzo di leadership sempre un pò incerta. La metafora dello spettacolo con la quale ha annunciato la sua irrevocabile decisione di dimettersi da presidente del partito conservatore ha oltrepassato il suo significato politico: spogliatosi delle vesti del potere, Major si è simbolicamente ricongiunto col suo passato personale, umile, umano, figlio di genitori che lavoravano in un circo, suo padre era acrobata. A poca distanza, qualcuno teneva aperta la portiera di un'automobile, non la Jaguar di stato, già in possesso del leader laburista Tony Blair, ma un mezzo più modesto. Con un sorriso, accompagnato dalla moglie Norma, Major si è allontanato per sempre da Downing Street. L'ultimissima battuta è stata di carattere sportivo, ugualmente simbolica: «Forse faccio in tempo ad andare all'Oval per la partita di cricket».

Il collegamento fra cricket e politica è una tradizione in Inghilterra. Il cricket è uno sport che comporta l'uso, preciso ed estremamente energico, di bastoni. Gli abiti bianchi e il fair play che vengono sfoggiati, masche-

rano in effetti della violenza e colpi anche molto mancini. Di bastonate Major e i tories in queste elezioni ne hanno prese tante che l'effetto è simico. Il partito ne esce completamente debilitato. Per poter sopravvivere deve tornare alla lavagna e ricominciare daccapo. Alle dieci di sera è arrivata la prima proiezione alla Bbc che confermava i dati di innumerevoli sondaggi, derisi fino all'ultimo momento dai tories e dallo stesso Major. Dodici punti di vantaggio ed una corrispondente maggioranza di oltre centocinquanta seggi in parlamento. Il primo risultato ha confermato la tendenza. È venuto da una circoscrizione significativa perché il deputato laburista locale è Chris Mullin, scrittore ed intellettuale che negli Anni Ottanta portò avanti una famosa campagna per provare l'innocenza di una quindicina di irlandesi che erano stati condannati alla prigione a vita in Inghilterra, accusati di attentati terroristici. Mullin forzò la giustizia ad ascoltare i loro appelli. Emersero conferme che erano stati incastrati e falsamente accusati. Gli esoneri provocarono profondi riverberi di carattere politico.

L'eco di queste reminiscenze, in chiave di nemesi elettorale, non è sfuggita a nessuno quando è cominciata la devastante scarica che ha progressivamente dato alla grafica elet-

tronica sul teleschermo il carattere di un incredibile videogame. Le «figure» dei conservatori sconfitti hanno continuato a cadere fino al momento, verso l'una di notte, in cui si è capito che il massacro aveva delle componenti rivoluzionarie di carattere storico. Gli elettori non si erano limitati a mandare dei segnali, ma si erano impossessati di ghigliottine per tagliare la testa ai personaggi del governo più in vista. Il momento in cui è volata la notizia che il ministro della difesa sotto Major, Michael Portillo, pretendente alla leadership e del fino dell'ex premier Margaret Thatcher, stava per perdere il suo seggio in parlamento, sconfitto da un laburista che sembra uno studente di liceo, ha probabilmente mozzato il respiro all'ottanta per cento di telespettatori. È seguita un'ecatombe di ministri e segretari che nel corso della notte ha demolito le chances di un partito che fino alla vigilia dei risultati insisteva a parlare di vittoria. Verso le due di notte Major ha telefonato a Blair. Ha accettato la sconfitta. Ha offerto congratulazioni al nuovo premier.

Fino a questo punto nessuno fra i tories intervistati sembrava stesse pensando alla possibilità che Major potesse dimettersi nel giro di poche ore da leader del partito. È stata la dimensione della catastrofe che, insieme all'alba, è emersa nel nuovo pac-

saggio devastato, che ha convinto Major a lasciare. Davanti alla sconfitta cumulativa sul piano nazionale, l'ex vicepremier Michael Heseltine e il cancelliere Kenneth Clarke hanno dapprima parlato di reazione anti-tory imputabile alla durata troppo lunga, diciott'anni, di conservatorismo. Ma veterani come l'ex premier tory Edward Heath hanno messo il dito su cause più profonde: divisione del partito in relazione all'Europa, debolezza di Major nel non aver allontanato individui accusati o sospettati di essere corrotti, incaute decisioni anche di carattere economico che hanno in parte provocato la recessione e poi causato l'introduzione di nuove tasse, vendite negli ultimi sei anni, in aperto contrasto con la promessa che fece Major nel 1992.

A rivoltarsi in maniera determinante è stata la middle class, la classe benestante in particolare nel sud dell'Inghilterra, che si è sentita tradita nelle proprie tasche, ingannata da false promesse. Ha negato la fiducia, motivata dall'esperienza acquisita di insicurezza e precarietà sul posto di lavoro, sulla sanità e l'educazione. Troppi poveri, troppi senzatetto, troppi disoccupati nascosti. Major aveva promesso una «società senza classi». Ne ha prodotta una più divisa di prima che ha dato a Blair la possibilità di portare avanti il tema vincente:

one nation. Il postmortem della sconfitta, ora interconnesso alla corsa alla sostituzione di Major, presenta dei problemi di fondo. Secondo i primi commenti degli osservatori politici, davanti al Labour che ha conquistato il centro ci vuole un leader in grado di spostare i conservatorismo a sinistra, copiando Blair. Ma questo rischia di antagonizzare la destra che è anche eurosceptica, come John Redwood che trama per conquistare il trono. Per prevenirlo è già sceso in campo l'ex cancelliere Kenneth Clarke dell'ala sinistra, più europeista. L'ex vice di Major, Michael Heseltine, potrebbe pure mettersi in corsa, solo che la fortissima maggioranza laburista fa pensare che Blair potrebbe vincere anche le prossime elezioni del 2004, per cui già si pensa ad un «giovane», come William Hague che oggi ha solo trentasei anni. Il duello si aprirà nei prossimi giorni e continuerà per alcune settimane.

La completa cancellazione dei tories in Scozia e nel Galles obbligherà il nuovo leader a rifertilizzare il partito altrimenti rischierà di non poter più rappresentare il Regno Unito. Il professor Anthony King ha detto alla Bbc: «I tories, così come sono messi ora, sono un partito di qualche contea, non più di un paese».

Alfio Bernabei

Prime reazioni

La City sbanda ma si riprende

Anche se inizialmente un po' sbalordita dalle sue dimensioni, la City di Londra ha accolto positivamente la travolgente vittoria del partito laburista. Il listino della borsa di Londra, l'FT-100, ha chiuso con un guadagno di 10,6 punti, collocandosi a quota 4455,6, con un recupero delle perdite subite in apertura.

La portata della vittoria di Tony Blair ha infatti confuso i mercati finanziari, che hanno avviato questa mattina le contrattazioni all'insegna del ribasso. Ma lo shock è durato poco, anche perché l'elezione del Labour era ormai data per scontata. Si sono così presto dissipati i timori di alcuni analisti che «la forte maggioranza ottenuta possa indurre i laburisti a perseguire una politica più espansionistica di quanto originariamente promesso».

Le perdite hanno colpito maggiormente i titoli delle utilities privatizzate, come l'azienda elettrica, PowerGen o le società idriche, su cui i laburisti hanno promesso di imporre una tassa per finanziare un progetto di occupazione per i giovani. La City non prevede comunque grandi cambiamenti sul fronte economico con il nuovo governo. «I laburisti - ha detto un analista - si comporteranno come i conservatori, anche se con la Cminuscola: Blair dovrebbe essere in grado di tenere sotto controllo le spinte dell'estrema sinistra e condurre una politica economica sensata».

L'attenzione dei mercati è ora puntata sulle prossime mosse del neocancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown. Brown sarà costretto a dare una stretta alla politica monetaria, data la forte crescita economica della Gran Bretagna e le pressioni inflazionistiche che cominciano ad emergere. Se il cancelliere deciderà di non rinviare l'incontro mensile fissato per mercoledì con il governatore della Banca d'Inghilterra, allora i tassi d'interesse saliranno già dalla prossima settimana. «Ma non pensiamo - hanno detto alla Natwest Markets - che in tutta questa euforia Brown sia pronto a imporre un incremento di mezzo punto: quasi sicuramente farà invece un ritocco dello 0,25 per cento, almeno per dimostrare il suo impegno a tenere l'inflazione sotto controllo».

Oltre ad un rincaro del costo del denaro (attualmente pari al 6 per cento) i mercati si aspettano anche nuove tasse, che il cancelliere introdurrà con il budget estivo. Brown, secondo Justin Urquhart Stewart della Barclays Stockbroker, cercherà di «presentare un bilancio innovativo, ma allo stesso tempo dimostrerà di voler tener fede al principio macroeconomico che una bassa inflazione è la chiave per una duratura crescita economica».

Un esercito di signore entra a Westminster grazie al trionfo laburista. La Beckett ministro dell'industria

Parlamento in rosa, oltre cento donne deputato

Sessantaquattro sono nuove reclute per la prima volta ai comuni, tra di loro Barbara Follett, moglie del romanziere.

Conservatori in recupero nel voto locale

I conservatori, sconfitti in larga misura dai laburisti nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Comuni, stanno andando meglio nelle elezioni amministrative, svoltesi contemporaneamente a quelle politiche. I primi risultati confermano una notevole ripresa dei conservatori, rispetto allo scrutinio del 1993. Secondo i commentatori, a favore dei conservatori ha giocato la forte affluenza alle urne in concomitanza con il voto parlamentare.



LONDRA. Oltre cento donne entreranno a Westminster (di cui 64 nuove reclute) come deputati del Nuovo Labour. È il doppio rispetto al passato e frutto, in buona parte, di misure prese alcuni anni fa nel quadro del rinnovamento del partito per imporre quote minime di donne nelle candidature circoscrizionali e quindi una maggior presenza femminile alla Camera dei comuni. Questo cambiamento culturale è reso ancora più visto dal fatto che con la progressiva sparizione del gruppo di deputati laburisti più anziani, le nuove reclute sono donne anche estremamente giovani, middle class, con un loro background professionale, accademico o nel campo degli affari. La presenza di questo nuovissimo esercito femminile affiancherà donne laburiste con considerevole esperienza parlamentare come Margaret Beckett, che prese temporaneamente il comando del partito a Westminster dopo la morte di John Smith, predecessore di Blair. Claire Short, ex ministro ombra, Glenda Jackson, ex attrice famo-

sa, ora addetta ai trasporti, Patricia Hewitt, lei pure ex ministro ombra e Diane Abbott, prima donna nera a Westminster. Le nuove elette provengono da ogni angolo del paese, Inghilterra, Scozia e Galles. Parte del merito di questa rivoluzione femminile va all'ex leader laburista Neil Kinnock. Fu lui a lanciare l'idea della quota minima obbligatoria sotto la spinta della moglie Glenys, oggi al parlamento europeo. Blair in effetti è stato criticato per aver abbandonato tale criterio, ma in compenso è nato un gruppo chiamato Emily, costituito di donne che si sono prese esse stesse l'incarico di incentivare una maggior presenza di donne a Westminster. La fondatrice è Barbara Follett, moglie del noto scrittore di romanzi. La Follett si è candidata nella circoscrizione di Stevenage ed ha vinto un seggio. Siccome viene spesso identificata dalla stampa come tipica rappresentante del cosiddetto «champsagne socialism» - con ironico riferimento alle origini middle class, al gusto elegante nel vestire, all'educazione pri-

vilegiata - la Follett ha voluto pubblicamente ricambiare il complimento portando in trionfo davanti alle telecamere una bottiglia di champagne molto più grande di una damigiana. Accanto al celebre marito e contornata da decine di sostenitori, la Follett ha tranquillamente presieduto ad una farsa quando nessuno dei presenti è stato in grado di togliere il tappo. Mezz'ora dopo le telecamere della Bbc sono tornate sul posto per vedere se c'erano stati progressi. La troupe è stata accolta da una sventagliata trionfante di bicchieri pieni. La Follett ha detto: «Neil Kinnock, se mi senti, questo brindisi è dedicato a te per avermi ispirato nel creare "Emily" ed incoraggiato donne come me a candidarsi». Fra le nuove donne laburiste nel nuovo parlamento c'è Gisela Stuart, dottore in legge, che è stata protagonista di un momento simbolico quando l'altissima percentuale del voto guadagnato a Birmingham ha segnalato agli esperti l'entità della vittoria laburista. Ha detto al microfono: «Questa vittoria segna

una svolta storica per il paese. Il momento in cui si dissolve un governo che si è occupato dei pochi ed entra un governo che si occuperà di tutti». Siobhain McDonald di 37 anni ha sconfitto l'ex ministro conservatore Angela Rumbold a Mitcham, Lorna Fitzsimmons di 30 anni, è una tipica businesswoman che ha lasciato la direzione di un'agenzia di pubbliche relazioni per dedicarsi alla politica; Ruth Kelly di appena 29 anni, ex dipendente della Banca d'Inghilterra e giornalista del Guardian ha sconfitto l'ex ministro conservatore Tom Savkille a Bolton. Ora rimane da vedere come l'aumento di donne verrà riflesso nell'assegnazione dei posti nel primo gabinetto di Blair. Per ora c'è solo un ministero per la Beckett all'Industria. La Short per esempio viene indicata come potenziale ministro alla Cultura o allo sviluppo dei rapporti con l'estero. Ma ha una famosa reputazione per essere di spirito indipendente e non ha esitato a criticare la svolta al centro.

[A.B.]

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bazzani, Alberto Cortese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orlo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Farnari	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Casagrande
CAPISERVIZIO		IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Nuccio Cionte	RELIGIONI	Matilde Passa
ESTERI	Oreste Cini	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pengolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Lacerna Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Predda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Paolo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Nola, Claudio Morabito, Raffaele Petrasani, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vice direttore generale: Dario Azzellini Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Sabato 3 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Nuovo divorzio in casa Trump Donald lascia Marla

NEW YORK. Colpo di scena nella soap opera di Donald Trump e Marla Maples. Il «re del cemento» ha deciso di lasciare la «pesca della Georgia». Lo ha annunciato il «New York Post». «Dopo quattro anni il matrimonio è finito - ha scritto il quotidiano. La separazione potrebbe diventare ufficiale in giugno, avrebbe precisato un amico di Marla aggiungendo anche che «è Donald che vuole chiudere». «Sono mesi che lei è chiusa con la figlia nella villa - dicono i ben informati - in Florida e Donald non le ha perdonato l'incidente con la guardia del corpo». L'incidente è di un anno fa: Marla fu sorpresa da un poliziotto all'alba, su una spiaggia della Florida, in compagnia del «gorilla» Spencer Wagner. Erano in un capanno. «Dovevo fare i miei bisogni - sostiene Marla - Steve sorvegliava sulla mia privacy». Marla, un ex soubrette, ha 31 anni, Donald 50: li ha compiuti a giugno e alla festa in suo onore, due mesi dopo il «fattaccio», il clima tra i coniugi, secondo i testimoni, era «gelido». Era stata l'ennesima tappa di una saga che da otto anni riempie le pagine dei tabloid newyorchesi. Ecco una sintesi delle puntate precedenti. 1989: Donald, sposato con la cecoslovacca Ivana, incontra Marla in chiesa ed e' preso di insana passione. 1990: Marla e Ivana si incontrano sulle piste di Aspen in Colorado e fanno a botte. 1992: Ivana ottiene il divorzio e 50 milioni di dollari. 1993: Marla si fa mettere incinta: in ottobre nasce Tiffany. In dicembre, le nozze. La cerimonia davanti a mille vip si tiene al Plaza, l'hotel sul parco che ancora appartiene al miliardario. Vede la sposa in bianco con velo chilometrico. Donald in tasca ha l'accordo pre-matrimoniale strappato dopo mesi di negoziato. Sopra, nero su bianco, l'ex soubrette promette di accettare una somma stimata da uno a cinque milioni di dollari in caso di divorzio con l'impegno che «l'importo raddoppierà al giro di boa del quinto anno di matrimonio». Sarebbe proprio questa la ragione, secondo i trumpologi, che avrebbe indotto il re del cemento a divorziare adesso, prima che sia troppo tardi, se aspettasse tra otto mesi, scatterebbe il raddoppio.

Sono rientrati ieri a Fiumicino i coniugi accusati di spaccio. Lo sfogo dei genitori: «Trattati come criminali»

Fine dell'incubo per gli sposi di Nassau Ma l'Interpol li nasconde ai parenti

L'assedio dei familiari e dei giornalisti ha innervosito gli uomini della scorta che hanno trascinato via la coppia per scortarla fino al carcere di Rebibbia a Roma. Angela e Alberto: «Adesso stiamo bene».

DALL'INVIATO

NAPOLI. Il volo da Francoforte è arrivato puntuale, addirittura con qualche minuto di anticipo, e poco prima delle dieci i due sposini napoletani, Angela Marigliano e Alberto Carciati, scortati da agenti dell'Interpol sono usciti dal varco arrivi internazionali. I parenti, una quarantina in attesa, speravano di poterli abbracciare, parlare con loro, ma i due sono stati portati via dagli agenti, verso il carcere romano di Rebibbia, prima prigionie italiana per due giovani arrestati il 18 giugno dello scorso anno a Nassau, alle Bahamas, per il possesso di un paio di chili di eroina nascosti nella una borsa della loro telecamera.

L'assedio dei parenti, quello dei cronisti non ha intenerito gli agenti di servizio. «Non stiamo molto bene, siamo felici di essere finalmente rientrati in Italia. E' la fine di un incubo», hanno detto all'unisono i due giovani prima di ricevere la notifica dell'ordine di arresto negli uffici di polizia dello scalo aeroportuale ed essere portati a Rebibbia. Appaivano molto dimagriti. Jeans e t-shirt e capelli rasati, lui, pantaloni neri e cardigan avana, lei. Il padre di Alberto, Luigi, ha cercato, invano, di abbracciare figlio e nuora. «Li stanno trattando come se fossero

due pericolosi criminali», ha urlato inviperito assieme a Giovanni Marigliano, padre della sposa.

Le madri, Concetta Giaquinto e Orsola Serpico, appaiono più tranquille. Hanno viaggiato sullo stesso aereo dei figli da Nassau fino a Francoforte e da qui a Roma. Sono riusciti a scambiare e poche parole con loro, a sapere della tremenda esperienza del carcere delle Bahamas. Orsola Serpico, la madre di Alberto Carciati racconta: «siamo più tranquilli, un primo passo è stato compiuto, anche se speriamo che la loro innocenza sia definitivamente riconosciuta, almeno qui in Italia. Mio figlio ha dormito per dieci mesi per terra visto che nella cella che divideva con altri detenuti non c'era no brande a sufficienza». Poi il ringraziamento a quanti si sono battuti per i due ragazzi: il sindaco di Napoli, Bassolino, i parlamentari Umberto Ranieri del Pds e Paolo Russo di F.I., ma con loro anche la gente del quartiere, il parroco, i cittadini di Secondigliano che non hanno smesso di credere, nemmeno per un minuto, all'innocenza dei due sposini.

L'avvocata Giuseppina Carriño da febbraio segue le vicende dei ragazzi. «I ragazzi erano incensurati, nonostante la dura carcerazione, hanno avuto un comportamento

irreprensibile, la collaborazione fra Farnesina e Ministero di Grazia e Giustizia hanno permesso che i tempi per l'applicazione della convenzione del 91, fossero ridotti al minimo, dai «soliti» 18 mesi, a soli sei.

Questo potrebbe consentire ai ragazzi di scontare la condanna in un istituto penitenziario nei pressi di Napoli, in modo poter favorire i contatti con le famiglie che in quest'anno si sono sobbarcati di decine e decine di milioni di spese oltre ai 62 milioni di multa inflitti assieme alla condanna a due anni di carcere e li hanno potuti vedere solo per mezz'ora ogni mese».

«La vicenda di questi due ragazzi - osserva un «doganiere» - sembra essere una «trappola». I contrabbandieri, anni fa, mettevano merce bagaglio di un ignaro turista. Se veniva preso, non poteva dire nulla, se passava, il gioco era fatto...».

A Secondigliano c'è aria di gran festa: grandi abbracci e grande euforia fra la gente del quartiere che spera in un provvedimento di clemenza, in una grazia, che possa consentire, magari fra qualche settimana, ai due sposini di cominciare la loro vita in comune, ad un anno di distanza da questa brutta avventura.

Vito Faenza

«Erano trent'anni che non si registrava un fenomeno del genere», dice un responsabile del servizio meteo

Tempesta di sabbia sul Cairo, 12 morti e oltre 50 i feriti Il khamassin ha spazzato via le case. Black-out della Tv

Il cielo ha cambiato colore, poi la tempesta. Al Cairo chiuso l'aeroporto

IL CAIRO. Sono dodici i morti e oltre cinquanta i feriti provocati dalla tempesta di sabbia che si è abbattuta ieri sull'Egitto. Il primo morto nel quartiere di Giza, la grande area del Cairo che comprende anche le Piramidi, è un uomo di 32 anni, colpito alla testa dal disco di un'antenna satellitare televisiva, l'altro è un contadino di 42 anni schiacciato da una pesante palma che gli è piombata addosso mentre camminava in una strada del piccolo centro di Manyal China. A El Qanatar, a nord della capitale, un giovane è morto travolto dal muro di una scuola che gli è crollato addosso per le forti raffiche di vento, altre due vittime sono state registrate nella provincia di Sharquiya, sul Delta del Nilo, e un'altra ancora è deceduta per il crollo della sua abitazione di Garbiya.

La violenta tempesta di sabbia che ha investito il Cairo e buona parte dell'Egitto settentrionale ha ridotto la visibilità a zero in molte zone e bloccato il traffico aereo, stradale e fluviale.

Una immensa nuvola di sabbia è

sopraggiunta nel pomeriggio dal deserto libico sospinta dal vento a oltre 100 chilometri orari, abbattendo alberi e fili della luce. Nelle case, per strada e negli uffici si sono registrate scene di panico, il cielo ha cambiato repentinamente colore passando dall'azzurro al grigio, poi al rosso acceso per assumere, infine, uno strano chiarore latiginoso.

Le forti raffiche di vento hanno abbattuto anche i cartelloni pubblicitari dell'aeroporto che cadendo hanno colpito e ferito alcuni dipendenti dello scalo. Uno degli austri ha riportato un taglio sul torace che ha reso necessario il ricovero. Drammatico il viaggio di turisti e egiziani che rientravano al Cairo in aereo, in treno e in auto. L'aeroporto della capitale è rimasto chiuso per oltre un ora e gli aerei in arrivo sono stati dirottati ad Hurgada, sul Mar Rosso, o verso altre destinazioni. Fino alla tarda serata di ieri, i turisti diretti al Cairo da Assuan o da Luxor stavano ancora aspettando di ripartire. «Erano trent'anni -

ni - è il commento di un responsa-

bile del servizio meteo - che non vedevamo un "Khamassin" come questo».

Sherif Hamad, capo del servizio meteorologico egiziano, ha affermato che la tempesta interesserà più o meno tutto il Paese ma che le condizioni climatiche dovrebbero tornare alla normalità entro oggi. Hamad ha spiegato che le tempeste di sabbia non sono rare in questo periodo dell'anno. «Ma non abbiamo mai avuto a che fare con una tempesta di questa portata». La televisione egiziana ha interrotto i programmi per dare l'annuncio dell'arrivo della «tormenta» di sabbia e ha invitato la popolazione a mettersi al riparo. Il presentatore ha detto che l'intero Egitto è colpito da «condizioni meteorologiche instabili» causate da un sistema di bassa pressione e ha aggiunto che la tempesta di sabbia potrebbe essere seguita da pioggia e da un sensibile calo di temperatura. «Pensavo che fosse arrivato il giorno del giudizio e mi sono messo a pregare», ha raccontato un abitante del Cairo.



La tempesta di sabbia che ha colpito la capitale egiziana Nabil/Ansa

La morte della piccola JonBenet Ramsey

I genitori di Miss Colorado «Non siamo degli assassini»

WASHINGTON. «Non siamo degli assassini». Rompendo mesi di silenzio, i genitori di JonBenet Ramsey, la piccola «Miss Colorado» massacrata la notte di Natale nella sua villa miliardaria, hanno negato di essere i responsabili di un delitto che continua ad ossessionare l'America. «Non ho ucciso mia figlia», ha affermato John Ramsey in una conferenza stampa con sette giornalisti del Colorado. «Dio sa chi sei. Ti troveremo», ha esclamato la madre Patricia rivolgendosi direttamente all'assassino. Entrambi i genitori hanno chiesto che il responsabile, quando sarà trovato, sia condannato a morte. Ma la polizia del Colorado continua a non far mistero di considerare John e Pat Ramsey i due principali sospetti dell'atroce delitto. I genitori avevano denunciato la mattina del 26 dicembre scorso la sparizione della figlia, mostrando agli agenti una lettera scritta dai «rapitori» dove si chiedeva un riscatto di 118 mila dollari. Dopo otto ore di angosciose ricerche il corpo della bimba veniva trovato dal padre in

uno scantinato della lussuosa abitazione. L'insolita lettera, lunga tre pagine e con dettagli noti solo alla famiglia, hanno portato gli inquirenti a concentrarsi sugli amici e sui familiari dei Ramsey. La polizia ha già effettuato quattro perizie grafiche sulla scrittura della madre ed è in procinto di fare un quinto test. Nella conferenza stampa John Ramsey ha definito «dolorose» le accuse, lanciate settimana dopo settimana dai giornali scandalistici americani, che la bimba avesse subito abusi sessuali da parte dei familiari.

Da Natale, esaurito l'interesse per il caso Simpson, il delitto della piccola «Miss Colorado» è diventato l'argomento preferito dei giornali scandalistici Usa. I genitori, che il giorno di Capodanno avevano concesso una breve intervista alla Cnn, hanno accettato solo due giorni fa di farsi interrogare dalla polizia. «Possiamo capire i sospetti - ha commentato ieri il padre - ma stanno sprestando risorse preziose che potrebbero invece usare per dare la caccia all'assassino».

Sentenza a Firenze

Albanese ruba scarpe alla Coop Non è reato

FIRENZE. Rubare un paio di scarpe da ginnastica di poco valore dagli scaffali di un magazzino Coop non costituisce un reato, se a compiere il gesto è una persona che agisce in stato di necessità. Di vera indigenza. E soprattutto se, malgrado il furto, non è stata presentata querela di parte.

È il parere del sostituto procuratore di Firenze Emma Cosentino, che ha fatto scarcerare un albanese arrestato il 30 aprile scorso dalla polizia con l'accusa di rapina e lesioni personali ed ha chiesto al gip di derubricare i reati e di archiviare la parte relativa al furto, come prevede il codice nel caso di fatti commessi «su cose di tenue valore per provvedere ad un grave ed urgente bisogno».

L'uomo, Artur Isuf, 29 anni, di Valona, aveva sostituito le proprie scarpe lacere con un paio nuovo preso da uno scaffale del magazzino Coop di via Nazionale. Ma non gli era andata bene: è stato infatti sorpreso da una guardia giurata ed arrestato dopo una breve colluttazione. Le scarpe rubate, ha scritto il pm nella richiesta di archiviazione, sono di un valore «che si può ragionevolmente presumere modesto, trattandosi di scarpe di tipo ginnico sottratte in magazzini Coop», mentre quelle che indossava il giovane erano con ogni probabilità in cattive condizioni, «anche in relazione alla provenienza da Valona dello straniero». Per questo, secondo il pm, ricorrono gli estremi per concedere i benefici del furto in stato di necessità (punibile solo su querela di parte, che non c'è stata) ed anche le lesioni sono da derubricare in resistenza.

Informazione Commerciale

Trattamento snellente corpo dall'America

Rivoluzione «anti-grasso» in America

La pomata Riducente travolge le farmacie americane

NEW YORK. Farmacie quasi sotto assedio. È quello che sta accadendo in America in seguito alle notizie trapelate negli Stati Uniti sul potere riducente di una nuova pomata. La domanda per ora è superiore all'offerta e molte richieste restano inappagate.

La conquista di un flacone di pomata Riducente Corpo, sembra divenuto l'unico scopo di tutti coloro che hanno fatto della forma corporea una ragione di vita. Ossessionati dai centimetri di troppo, i patiti hanno accolto con gioia la notizia che dai laboratori, finanziati dalla multinazionale Sirky, è stato confermato il potere riducente corpo del trattamento.

In Europa, continente di alta tradizione cosmetica, la notizia ha avuto un effetto bomba.

La pomata cosmetica si chiama "Riducente Cosce, Glutei e Ventre" ed è distribuita dalla Sirky, una multinazionale che opera in America ed in Europa. In Italia è presente in circa 1500 farmacie. La specialità è stata formulata per fasce di peso: 40, 60, 70 e da 80 kilogrammi in avanti.

Gorizia, nessuna traccia dei due ragazzi di 15 e 16 anni. Erano in Italia per un torneo

Spariti giovani calciatori ghanesi

Tra le ipotesi, la fuga per rincorrere un ingaggio in Italia. Indagano i carabinieri.

DALL'INVIATO

GORIZIA. Il loro college, nella piccola Obuasi, si chiama "Golden Field", campo d'oro: infatti, è sponsorizzato da una miniera d'oro, di proprietà di un italiano. Campo d'oro perché è al centro di una zona aurifera, e perché lì studiano e si allenano esclusivamente futuri calciatori, le 300 migliori promesse del Ghana. Due di loro, Stephen e Adjei, forse adesso l'oro lo cercano in Italia. Sono venuti qui con la squadra, hanno vinto un torneo e si sono eclissati con chissà chi, lasciando nelle tasche dell'allenatore soldi e passaporti, portando con sé solo le scarpette da gancio.

Stephen Sekyere, quindici anni, portiere titolare, e Adjei Agyeniang, sedicenne centravanti, erano arrivati in Italia il 25 aprile per partecipare al "Città di Gradisca - Nereo Rocco", un torneo internazionale che si disputa da 12 anni. Erano arrivati primi. Ancora di più, avevano suscitato l'entusiasmo dei friulani e di una schiera sempre più folta di compatrioti. Eli-

minate le giovanili di Everton, Borussia, Juventus, Argentinos e tanti altri nomi sonanti, il "Golden Field" aveva battuto 1-0, giovedì pomeriggio, l'altra finalista, l'Atlas Mexico. C'era no 5.000 spettatori, allo stadio. E fra questi almeno 500 ghanesi arrivati da tutto il Nord Italia. Premiazione della squadra. Premio speciale quale miglior portiere - ha preso solo due gol nell'intero torneo - proprio a Stephen, piccolo di statura ma agilissimo. Poi, in pulmino, seguiti da un carosello di auto di compatrioti, ritorno alla pensione per lavarsi e cambiarsi. E di nuovo allo stadio, nella cui mensa c'era una cena collettiva delle 4 migliori squadre.

Alla cena, Stephen ed Adjei c'erano. Alla fine, quando i ragazzi hanno brindato e cantato in coro, l'allenatore non li ha più visti. Erano spariti nel giro di 5 minuti. A nessuno dei loro compagni avevano preannunciato intenzioni di fuggire o scappatelle.

«All'inizio abbiamo pensato che fossero andati con qualche ragazza: sono di una simpatia straordinaria, le

ragazine di qua stravedevano per loro, li seguivano dappertutto», dice Franco Tommasini, organizzatore del "Città di Gradisca". Poi sono passate le ore senza rientro. E adesso indagano i carabinieri.

I due hanno probabilmente seguito qualche connazionale conosciuto a Gradisca. Ma perché? Forse attratti da chissà quale promessa. Forse per voglia di evasione: nel college la disciplina è soffocante. Forse per calcolo ingenuo, tentare la fortuna calcistica in Italia, come Mohamed "Mimmo" Gargo, il connazionale che gioca lì vicino, nell'Udinese. Ma è improbabile: avevano già un procuratore italiano, Giorgio Perretti, il destino di Stephen era comunque roseo e quello di Adjei - riserva per tutto il torneo - del tutto incerto. I due, intanto, hanno un brutto futuro assicurato in patria. Domani la squadra parte e se non si fanno vivi, dicono i dirigenti del club, «in Ghana non giocheranno più».

Michele Sartori

È morto Flipper il delfino

WASHINGTON. È morto in un acquario di Miami il delfino «Flipper», protagonista di una serie televisiva vista in tutto il mondo. «La morte - ha detto Marlene Oliver, portavoce del Seaquarium - è avvenuta giovedì. Il delfino aveva 40 anni, molto per un animale della sua specie. Una femmina, era Bebe. La serie televisiva «Flipper», girata in America tra il 1964 e il 1968, era interpretata da sette delfini che si alternavano.

Il punto Il Welfare divide il Polo

ENZO ROGGI

SI PUÒ dare per scontato che l'odierna «marcia» del Polo a Milano vedrà la prevalente presenza di An. Sarà interessante vedere con quali parole d'ordine si presenteranno i seguaci di Fini dopo che Berlusconi ha propagandato l'iniziativa con tesi del tipo: lo Stato sociale deve occuparsi solo dei più poveri, i soldi vanno dati alle aziende e non all'assistenza. Ci si dovrebbe attendere che An alzi cartelli contro le pensioni d'anzianità e a favore di un generale innalzamento dell'età pensionabile e della promozione delle previdenze private. Ma c'è da giurare che nulla di questo apparirà sui cartelli bianco-azzurri. Siamo alla vigilia di un grande confronto sulla riforma del Welfare. Quel che Berlusconi si attende l'abbiamo saputo (modello Thatcher), ma quali sono le idee di An? Avere una risposta certa può liberare il campo da una delle maggiori mistificazioni: la compattezza degli interessi che basano lo schieramento di opposizione. L'altro giorno s'è riunito il Coordinamento di An dinanzi al quale il responsabile del settore Lavoro, Publio Fiori, ha detto più o meno: non esiste una chiara posizione di An sulla riforma dello Stato sociale, c'è invece un eccessivo appiattimento del partito, nell'immagine pubblica, sulle posizioni ultraliberiste di Forza Italia; per questo chiedo una specifica riunione per non presentarsi a rimorchio nell'imminente confronto parlamentare. Fini ha dovuto dargli ragione. Questo episodio è coinciso con il tentativo, affidato a Gasparri, di politicizzare la manifestazione dei poliziotti sulla riforma della loro previdenza con l'ennesima ingiunzione a «travolgere Prodi». Ora si dà il caso che quello dei poliziotti era un tipico caso di innalzamento dell'età pensionabile nel pubblico impiego, proprio come chiesto a gran voce da Berlusconi. Bene, alla prima occasione An si è schierata contro Berlusconi non meno che contro il governo. Date queste premesse di fatto appare fondata l'impressione che i duri appuntamenti dei prossimi mesi (riforma sociale, riforma costituzionale, Europa) graveranno sulla unità del Polo certo non meno che su quella del centro-sinistra. Venendo alla luce le discriminanti del modello sociale sarà molto difficile se non impossibile tenere insieme la propaganda liberistico-aziendalista di Berlusconi e quella populistica di Fini. È facile immaginare che quando si verrà all'esame dei progetti governativi Fi tirerà la coperta da una parte e An dall'altra. E sarà pure un caso fortuito, ma mentre si annunciano queste contraddizioni ecco che uno dei maggiori esponenti di An, Maceratini, lancia l'idea di guidare Fini a sindaco della capitale con la parola d'ordine: «Oggi Roma, domani l'Italia». Tutti capiscono che, se mai si avrà quella candidatura, essa sarà contro la leadership di Berlusconi più che contro la poltrona di Rutelli. Sempre alla faccia dell'unità granitica del Polo.

Torino, a dieci giorni dal ballottaggio «apparentamento» tra Ulivo e partito di Bertinotti

Accordo sotto la Mole Rifondazione vota Castellani

Sindaco e Prc trovano l'intesa attorno a precise priorità programmatiche: periferie, trasporti urbani, privatizzazione delle aziende municipalizzate. I sondaggi confermano: testa a testa con Costa.

TORINO. Il fax arriva alle 12 e 16 minuti nella sede elettorale di via San Pio V. Lo firma Eleonora Artesio, candidata a sindaco di Rifondazione comunista. Insieme al segnale di via libera all'apparentamento, segna la caduta di un tabù vissuto in consiglio comunale all'insegna del «muro contro muro». Valentino Castellani, preso da un'intervista a Tmc, neppure s'accorge di quella dozzina di righe che materializzano l'apertura di nuovi giochi al ballottaggio. L'ultimo sondaggio conferma il testa a testa tra i rivali in corsa per la poltrona di sindaco di Torino: 50 e 50 in percentuale, un rush finale da brivido. Per Castellani esulta Teo De Luigi, il regista televisivo, stretto collaboratore di Sergio Zavoli, diventato una sorta di suo alter ego.

Dunque, sotto la Mole, l'accordo tra l'Ulivo e il partito di Bertinotti è cosa fatta. Raffaele Costa, l'esponente del centro destra, da ieri ha due pensieri in più. E non virtuali: l'organizzazione di Rifondazione Comunista e il 10 per cento di voti della sua candidata. Percentuale che sommata a quella dell'Ulivo sposta l'ago della bilancia in sette delle nove circoscrizioni nelle quali il candidato dell'Ulivo è stato superato dall'avversario. A dieci giorni dal ballottaggio, la campagna elet-

torale riprende nel segno della «realpolitik», meglio nota come la via dei numeri, coniugato al buon senso per non frustrare la voglia di rimonta. L'incontro decisivo (e sofferto) tra le parti è avvenuto nel pomeriggio del Primo Maggio. Castellani, avvertito dai rischi di un attendismo che non accontentava nessuno e deludeva tutti, ha gettato un ponte tra sé i malpancisti di Alleanza per Torino (il blocco di centro che lo sostiene) e i luogotenenti di Bertinotti. E al bivio tra il pericolo di una sconfitta e l'incognita di governare con Rifondazione, ha scelto la seconda strada. Se dovesse vincere, la sua maggioranza conterebbe in Sala rossa su 14 consiglieri del Pds, 8 di Rifondazione, 5 di Alleanza per Torino, 2 del Ppi e 1 per i Verdi.

In alternativa, negare l'apparentamento avrebbe significato per Castellani rimanere schiacciato dalle sue stesse considerazioni. «Quattro anni di dura opposizione difficili da rimuovere», come ha sempre dichiarato, esigevano in contropartita un segnale trasparente per essere credibile. E non un semplice espediente dialettico come quello di ridurre l'apparentamento ad un mero fatto tecnico. E in proposito, è proprio da uno degli «inventori» di Castellani, che arriva una sorta di «imprimatur»: «Il metodo è limpido;

una garanzia per l'elettorato», afferma Sergio Chiamparino, parlamentare della Quercia e segretario provinciale del Pds all'epoca delle elezioni del '93. Con questo accordo, aggiunge «si può sconfiggere la destra». Ma su quali basi nasce l'accordo? «Sull'integrità del mio progetto politico», tiene a ribadire Castellani, forse più preoccupato dall'uso strumentale che ne potranno fare Forza Italia e Alleanza nazionale, che dagli effetti reali sulla sua linea politica che l'«arruolamento» di Rifondazione comporta.

In una nota, il sindaco conferma «l'impegno a orientare l'azione di governo sulle priorità insieme individuate». Quali? Sono elencate, nero su bianco, in un documentino «segreto» che Rifondazione Comunista e il sindaco uscente hanno sottoscritto. L'intesa abbraccia le periferie, il trasporto urbano, la «privatizzazione» delle aziende municipalizzate. Comunque, non si tratta né di una rivoluzione, né di uno stravolgimento all'impianto originario, dicono i diretti interessati. Tantomeno di un ritorno al passato, precisa Castellani. Così sintetizza Claudio Caron, segretario provinciale di Rc: «Abbiamo fissato delle priorità sugli impegni» di Castellani, che arriva una sorta di «imprimatur»: «Il metodo è limpido; guardando alla necessità e all'urgenza di

rivalutare le periferie». Tema quest'ultimo, su cui la campagna elettorale di Castellani è stata forse meno incisiva. Che cosa chiede Rifondazione? Una politica diversa per la casa abbinata ad una riequilibrio dei trasporti, senza che questo suoni come rinuncia alla metropolitana. Secondo punto: la privatizzazione delle società pubbliche, sostiene Caron, «non può essere disgiunta da un forte impulso all'occupazione, alla formazione professionale ad una equa politica tariffaria per i servizi (acqua e energia)». Definito il rapporto con Rifondazione, la nuova coalizione ora corteggia le segreterie dei partiti romane, cui si chiede di mettere in cantiere una manifestazione unitaria, a chiusura di campagna elettorale, con la presenza dei grandi leader nazionali. Caldeggia la soluzione soprattutto Gianni Vernetti, assessore uscente all'Ambiente e leader dei Verdi torinesi, che ieri ha surriscaldato il cellulare del portavoce nazionale Luigi Manconi. Vernetti sogna un palco con D'Alema, Manconi e Bertinotti. Una lunghezza d'onda su cui si è sintonizzato anche il giovane segretario provinciale del Pds, Alberto Nigra, fiducioso in un segnale di Botteghe Oscure.

Michele Ruggiero

Nulla di fatto nell'incontro decisivo tra il candidato sindaco e i dirigenti di Prc

Ulivo e Bertinotti, a Milano resta il gelo Fumagalli: non stravolgo il programma

«Rifondazione vuole l'apparentamento ufficiale, ma senza intesa sulle cose da fare si prendono in giro gli elettori». In caso di vittoria del centro sinistra resterebbe in giunta l'ambientalista Walter Ganapini?

MILANO. Torna il gelo a Milano fra Aldo Fumagalli e Rifondazione. Il Primo maggio l'incontro con Umberto Gay, candidato sindaco del Prc, sembrava aver aperto uno spiraglio. Ieri quello con Bruno Casati, segretario provinciale del partito di Bertinotti, ha riportato le cose come prima. Racconta il candidato sindaco dell'Ulivo: «Non mi si dica che sono vittima di pregiudizi. Ho letto il programma di Gay, vi ho trovato spunti interessanti. Ad esempio la trasparenza e il disagio sociale sono due punti che, pur presenti nel mio programma, Gay ha affrontato con grande passione. Così ho spiegato sia a lui sia al segretario di Rifondazione che sono pronto a riceverli. Non solo: mi sono impegnato a creare, se sarò eletto sindaco, un assessorato alla trasparenza e una task force sui problemi dell'emarginazione giovanile. Casati mi ha risposto che questo non basta, che Rifondazione vuole l'apparentamento ufficiale. E io ho ribadito che per apparentarsi occorre avere un programma comune, in caso contrario si prendono in giro gli elettori». Il punto di maggior dissenso, è noto, ri-

guarda le privatizzazioni, delle quali Rifondazione non vuol sentir parlare. Fumagalli, coerente con la sua impostazione, ha ribadito: «Il mio programma può essere arricchito, ma non stravolto». Casati gli ha opposto: «Senza di noi perderete». Poi ha detto che Rifondazione farà pressione sui partiti dell'Ulivo, e si è preso altre 48 ore. I due si sono lasciati così, con una gelida stretta di mano. Nel Prc a quanto pare c'è una certa dialettica tra consuetudini e bertinottiani, più disponibili i primi, più intransigenti i secondi. D'altra parte Fumagalli, come lo definisce Casati, è un cocciuto. Neanche una telefonata di Tony Blair gli farebbe cambiare idea. E D'Alema non ha nessuna intenzione di interferire. «Gli apparentamenti - dice Leonardo Domenici, responsabile nazionale degli enti locali - li decidono i candidati sindaci, non Roma. Dio mi posso solo aggiungere che è evidente la discriminante del programma. Pensare di stravolgerlo in funzione di un accordo dell'ultima ora, effettivamente non mi pare serio».

Dicevamo delle schiarite del Primo maggio e della vigilia. Fumagalli, che

mercoledì aveva avuto un cordialissimo incontro col sindaco leghista uscente Marco Formentini, ha ribadito più volte in questi giorni che non farà accordi sottobanco, ma «incontri per arricchire il programma».

È un fatto comunque che con una parte della Lega, quella più vicina al sindaco uscente, i rapporti sono buoni. Così buoni da far ipotizzare che nella squadra di Fumagalli per Palazzo Marino potrebbero esserci sia l'assessore uscente all'Ambiente, Walter Ganapini, sia quello al Traffico Luigi Santambrogio. Ipotesi verosimili giacché il candidato dell'Ulivo ha ripetuto per tutta la campagna elettorale che in materia di rifiuti e traffico l'ultimo Formentini aveva avviato un lavoro discreto: opinione condivisa da Vittorio Feltri, direttore del "Giornale", che andò anche a dichiararlo in televisione attirandosi le ire di Forza Italia. Quanto agli elettori di Rifondazione, forse non saranno insensibili alla possibilità che in caso di vittoria di Fumagalli ci sia nella squadra di governo Milly Moratti, l'ambientalista moglie del presidente dell'Inter che al primo turno aveva ap-

poggiato e votato Umberto Gay. Infine, Fumagalli può contare sull'appoggio di Lamberto Dini. Un sostegno apprezzato, anche se Rinnovo italiano a Milano ha ottenuto risultato modesto.

Sul fronte opposto, quello di Albertini (che oggi in onore all'autonomia dai partiti nazionali marcerà in corteo con Berlusconi, Fini e Casini contro «il governo delle tasse»), il corteggiamento al voto leghista, dopo mesi di contumelie e insulti a Formentini, assume toni da ultima spiaggia. «La Lega non può votare Fumagalli» dice De Corato, di Alleanza Nazionale, potenziale vicesindaco di Albertini - perché è appoggiato da forze lassiste in materia di immigrazione». A dispetto dei 13 punti di distacco, nel Polo non dormono sonni tranquilli. C'è un precedente che fa tremare Albertini, e che si potrebbe definire «sindrome Di Tolle». Di Tolle era il candidato del '95 alla provincia: uscì al primo turno con dodici-tredici punti di vantaggio sull'ulivista Tambari, e al ballottaggio perse di misura.

Roberto Carollo

Il capo dei senatori di An: «Forniremo la prova di essere veramente destra di governo»

Maceratini: «Fini? Candidato a sindaco di Roma» Ma la proposta divide il Polo e imbarazza An

ROMA. Gianfranco Fini? Deve fare il candidato a sindaco di Roma. Giulio Maceratini, capo dei senatori di An, rilancia l'idea che il leader di via della Scrofa - un po' ufficialmente, parecchie volte ufficiosamente - ha già fatto sapere di non gradire. E infatti i suoi collaboratori accolgono la sortita con un mugugno: «Si vede che oggi non c'è niente da scrivere». E tutt'al più concedono: «È ancora presto per parlarne». Maceratini, però, ci tiene a spiegare che la sua non è una «boutade» né una provocazione, ma «una proposta realistica, concreta e ponderata». E spiega (ed è una spiegazione che in qualche modo evidenzia alcuni limiti del partito): «Resta da compiere, per An, il passo decisivo: fornire la prova di essere veramente destra di governo, a partire dalla capitale d'Italia».

Bel problema, per Fini. E infatti Clemente Mastella, presidente del Ccd e alleato del Polo, sottolinea maliziosamente: «Un doppio problema. Se vince dovrà concentrarsi sul lavoro di sindaco, e non potrà pensare ad al-

tro; se perde, beh, sarebbe una dura sconfitta». Problemi che il capo di An ha ben presenti. E per questo, se appena può, evita anche di nominare la battaglia per il Campidoglio. Intanto i suoi si dividono. C'è chi fa l'entusiasta e chi invece, probabilmente interpretando meglio il pensiero del capo, fa capire che non è una grande idea. E quindi fa l'omaggio di rito, ma subito dopo ti spiega che non è aria: «Certo, Gianfranco è il migliore, ma...».

Tra chi fa sapere di apprezzare l'idea di Maceratini c'è Teodoro Buon-tempo, che per verità la ripete in giro già da mesi. «Spero che non faccia l'errore di Berlusconi e decida di contrastare Rutelli» - dice -. Questa sarebbe l'unica possibilità di evitare una mia candidatura». Altro entusiasta è Publio Fiori, che approva e già sogna: «Una volta conquistata Roma, il prossimo passo sarebbe inevitabilmente quello di guidare il paese». Ma come si fa a fare il sindaco e il leader? «Pensiamo a Chirac...». E se Adolfo Urso invita a «non operare nessuna pressione» sull'affaticato capo, Mau-

rizio Gasparri e Ignazio La Russa non nascondono tutta la loro contrarietà. Argomenta Gasparri, numero due del partito: «È evidente che sarebbe la miglior candidatura del Polo, e comunque dovrà decidere Fini. Ma dobbiamo occuparci della svolta di An. Qui da noi c'è ancora gente che vorrebbe bruciare i libri. E se Fini va a fare il sindaco, lasciando un po' il partito, qualcuno quel rogo lo potrebbe accendere. Quindi...». Preoccupazione i chi per il futuro di An e sulla sua svolta da portare a termine mostra pure La Russa. Ovviamente, certo, «Fini è il meglio di cui disponiamo», ma, aggiunge ironico, «probabilmente Maceratini ha avanzato l'ipotesi come atto d'amore per Roma, ma io che amo l'Italia intera voglio Fini per tutto il partito. Il ruolo di Gianfranco sarà sempre più nazionale...». Suggestisce Fiori: «Però Chirac, leader dei gollisti e sindaco di Parigi...». Replica Gasparri: «Amministrare una città come Roma è così impegnativo che porterebbe inevitabilmente Gianfranco a delegare ad altri la gestione di An».

Scusi, e l'esempio di Chirac? Secca la replica: «L'Italia non è la Francia ed An non è il partito gollista transalpino. Insomma, Gianfranco serve ancora molto al partito».

E gli alleati, che dicono? Arriva per agenzia la benedizione di Rocco Buttiglione (anche se ormai il segretario del Cdu benedice qualunque candidato di An): «È una proposta da prendere in attenta considerazione. Una candidatura non soltanto plausibile, ma anche interessante. Sarebbe inoltre un'occasione irripetibile per fare di tutta An un'autentica forza di governo». Non si tira indietro neanche Clemente Mastella, presidente del Ccd: «Non ho problemi. Del resto, una scelta del genere potrebbe dare ad An un'anima più moderata...». Insomma, se Fini volesse... Ma Fini, c'è da scommetterci, non vorrà. Se tra i suoi qualcuno ha ancora la tentazione di bruciare libri in piazza, lui non intende bruciarsi cercando di scalare il Campidoglio.

S.D.M.

Difesa del diritto-dovere di esternazione

Scalfaro: «Non tacerò Le critiche a Bruxelles? Non mi pento L'Italia ha già pagato»

ROMA. Primo maggio di fuoco al Quirinale con uno Scalfaro particolarmente polemico che torna a rivendicare (di fronte all'occasionale platea dei nuovi «Maestri del lavoro» insigniti della «stella al merito») il suo diritto-dovere di esternazione: «non tacerò». E sventaglia anatemi a 360 gradi: soprattutto - a proposito d'Europa - nei confronti della commissione di Bruxelles che ha stilato una pagella negativa per l'Italia a proposito dei parametri per entrare nella moneta unica («...persone, nessuno mi chieda di chiamarle autorità»).

Ma più in generale la polemica sortita del Presidente è indirizzata verso quei numerosi critici del Quirinale che pretenderebbero con diverse motivazioni di negare a Scalfaro la possibilità di intervenire sui grandi temi. Un «compito di richiamo» che Scalfaro invece vuol tenersi stretto: «Se certe volte sono uscito con termini forti o vigorosi, non me ne pento e non tacerò».

«Non tacerò», quasi un destino istituzionale di supplenza che Scalfaro ritiene che gli spetti per come vanno le cose: e anche una specie di dichiarazione di guerra nei confronti dei suoi critici, che - malgrado la giornata festiva - non ha mancato di suscitare una piccola pioggia di reazioni polemiche. Non solo quelle, scontate e quasi rituali, del Polo, ma anche, sotto forma di distinguo e di puntualizzazioni, da parte di settori della maggioranza.

Scalfaro s'è tolto, infatti, in una volta dalla scarpa due sassolini: per due volte ultimamente è stato sottoposto all'accusa di aver debordato dai suoi poteri. Quando ha convocato il 6 marzo scorso sul Colle mezzo Consiglio dei ministri sul tema del lavoro. E quando la settimana scorsa in Germania ha accusato di ragionierismo la commissione esecutiva di Bruxelles che aveva praticamente secondo lui bocciato l'Italia a proposito dei criteri per entrare nella moneta unica.

È tornato su tutti e due gli episodi. Con puntiglio. Il tema del lavoro, anzitutto, per coloro che hanno responsabilità e «per il sottoscritto», prima ancora che politico, ha detto, «è un problema di coscienza». Perciò Scalfaro, nonostante le critiche, «non si pente» d'aver fatto la voce grossa. E precisa, di passaggio, che lo stesso Prodi ha gradito l'iniziativa, dettata dalla necessità di intervenire, quando «ci sono uomini con le braccia penzoloni, che attendono di lavorare». I soldi, i progetti per i «grandi lavori» ci sono, e quindi si deve capire perché «il lavoro è fermo, chi l'ha fermato, che problema c'è». In proposito il Presidente ha voluto ribadire che il suo potere di consiglio, la sua assistenza al governo, è un diritto, «il diritto di lanciare un grido d'allarme» al cospetto di una situazione «inaccettabile». Così il capo dello Stato - ha gridato - sul lavoro che non c'è, e se passi in avanti sono stati fatti, non vuol rivendicarli «a suo merito». Una simile vanteria, sarebbe «penosa, mi-

serevole». Ma Scalfaro quasi minimizza: vuol tornare a dire «soltanto» che ciascuno deve «rimboccarsi le maniche».

Altro, connesso capitolo: l'Europa. Il popolo italiano paga, anzi «ha già pagato considerevolmente» il suo prezzo per entrare nel cosiddetto gruppo di testa della moneta unica. E quindi «non ci si può non porre interrogativi», se un giorno «grandi autorità monetarie di Washington ci dicono parole di compiacimento e una valutazione che, tradotta in cifre vuol dire che la strada è faticosa ma noi vi diamo fiducia». Mentre da Bruxelles la musica cambia e quelle «persone» della commissione europea che Scalfaro si rifiuta di definire «autorità» distribuiscono pagelle ben diverse proprio «sulla stessa valutazione esugli stessi dati».

Anche a questo proposito, è la domanda retorica, «il capo dello Stato doveva tacere?». E la risposta, ancora una volta, è «no». Una precisazione: l'appello alla politica contro le valutazioni ragionieristiche lanciato alla conferenza stampa di Bonn non voleva essere un cambiar discorso di fronte alla dura legge dei numeri. Anche ieri sera, al suo primo giorno di visita in Uzbekistan, salutandoli cronisti nella hall dell'albergo di Tashkent, Scalfaro ha ripetuto: «La politica prevale sempre». Perché l'Europa è un «ideale umano enorme», che si realizza su una strada «politica». Ciò non vuol dire che i «parametri» non debbano essere rispettati. Ma che «il cammino è politico, il traguardo è politico».

Le reazioni: per Maurizio Gasparri (An) è «grave» che Scalfaro faccia «polemiche fuori luogo» con l'Unione europea. Le parole negative sono giustificate secondo Pier Ferdinando Casini (Ccd) anche se Scalfaro a modo suo ha ragione. Mentre per il club Pannella il Presidente rivendica prerogative che la Costituzione non gli attribuisce. Per Marco Taradash le sue esternazioni sarebbero frutto di «provincialismo». Qualche presa di distanza si registra, forse per la prima volta in forma esplicita, anche se sfumata, pure dal centro-sinistra: Gerardo Bianco, legato al Presidente da rapporti di amicizia personale, lo invita alla cautela e alla «prudenza»: non val la pena, insomma, di prendersela con una valutazione tecnica, come quella espressa dalla commissione di Bruxelles. Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, sostiene che l'approccio più serio a simili vicende sarebbe: né mugugnare, né rinviare, né sconti, mentre con Scalfaro si può concordare su un punto: la costruzione europea è una questione eminentemente politica. Franco Giordano, responsabile del lavoro del Prc, si incarica, invece, di siglare un inedito avvicinamento del partito di Bertinotti al Colle: «Comesiasi, noi siamo contro i parametri, e Scalfaro non fa altro che far emergere una diversità di opinione, tutta politica».

Vincenzo Vasile

Appello del presidente dei laburisti italiani

Spini: «Socialisti uniti al confronto sulla Cosa 2»

ROMA. Valdo Spini, deputato della Sinistra democratica e presidente della federazione laburista italiana trae motivo dalla vittoria di Tony Blair per rivolgere un pressante appello alle altre forze della diaspora socialista, ed in particolare al Si; e dedicare «una riflessione» al Pds. Ai Socialisti italiani di Boselli e Del Turco: «È inutile negare l'evidenza: le liste con il garofano a Milano e Torino non sono andate al di là di un 1% che non rappresenta la stessa area di fedeltà socialista». Spini ne trae una lezione: «Si deve guardare non al passato ma al futuro, al ruolo che che le nostre idee possono avere in una più ampia aggregazione politica». Da qui l'appello al Si, ma anche ai socialdemocratici di Schietroma e alla «Costituente aperta» di De Martino e Vittorelli, e alle altre formazioni della diaspora, di «unirci finalmente per dare uno sbocco dignitoso alla militanza socialista». «Tutti insieme - osserva Valdo Spini ricordando gli assai positivi risultati dei laburisti a Catanzaro, Siena e Ancona - possiamo infatti

presentarsi al confronto sulla «Cosa 2» non come naufraghi sparsi nel vortice, ma come rappresentanti di un'esigenza di unità di tutta la sinistra europea in Italia che la stessa vittoria laburista impone». Anche la riflessione rivolta alla Quercia parte dalla constatazione del senso della vittoria di Blair: «I laburisti inglesi rappresentano, grazie anche ad un sistema istituzionale ed elettorale che ha dimostrato di funzionare bene, la sinistra nella sua globalità». Ora «l'idea della «Cosa 2» era nata con la stessa aspirazione», ma essa «non può rimanere né un annuncio virtuale, buono per i media, né un oggetto distinto dal nome vagamente esotico». Insomma, la «Cosa 2» «deve assumere un volto preciso, con nome e cognome» come potrebbe essere proprio quello di partito laburista - in modo da esercitare un'effettiva capacità di attrazione verso la società civile, verso tutto il potenziale del popoli di sinistra in Italia».

G.F.P.

Sabato 3 maggio 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Carburanti ecologici: accordo Fiat-Eni

Eni e Fiat «alleate» per lo sviluppo di motori e combustibili a basso impatto ambientale. È stato firmato a Roma dall'amministratore delegato Eni, Franco Bernabè e dall'amministratore delegato Fiat, Paolo Cantarella, un accordo di collaborazione per iniziative di ricerca finalizzate al miglioramento ambientale. Lo rende noto un comunicato congiunto dei due gruppi societari. «L'intesa - precisa la nota - coinvolge in particolare Agip Petroli, Snam, Fiat Auto ed Iveco e prevede, inizialmente, un biennio di ricerca e sperimentazione delle più avanzate tecnologie motoristiche, la riformulazione dei combustibili ed un impegno allo sviluppo di trazioni e combustibili alternativi, con particolare riferimento al metano per autotrazione». In questo ambito - precisa la nota - saranno avviati programmi comuni di ricerca su combustibili (benzina e gasolio) e motori. Per i combustibili, in particolare, saranno analizzate la fattibilità di nuove formulazioni che riducano le componenti inquinanti, come lo zolfo, che verrebbe ridotto da 200 a 100 parti per milione. Per i motori la ricerca verrà invece svolta su prototipi tecnologicamente avanzati, valutando i massimi livelli ottenibili di abbattimento delle emissioni. Secondo Eni e Fiat, un'applicazione concreta di questi risultati dovrebbe essere svolta, a livello sperimentale, in primo luogo sul trasporto collettivo urbano. Per quanto riguarda poi la trazione ed i combustibili alternativi, i due gruppi societari punteranno soprattutto al metano. La collaborazione - prosegue la nota - prevede, in particolare, la disponibilità di una gamma di veicoli orientata al massimo contenimento delle emissioni, la diffusione della rete delle stazioni di servizio, con particolare riguardo alle aree urbane, e la realizzazione congiunta di progetti sperimentali. La Fiat ha inoltre annunciato che metterà presto sul mercato la Marea bi-combustibile metano-benzina e svilupperà il prototipo di una vettura che sarà alimentata esclusivamente con il metano.

Pirelli, accordo ecologico coi seringueiros

La Pirelli brasiliana ha stipulato un accordo «ecologico» di cooperazione con la cooperativa dei «seringueiros» (raccoltori di caucciù) fondata dall'ecologista Chico Mendes, per lo sfruttamento della gomma naturale della foresta tropicale. La Pirelli inaugurerà giovedì in Brasile la maggior fabbrica di fibre ottiche dell'America Latina. La Pirelli fornirà il know-how per la produzione di gomma di qualità alla cooperativa Cooperativa Agroextrativista (Caex), che riunisce i raccoglitori che lottano per lo sfruttamento sostenibile della foresta nello stato amazzonico dell'Acre. Secondo l'accordo firmato dal presidente della Pirelli brasiliana Giorgio Della Seta, la Pirelli si impegna anche a comprare 40 tonnellate di caucciù al mese, dando lavoro a 600 famiglie di «seringueiros». La fabbrica sarà montata a Xapuri, dove venne assassinato Chico Mendes, e presto altre multinazionali dovrebbero seguire questo esempio.

Da questa estate verrà sperimentata una nuova tecnica che permette di far maturare gli ovociti in provetta

Niente più bombardamento di ormoni per ottenere la fecondazione artificiale

L'annuncio è stato dato dal ginecologo Carlo Flamigni, di Bologna, nel corso del primo congresso nazionale dei Cecos, la struttura che raggruppa i centri per la procreazione medicalmente assistita. Il problema del commercio dei gameti e del decreto ministeriale.

Niente più iperstimolazione ormonale della donna che deve essere sottoposta a fecondazione medicalmente assistita. Starebbe per essere superato il problema principale per la salute della donna che voglia ricorrere alla fecondazione artificiale.

D'ora in poi gli ovociti prelevati normalmente, senza trattamento con farmaci e ormoni, potranno maturare in terreni di coltura appositamente studiati in laboratorio, evitando dunque alla paziente qualsiasi tipo di complicazione.

Comincerà infatti questa estate, per la prima volta in Italia, presso il centro per la fecondazione assistita dell'università di Bologna diretto da Carlo Flamigni, l'uso di una nuova tecnica di prelievo e maturazione degli ovociti che potrà evitare il cosiddetto bombardamento di ormoni della donna, oggi necessario per poter prelevare le cellule-uovo da destinare alla fecondazione artificiale.

Il metodo, presentato ieri a Roma nel corso del congresso nazionale dei Cecos (l'associazione dei centri per la fecondazione assistita) dalla ginecologa Raffaella Fabbri consiste nel prendere la cellula-uovo dalla donna (senza utilizzare prima farmaci stimolatori dell'ovulazione) quando l'ovocita è an-

cora ad uno stadio di immaturità e farlo maturare artificialmente in provetta prima di sottoporre a fecondazione con l'introduzione di uno spermatozoo.

La tecnica, ha spiegato Fabbri, permette non solo di essere più rispettosi del ciclo naturale della donna ma di ridurre i costi per stimolare e monitorare la maturazione dei follicoli nella donna che si sottopone a prelievo degli ovociti per fecondazione artificiale.

La maturazione dell'ovocita avviene dunque in provetta e una volta raggiunta si potrà procedere alla inseminazione con uno spermatozoo e alla formazione di un embrione che verrà impiantato nella donna.

Nel centri di Philadelphia e Singapore, ha detto Fabbri, le percentuali di successo delle gravidanze con questo metodo è stato del venticinque per cento.

Al congresso dei Cecos, presieduto da Carlo Flamigni, è stato inoltre annunciato che grazie alla tecnica del congelamento degli ovociti è stata ottenuta in questi giorni una quarta gravidanza, dopo la nascita, qualche settimana fa, del primo bambino «ottenuto» con questa tecnica.

È stata la dottoressa Elena Porcu, dell'università di Bologna a darne

notizia. Si tratta della ricercatrice che poche settimane fa aveva annunciato sia la prima gravidanza ottenuta da gameti congelati (ovocita e spermatozoo) sia la nascita di una bambina ottenuta utilizzando un ovocita congelato.

«La tecnica del congelamento degli ovociti - ha precisato Porcu - se continuerà a dare i successi sperati potrà diventare una valida alternativa al congelamento degli embrioni, la pratica che costituisce uno dei principali problemi etici della fecondazione in provetta».

Queste ricerche, ha precisato la dottoressa Porcu, vengono effettuate con finanziamenti del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'università di Bologna e della regione Emilia-Romagna.

Un'ordinanza firmata dal ministro della Sanità Rosy Bindi, che scade il 7 giugno prossimo, vieta la commercializzazione dei gameti.

In Italia ogni anno circa 60.000 coppie non hanno concepito dopo 2 anni di rapporti non protetti e 26.000 coppie circa richiedono consulenza dopo due anni di tentativi. Il 19 per cento delle cause di sterilità viene attribuito al fattore maschile, cioè all'infertilità dell'uomo.

Licia Adami

Donazione di gameti fra legislazione e etica

In piena sintonia fra loro e in garbato ma fermo dissenso con il professor Aldo Isidori, insigne andrologo e membro del comitato bioetico, il professor Stefano Rodotà e il professor Carlo Flamigni, nell'ambito del Primo Congresso dei Cecos Italia, hanno alimentato un interessante dibattito sugli aspetti etici, giuridici e sociali della fecondazione assistita e della donazione dei gameti. In Italia da troppo tempo si attende una legge che sembra subordinata più a ragioni di equilibrio politico che a problemi sostanziali e così in questo campo si naviga a vista, rifiutando anche la regolamentazione dei Centri proposta già dal ministro Guzzanti. In Francia per molti anni e senza problemi si è andati avanti solo con la normativa che riguardava gli operatori. Il professor Rodotà teme che si aspetti l'occasione di un ulteriore «scandalo» per rimettere in discussione anche la «194» o per sfornare una legge molto restrittiva, mentre Carlo Flamigni sottolinea come i grandi temi del domani siano etici e morali, mentre sembra che ci si preoccupi solo dell'entrata o meno in Europa, lasciando campo libero alla Chiesa e ai cattolici. Contrario comunque alla «manipolazione dei processi riproduttivi» il professor Isidori è possibilista sulla tecnica del congelamento degli ovociti, ma considera i donatori come persone presumibilmente affette da delirio di onnipotenza. Di tutt'altro avviso il filosofo, Maurizio Mori che vorrebbe incentivare la donazione di gameti, così come oggi si incentiva la donazione del sangue, ribadendo che poiché il corpo non è un bene negoziabile è illecito qualsiasi fine di lucro. Mori vorrebbe addirittura differenziare il rimborso dei gameti secondo il sesso.

Le piante spaziali dello shuttle

La navetta spaziale «Atlantis» decollerà il 15 maggio prossimo da Cape Canaveral per una missione di nove giorni che prevede l'incontro con la stazione orbitare russa Mir. Lo hanno annunciato fonti della Nasa. Uno degli esperimenti sullo shuttle riguarda le proprietà medicinali delle piante. La foto qui a fianco mostra i vari tipi di piante che saranno fatte crescere nello spazio. L'obiettivo è verificare se la microgravità può essere usata per modificare il metabolismo di queste piante, in modo utile per la produzione di medicinali. Gli scienziati che hanno progettato l'esperimento pensano che l'esposizione delle piante alla microgravità può ridurre la spesa energetica per la loro crescita, favorendo altre vie metaboliche, non strutturali, molte delle quali possono produrre materiali di importante valore medicinale. A bordo dello shuttle, oltre alle piante, ci saranno sette astronauti. L'americano Michael Foal sostituirà il connazionale Jerry Lininger sulla stazione orbitale. Atlantis porterà anche sulla Mir viveri e materiali.



Opposizione di parte delle comunità locali alla creazione dell'area protetta che si vuole gestire in autonomia

Pastori contro verdi: «No al parco del Gennargentu»

Una protesta infondata secondo il Wwf: «il parco esclude le attività produttive sono nelle zone di riserva integrale, lì le pecore non vanno».

«No al parco perché sennò cacciano i pastori e perché il Gennargentu finora lo abbiamo tutelato noi, e così deve rimanere». Il pastore di Oliena riassume, con la sua frase decisa, i motivi della tenace opposizione di parte delle comunità locali alla creazione del Parco nazionale del Gennargentu, una delle aree protette individuate dalla legge quadro 394/91 e mai decollata perché non si riesce a trovare un accordo con le comunità locali. Lo incontriamo a margine delle iniziative previste nel lungo week-end organizzato da Wwf e Mountain Wilderness («Arrampicare per il futuro Parco del Gennargentu»), con il sostegno dell'Esit (Ente Sardo Industrie Turistiche) e della Camera di Commercio di Nuoro. Già, Nuoro: dei 38.000 abitanti, 7.000 sono giovani disoccupati, mentre le montagne si spopolano (39 anime per chilometro quadrato, la più bassa densità fra le provincie italiane) e la disoccupazione è ormai cronica, visto che interessa il 29% della popolazione. Unica via per dare un impulso allo sviluppo

socio-economico delle zone rurali - e per la valorizzazione del patrimonio culturale - è rappresentata dalla nascita del parco, che garantirebbe la promozione del patrimonio culturale - è rappresentata dalla nascita del parco, che garantirebbe la promozione dell'immagine dell'area anche al di fuori dei ristretti confini regionali e l'incremento dei flussi turistici, a tutto vantaggio delle comunità locali (l'Abruzzo insegna). Ma loro, i pastori, preferiscono custodire gelosamente e gestire in autonomia quel poco che gli permette di vivere in regime di sussistenza piuttosto che sentirsi specie protetta in un parco «che viene dall'alto». Una diffidenza che ha antiche radici.

«Il forte dissenso viene proprio dal mondo della pastorizia, che ha paura di essere il grande espropriato di questo parco - sottolinea il Vescovo di Nuoro, mons. Pietro Melone, intervenuto alla conferenza stampa organizzata alla Camera di Commercio di Nuoro -. Ecco perché bisogna agire con trasparenza, e coniugare il parco

con le attività storiche di pastori e agricoltori. Sono fortemente legati al loro territorio, e impreparati all'incontro con popolazioni nuove». Già, perché se le coste della Sardegna sono invase ogni estate dai turisti, il Gennargentu sconta millenni di isolamento culturale. Ma quello dei pastori è un timore fondato? «Assolutamente no - taglia corto il Vice Segretario nazionale del Wwf, Alessandro Bardi - perché il Parco funziona a zone, ed esclude le attività produttive solo nelle zone di riserva integrale, quelle dove le pecore non le portano comunque».

Sono proprio le zone più interne, quelle della Barbagia, ad opporsi strenuamente all'istituzione del Parco, mentre Comuni come Oliena, Baunici e Dorgali, nell'Ogliastra, sono possibilisti o addirittura favorevoli, a Fonni e soprattutto Orgosolo quelli del Wwf - che da qualche tempo stanno raddoppiando gli sforzi per far conoscere alle popolazioni locali e nelle scuole i vantaggi del Parco - sono mal visti. «Meglio tenerci il vecchio, quel

poco che abbiamo, che accettare il nuovo, che non conosciamo», dicono i pastori. E così continuano a perdersi i possibili finanziamenti, nazionali - solo il 15% dei fondi del Piano triennale per l'ambiente è stato speso - e comunitari (4 miliardi di fondi Ue per l'attività di informazione sono stati persi perché non c'è il Parco e la regione latita). Più aperti gli albergatori e i commercianti, che intravedono la possibilità di incrementare le loro attività. «È ora che i Comuni, la Regione, lo Stato, facciano la loro parte - accusa la Presidente del Wwf, Grazia Francescato - accompagnando l'opera di informazione e di confronto con le popolazioni locali con passi in avanti per la creazione del Parco». Oggi il Parco nazionale del Gennargentu, circa 60.000 ettari di natura incontaminata, resta per ora alla mercé dei braccatori. Lungo i sentieri che portano alla dolina di Tiscali. La scritta con la vernice rossa è lapidaria. «No al parco».

Lucio Biancatelli

Incontro al Centrosazio di Pisa

Presso il Centrosazio di Pisa la scorsa settimana si è tenuto un interessante incontro che ha visto la presentazione di una serie di ricerche in corso. Dagli studi previsionali sui «detriti» spaziali, alla prefase di un piccolo satellite scientifico Asi-Laben; dalla propulsione elettrica, al campo gravitazionale lunare, alla piccola ingegneria delle comunicazioni, ai corpi minori del sistema solare; dalle saldature «chiuse» ai materiali ceramici.

Usa, dopo 25 anni

Teenagers In calo i rapporti sessuali

Non accadeva da 25 anni: negli Stati Uniti il numero degli adolescenti che hanno esperienze sessuali è in calo. In più, tra quelli che fanno sesso aumenta il numero di coloro che usano i contraccettivi. Un dato, questo, che vede soddisfatti gli esperti governativi. «Ci stiamo muovendo nella giusta direzione» dice Sarah Brown, direttore della campagna nazionale per la prevenzione della gravidanza tra le adolescenti. I dati parlano chiaro: nel 1995 delle ragazze tra i 15 e i 19 il 50 per cento ha detto ai ricercatori governativi di aver avuto esperienze sessuali. Nel 1990 invece aveva dato una risposta analoga il 55 per cento delle ragazze, un calo che non veniva registrato dal 1970, quando a dichiarare di aver avuto rapporti sessuali fu il 29 per cento delle ragazze, meno rispetto all'anno precedente. Stessa tendenza per i ragazzi: uno studio recente dell'Urban Institute mostra che dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni il 55% ha dichiarato nel 1995 di aver avuto rapporti sessuali; nel 1988 a dichiarare di aver avuto rapporti sessuali era stato il 60%. I dati del governo provengono da un'inchiesta sulla riproduzione compiuta nel '95 e relativa a un campione di mille e quattrocento adolescenti e di novemila donne.

Ecco, ancora, alcuni dei risultati principali: il 38% delle ragazze tra i 15 e i 17 anni, ha dichiarato di avere avuto rapporti sessuali, contro il 41% del 1990. Il 70% delle ragazze tra i 18 e i 19 dichiara di avere un'attività sessuale contro il 74% del 1990. Buone notizie anche sul fronte dei contraccettivi: il 76% delle ragazze e delle donne che ha iniziato ad avere rapporti sessuali nel 1990 usava il contraccettivo per la prima volta, contro il 64% degli anni '80. La crescita è dovuta all'uso del preservativo, cresciuto dal 36% al 54%. Dati questi che hanno un margine di errore del tre per cento e che rivelano un cambiamento nei costumi e nelle pratiche sociali che ha già fatto sentire i suoi effetti. La percentuale dei bimbi figli di madri adolescenti si è ridotta dell'8 per cento. Molti esperti attribuiscono questi risultati all'educazione sessuale che non assegna un valore negativo alla mancanza di esperienze sessuali nell'età adolescenziale ed esalta anche l'importanza, per coloro che hanno rapporti sessuali, della protezione dalle malattie e dalle gravidanze indesiderate.

Poiché lo studio si focalizza sulla prevenzione delle gravidanze in età precoce e non sull'attività sessuale degli adolescenti del suo complesso, non c'è nessun dato relativo alle esperienze omosessuali.

«I ragazzi non sono scemi, possono prendere delle buone e sagge decisioni quando hanno delle buone informazioni», ha dichiarato Joyce Walker-Tyson un legale degli avvocati per i giovani di Washington. Ma, va detto, che i giovani degli Stati Uniti fanno ancora registrare la percentuale di gravidanze e di nascite più alta nel mondo industrializzato.

Ecco perché si indebolisce il cuore

È stata scoperta la causa del meccanismo cellulare che indebolisce il cuore e lo porta alla malattia nota come insufficienza cardiaca che colpisce ogni anno migliaia di persone anziane. Lo annuncia sulla rivista «Science» un gruppo di ricercatori dell'università di Maryland guidati dai professori Gomez e Lerdner. L'insufficienza cardiaca che determina un progressivo ingrossamento del cuore e un suo indebolimento, sarebbe causata da un difetto dei meccanismi biochimici che producono «la scintilla» che avvia la contrazione delle cellule del cuore. Grazie ad un microscopio che vede tali scintille, gli scienziati hanno visto che il difetto consiste nella mancata apertura di alcuni canali che stanno sulla membrana delle cellule che così impediscono il passaggio di molecole di calcio. È proprio questo passaggio in grado di innescare la scintilla e dare il via alla contrazione delle cellule muscolari e del cuore. Lo stesso difetto sarebbe alla base dell'ipertensione.

«Studenti, ecco a voi il professor McCartney»

Gli ultimi quattro anni di Paul McCartney non sono stati riempiti solo dal lavoro sull'«Anthology» dei Beatles, dalla registrazione di «Flaming Pie» o dalla composizione del suo «Liverpool Oratorio», tentativo poco riuscito di avventurarsi nei terreni della composizione classica. McCartney ha provato anche il «brivido» di tornare nella sua vecchia scuola, il Liverpool Institute of Performing Arts, questa volta in veste di occasionale docente. Anche se lui proclama: «Non mi sento un docente, questo è certo. Che significa fare quell'orribile distinzione tra Noi e Loro? Quando andavo a scuola c'erano alcuni insegnanti che erano simpatici e aperti, con cui potevi avere un buon rapporto perché sentivi che ti consideravano come una persona, e non solo come qualcuno da colpire o da prendere per le orecchie. Quindi mi sono sentito più come uno di quei bravi anziani professori, e ho discusso delle idee per un progetto con gli studenti. È stato interessante. Ho incoraggiato i ragazzi a suggerirmi le loro idee perché, come ho sempre detto, se dovessi dare una lezione sulla composizione di canzoni, la prima cosa che gli direi è che non so proprio nulla su come si fa. Perché è vero che io non voglio neanche saperlo. Perché perdere interesse verso la cosa nello stesso attimo in cui lo scoprissi come si scrive una canzone. Per me, scrivere una canzone è come frutto di una magia. Ogni volta si ripete. È come: chi ha acceso quella candela? Mi coglie sempre di sorpresa ed io l'assecondo. Non sono io che faccio, ma lei che fa, e io la segue semplicemente».



Paul senza complessi

Questo è forse l'album che Paul McCartney aspettava di fare da quasi trent'anni, cioè da quando si sciolsero i Beatles. L'album che lo riporta a casa, lo riappacifica con le sue origini, con il suo passato. A partire già dal titolo: *Flaming Pie*. «Ero in macchina con mia moglie - racconta Paul - pensando al testo di una canzone, cercavo qualcosa che facesse rima con sky... e all'improvviso mi è tornata in mente questa storia della *flaming pie* (torta in fiamme). John Lennon usava dire per gioco che una volta in sogno gli apparve un uomo seduto sopra un torta in fiamme che gli disse: tu e il tuo gruppo vi chiamerete Beatles. Beatles con la A». Forse non era un sogno, forse era un'allucinazione da lsd, o forse è solo mitologica beatlesiana. Però è significativo che McCartney sia ripartito da lì - e dal ricordo di Lennon - per battezzare il suo nuovo disco.

«Vi presento mio figlio, una fetta di Flaming Pie»

brò far rivivere i fasti della coppia Lennon-McCartney. Ma la loro liason è rimasta praticamente circoscritta a quell'episodio. L'ultimo disco solista dell'ex Beatle, *Off the Ground*, è uscito quattro anni fa e non ha lasciato segni, dopo di che «Macca» ha dedicato tutte le sue energie alla produzione della super-milionario *Anthology* (oltre 40 milioni di copie vendute in tutto il mondo). «Quando abbiamo finito di lavorare alla *Beatles Anthology* - racconta McCartney - mi è rimasto addosso questo grande bisogno di fare della nuova musica. *L'Anthology* è stata un'ottima esperienza perché mi ha riportato al modo in cui lavoravo coi Beatles. Con loro registrare era sempre un divertimento, non ci si preoccupava di perdere trop-

po tempo in studio, e io ho cercato di tornare a quell'atmosfera... Una delle mie teorie è che il piacere che provi in studio si trasmette alla gente. Se io mi diverto, cosa che faccio, forse suonerà divertente». E non è solo l'atmosfera a richiamare i magici anni di Liverpool e dei Fab Four, sono anche le canzoni, gli arrangiamenti, alcuni testi. E la presenza di Ringo Starr, che insieme a Paul ha scritto un brano, *Really Love You*, e suona la batteria sia lì che nella sentimentale e beatlesiana ballata di *Beautiful Night* (che però chiude con un'impennata di ritmo e fiati) orchestrata dal leggendario George Martin, e registrata negli studi di Abbey Road il giorno di San Valentino, lo scorso febbraio. «Ringo ed io prima abbiamo suonato insieme



In alto i Beatles fotografati nel 1968. Accanto Paul McCartney in un recente concerto

UPI ed Eugene Adebari

su *Beautiful Night* - è ancora McCartney che racconta - ma non ci bastava, volevamo divertirci ancora». Così, da una jam session a cui ha partecipato anche Jeff Lynne alla chitarra e cori, è nato il rhythm'n'blues minimale di *Really Love You*, un pezzo alla Chuck Berry, costruito attorno ad un riff tanto semplice quanto accattivante.

Un'altra canzone, la delicata e acustica *Little Willow* (piccolo salice), è dedicata «a una cara amica che è morta» e anche se le note nell'album non lo dicono,

e *Heaven on a Sunday*) è dedicato il brano che chiude il disco, *Great Day*, una piccola ballata solo voce e chitarra «che Linda usava canticchiare quando stava in cucina, o quando i bambini ballavano in giro per casa». Uno dei loro figli, James, oggi ventenne, suona la chitarra nella malinconica e riflessiva *Heaven on a Sunday*, una delle canzoni più belle dell'album: «James sta diventando molto bravo - è il commento di papà Paul - e ho pensato che sarebbe stata una buona idea incidere con lui. Quando conosci qualcuno da vent'anni, gli leggi nel pensiero, e lui legge nel tuo, quindi si può trattare. E così abbiamo fatto; io ho suonato la parte diciamo acustica, come un vecchio musicista blues, e ho lasciato il giovane pollastrello fare la parte elettrica».

Sempre a proposito di collaborazioni, *Used to be Bad*, classico rock blues cattivo ma non troppo («Un tempo facevo il cattivo - canta Paul - ma adesso non ho più bisogno di farlo») è stato scritto insieme al musicista Steve Miller (che suona la chitarra anche nel singolo *Young Boy*). Mentre *Souvenir*, scritta nel '95 durante una vacanza in

Giamaica, è quasi lennoniana, nata «con in testa le canzoni soul di Wilson Pickett».

E in Giamaica è nata anche la canzone che apre il disco, *The Song We Were Singing*, un collage di ricordi «degli anni Sessanta, quando stavamo insieme di notte, a impasticcarci, fumare pipe, bere vino... chiacchierando, discutendo della soluzione cosmica ai nostri problemi. Era tutto ciò che facevamo... Era quel momento della vita in cui tutto ti sembra possibile».

Tutti i pezzi, insiste McCartney, sono nati così, per caso, da piccole suggestioni, ricordi, momenti della vita: aspettando Linda in macchina mentre lei è a un concorso di cucina, o in vacanza, «il momento in cui mi rilasso di più: per me sono l'equivalente della vita da teenager. Come essere in una band che non è ancora famosa. Telefoni a John, vai a casa tua e suoni la chitarra e poi cosa facciamo? Oh, non so, magari potremmo andare al cinema. È come avere distese infinite di tempo libero». *Calico Skies* ad esempio è nata mentre la famiglia McCartney, all'epoca residente in America, era bloccata in casa dall'uragano Bob: «Era andata via la corrente e così non potevo ascoltare dischi, me ne stavo seduto con la mia chitarra acustica mentre Linda cucinava su un fuoco a legna. La canzone è nata da questo momento rilassato, era solo una piccola semplice maniera per ricordare quel black-out».

Alba Solaro

IL CASO

Feste per la rivelazione sulla sessualità di una attrice e del suo personaggio

«Sono lesbica», in Usa 42 milioni davanti alla tv

Gruppi d'ascolto da una costa all'altra per seguire l'evento. La confessione durante l'ultima puntata di un serial di poche chances.

NEW YORK. «Come fai a sapere che sono gay? Per caso hai un gaydar?», chiede la protagonista omonima della sitcom televisiva della ABC, «Ellen», alla donna di cui si sta innamorando e che l'aiuterà a scoprire la sua autentica sessualità. È a questo punto che la folla raccolta a casa della giornalista Anne Northrop, nel quartiere di Chelsea a New York, esplode in una risata e in un applauso incontenibili. Siamo in una delle migliaia di feste organizzate in tutto il paese mercoledì sera per assistere a un evento senza precedenti: la rivelazione del popolare personaggio televisivo Ellen Morgan - e dell'attrice Ellen DeGeneres - della propria omosessualità: il tutto in prima serata, nella fascia oraria destinata ai programmi per le famiglie.

Più di cento persone si accalcano davanti alle tre televisioni che la Northrop ha sistemato nelle sue due stanze, una perfino sul terrazzo dove c'è gente seduta sul parapetto. La festa è anche un'occasione per raccogliere fondi a sostegno della Dyke Te-

levision, e il giorno dopo la padrona di casa avrà il conto esatto degli ospiti paganti: 150. Ci sono soprattutto donne gay, ma anche uomini e una minoranza di coppie eterosessuali. Del resto in tutto il paese saranno 42 milioni a guardare la trasmissione, evidentemente non solo omosessuali.

Nell'appartamento di Chelsea non ci sono timide violette. Tutte le donne presenti sono attiviste gay che da tempo hanno dichiarato la propria omosessualità. Alcune hanno accolto con cinismo il battage pubblicitario che l'ABC e la Disney hanno costruito attorno all'evento di mercoledì a partire dal mese scorso, quando a Ellen DeGeneres ha dedicato una copertina perfino il settimanale Time. Dell'omosessualità di Ellen si parla da tanto tempo, da far sospettare giustamente che la decisione di pubblicizzarla sia soprattutto il tentativo di creare polemica e interesse in una serie televisiva che non gode di un grande successo. Ma quando Ellen - sempre un po' goffa e clownesca - in-

contra Laura Dern e se ne innamora, dimentica della presenza del bel fusto che la corteggia; poi lotta contro questo sentimento di cui ha paura, convincendosi di essere «normale»; e infine esplicita l'incubo di diventare oggetto di discriminazione e ridicolo, recitando uno dietro l'altro con intelligenza e umorismo gli stereotipi della donna omosessuale, anche l'attivista più smaliata ne è conquistata.

Il giorno dopo un editoriale del *New York Times* applaude «la coraggiosa decisione» della DeGeneres, «raggiunta con tale brillantezza e intensità da contribuire a smussare l'antagonismo verso gli omosessuali che ancora prevale nella società». Ma mercoledì è l'emozione, non il freddo calcolo politico, che domina tra le donne davanti alla televisione. Quando Ellen, ancora non a proprio agio nella sua nuova consapevolezza, accusa la Dern di volerla reclutare tra le fila dei gay, quest'ultima mormora sotto voce, «certo, perché

voglio vincere un tostapane». È una battuta divertente che fa ridere tutti. È anche però una battuta ironica molto comune nella comunità gay, spesso sospettata di avere dei piani segreti per reclutare gli eterosessuali alla propria causa, perché il tostapane è uno dei premi canonici vinti, per esempio, dalle signore impegnate nella vendita dei Tupperware. E l'emozione è grande tra le donne in casa Northrop. «È una grande gioia per noi che tutti, finalmente, condividano l'umorismo e le battute che fanno parte della nostra vita», commenta la padrona di casa.

Il giudizio è unanime. Anche se l'uscita di Ellen ha un carattere commerciale innegabile, il risultato è enormemente positivo per una comunità ancora sotto assalto. In Alabama, a Birmingham, la stazione locale della ABC si è rifiutata di mandare in onda la trasmissione, e le organizzazioni gay sono riuscite a fornirsi di un satellite, radunando la più grande concentra-

zione di omosessuali, circa 2000, che la storia di questa città conservatrice ricordi. In un tipico lieto fine all'americana, tutti hanno vinto. La Abc ha raddoppiato il prezzo dei suoi spot pubblicitari, a 300 mila dollari per 30 secondi, perdendo qualche sponsor ma portando a casa un bottino con gli e grandi produzioni cinematografiche e le case farmaceutiche. «Ellen» ha raggiunto più del doppio del suo rating normale. La Disney, che non ha bisogno di pubblicità tra le famiglie, ha conquistato molti punti tra la popolazione meno convenzionale. E in questa occasione alcune donne hanno trovato il coraggio di dichiararsi gay, come ha fatto a Birmingham un'infermiera e attrice a tempo perso, la trentaquattrenne Cathy Belue: «Mi sono sempre censurata, lottando contro l'idea di rivelarmi. L'episodio di Ellen è stato liberatorio».

Anna Di Lello

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

“Vado al Massimo” di Vasco Rossi e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram

VA INIZIA

TOTOCALCIO		
ATALANTA-PARMA	X 2	
JUVENTUS-SAMPDORIA	1	
PERUGIA-FIORENTINA	X 1 2	
PIACENZA-BOLOGNA	X	
REGGIANA-CAGLIARI	1 2	
ROMA-LAZIO	X 1 2	
UDINESE-MILAN	X 2	
VERONA-NAPOLI	2	
BARI-PESCARA	1	
COSENZA-LECCE	X 2	
SALERNITANA-BRESCIA	X	
NOVARA-ALESSANDRIA	1	
TRIESTINA-TERNANA	2	



Cesare e Paolo Maldini saranno la nuova immagine degli abbonamenti del Milan

«Sono molto orgoglioso». Così Paolo Maldini ha commentato la decisione del Milan di dare, alle tessere di abbonamento della prossima stagione sportiva, la sua immagine e, sullo sfondo, quella di suo padre Cesare, ex- rossonero e attuale ct della Nazionale. Sulle tessere, di cui ieri la società ha diffuso un facsimile, Paolo appare in primo piano in maglia rossonera, con la scritta dello sponsor; Cesare sullo sfondo in maglia bianca con bordi rossoneri, scudetto e fascia da capitano. In un angolo, la scritta, attorno ad un pallone: «La leggenda continua». La campagna abbonamenti 1997-98 scatterà il 13 maggio.

Slalom della Pace Ci sarà anche Tomba a Sarajevo

Il prossimo dicembre Alberto Tomba parteciperà, con altri campioni dello sci mondiale, allo Slalom della pace sulla Bjelasnica, il monte che sovrasta Sarajevo. Lo ha annunciato il padre del campione italiano, Franco Tomba. La manifestazione era prevista per dicembre dell'anno scorso, ma fu rinviata perché secondo le informazioni che arrivavano in Italia i campi erano minati. «Ora ci siamo convinti che non vi è pericolo» ha detto Franco Tomba che, accompagnato da Angelo Bertocchi, direttore del centro sci Selvino, ha visitato le piste della Bjelasnica e anche del monte Igman dove si disputarono le gare dei Giochi '84.



TOTIP	
PRIMA CORSA	1 X X 2
SECONDA CORSA	X 2 2 1
TERZA CORSA	X X 1 1 X 2
QUARTA CORSA	X X 1 2
QUINTA CORSA	2 2 X X 2 2
SESTA CORSA	1 X X 2
CORSA +	5 8

**L'Unità
lo Sport**

La notizia dagli Usa, dove il nigeriano era stato operato alla valvola aortica per una grave malformazione

Inter, il regalo più bello «Kanu giocherà ancora»

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Di viaggi all'inferno, ahinoi, sono piene le cronache di questo scorcio di millennio. Ma un viaggio all'inferno con biglietto di ritorno, per di più nel mondo del calcio, è veramente qualcosa fuori dalla norma. Ed è proprio questa incredibile esperienza che potrà descrivere negli anni a venire Nwankwo Kanu, il giovanissimo attaccante nigeriano dell'Inter volato negli Usa ed operato al cuore nello scorso novembre a causa di una grave disfunzione alla valvola aortica. Che Kanu stesse migliorando a vista d'occhio, di pari passo col procedere della terapia di riabilitazione intensiva, lo si sapeva già da qualche tempo. Ma ieri dagli *States* è arrivata la clamorosa notizia: per i medici americani Kanu sta bene e potrà presto tornare a giocare!

«Kanu - ha dichiarato il dottor John R.Kramer, cardiologo della *Cleveland Clinic* - ha subito un intervento chirurgico con esiti molto positivi ed è stato in grado di sottoporsi ad una riabilitazione intensiva. Basandoci sui risultati di test metabolici effettuati sotto stress, rimuoviamo tutti i limiti e gli permettiamo il ritorno alla piena e normale attività, inclusa la sua attività professionale».

Roba da far lucicare gli occhi al presidente nerazzurro Massimo Moratti, che proprio sul ventenne africano dell'Ajax aveva incentrato la sua ultima campagna acquisti, salvo poi apprendere con incredulità del grave difetto congenito alla valvola aortica evidenziato dalle visite mediche ed incredibilmente mai rilevato durante la permanenza del ragazzo in Olanda. E nel comunicato emesso dalla *Cleveland Clinic* - dopo la descrizione della patologia che rischiava di mettere a repentaglio la vita del giocatore - viene sottolineata quella che è stata la scelta decisiva: intervenire chirurgicamente con una plastica sulla valvola aortica anziché sostituirla, «convinti che questo metodo avrebbe aumentato le possibilità di un ritorno allo sport da parte di Kanu».

Riuscita perfettamente l'operazione, e quindi relativamente tranquilli riguardo la futura esistenza «sedentaria» del ragazzo, ai medici non restava altro che controllare la risposta del muscolo cardiaco alla lunga terapia di riabilitazione, l'unico modo per capire se sarebbe stato ipotizzabile anche un recupero agonistico. Nella sostanza si è trattato di verificare se il cuore di Kanu, ingrossatosi enormemente a causa dell'insufficienza valvolare, avrebbe o meno ripreso le giuste dimensioni. E la risposta, emersa da questa ultima serie di esami dopo che il ragazzo si era allenato per settimane con una discreta intensità, è stata pienamente positiva. «È un caso eccezionale - ha sottolineato ieri ad Appiano Gentile il dottor Piero Volpi, medico dell'Inter - che non trova nessun precedente riscontro nella letteratura».

Proprio l'eccezionalità del caso induce tuttora i responsabili della società nerazzurra alla massima cautela. Un atteggiamento che è riassunto a meraviglia da un medico «esterno» al club ma non al calcio italiano, il dottor Carlo Tranquilli, responsabile federale deputato anche a seguire le problematiche relative all'idoneità dei giocatori professionisti: «La legge italiana è diversa da quella americana. La normativa Usa lascia liberi di decidere per la propria vita, da noi invece lo Stato interviene a tutela delle persone, anche se sono calciatori che guadagnano miliardi: Kanu dovrà quindi essere sottoposto ad una visita in una Usl per l'idoneità agonistica e successivamente (in base alla Legge 91) a controlli severi a cura della società prima di potere tornare all'attività».

Ma le dichiarazioni di Tranquilli non stemperano l'ottimismo sul futuro del giocatore. Se tutto filerà liscio, Kanu inizierà con il resto della squadra la preparazione per il prossimo campionato. Il rientro in partita? Se ne dovrebbe parlare nei primi mesi del '98.

Marco Ventimiglia



Il nigeriano Kanu durante la finale delle Olimpiadi di Atlanta Ap

Ad Atlanta surclassò Ronaldo

Nwankwo Kanu ha 20 anni e 9 mesi: è nato il primo agosto 1976 a Owerri, in Nigeria, è alto 1.97 e pesa 80 chili. L'attaccante nerazzurro ha già vinto parecchio nella sua ancor breve carriera: una medaglia d'oro alle recenti Olimpiadi di Atlanta e un mondiale Under 17 con la Nigeria; tre scudetti, una Coppa dei Campioni ed una Coppa Intercontinentale con la maglia dell'Ajax, squadra nella quale ha giocato fino alla stagione scorsa. Kanu si rivelò al grande calcio nel mondiale Under 17, realizzando cinque reti. La consacrazione è avvenuta nell'Ajax mentre il suo ultimo «alloro» è quello olimpico, quando ormai il suo passaggio all'Inter era stato definito. Ad Atlanta Kanu era il capitano della Nigeria, con la cui maglia segnò tre reti e fu sempre determinante, specie nella semifinale contro il Brasile, quando stravinse il duello con l'altro giovane fenomeno Ronaldo. L'Inter si era assicurata Kanu perché il contratto dell'africano con l'Ajax era in scadenza. Il club olandese, però, si era opposto, ma, al termine di un lungo braccio di ferro, a luglio '96 aveva dovuto lasciare andare il giocatore dietro il pagamento di un indennizzo di tre miliardi. L'ultima partita disputata da Kanu è stata l'amichevole Vicenza-Inter 1-2 del 24 agosto '96.

M.V.

Le Generali acquistano il cavallo dopo aver perso 42 miliardi a causa della sua sterilità

Cigar, come stallone è un brocco ma...

LUCA MASOTTO

Come stallone è una frana. Le hanno tentate tutte, offrendogli trentuno cavalle formose e promettenti. Niente da fare, neanche l'ambiente tranquillo e invitante della fattoria di Ashford, a Versailles, nel Kentucky, lo ha favorito. All'inizio si pensava fosse di gusti difficili, poi si è scoperto che il problema era più serio: Cigar, il miglior cavallo da corsa degli Stati Uniti, vincitore di premi per oltre dieci milioni di dollari, è più incline a galoppare che a fare il suo dovere di stallone. È sterile, una «disgrazia» che ha sollevato la pazzia idea di una possibile clonazione, fatto perdere le staffe ai preoccupati titolari e messo in chiara difficoltà la compagnia di assicurazione che aveva accettato una polizza onerosa.

Fallendo l'ultima chance con 20 giumente, Cigar ha gonfiato le casse della Coolmore Stud Farm (che aveva comprato lo scorso anno il 75 % del cavallo dal magnate dell'aviazione Allen Paulson): il «mancato successo» di Cigar è costato alle Assicurazioni Generali 42 miliardi di lire, questo

il prezzo dell'indennizzo per la sterilità di Cigar. Ma le Generali hanno pensato bene di giocare al rilancio: diventando titolari unici del quadrupede, in base all'accordo, non hanno perso la speranza cercando di far emergere le qualità riproduttive del purosangue con ogni tipo di strategia e non badando ad ulteriori spese.

Peter Trend, un agente assicurativo specializzato nel settore è stato assoldato per risolvere il problema più complicato mai affrontato dall'ippica mondiale: per prima cosa andrà nel Kentucky, dove la fattoria Ashford ha selezionato un'altra serie di puledre per una rinnovata serie di incontri tete-à-tete convinto di vincere questa dura... battaglia: «Speriamo che il veterinario possa trovare una soluzione alle sue difficoltà e che sia in grado di ingravidare una cavalla al più presto». L'importante è avere fiducia e giocare d'azzardo.

Dovesse fallire questo tentativo si sborseranno altre migliaia di dollari: per passare una notte con il magico

Cigar ci sono già offerte 85 purosangue allettate dai 75 mila dollari (circa 130 milioni di lire) elargiti per ogni singola prestazione. «Le Generali sanno il fatto loro - ha commentato l'ex azzurro Raimondo D'Inzeo, ora a Roma '60 nel salto ad ostacoli ed attualmente istruttore di una scuola ippica - . Si saranno avvalsi di periti eccezionali, con qualche cura riusciranno a risolvere il problema di Cigar che resta un cavallo sanissimo capace di scatenare curiosità anche in queste situazioni. A quanto ricordo non è mai successo una situazione simile. Se gli «incontri» amorosi avranno successo rilanceranno la carriera di Cigar anche come riproduttore e la perdita delle Generali trasformarsi in profitto: non hanno nulla da perdere, ormai».

Bocciato il Cigar clonato si tenta ora con cure miracolistiche per mantenere la razza di un campione. E mentre negli Stati Uniti si attendono gli ultimi verdeti, in Inghilterra si punta scommettendo sulle qualità nascoste del purosangue.

Record di 16 vittorie consecutive

Cigar, purosangue americano è entrato nella storia dell'ippica mondiale vincendo 16 volte consecutive ed eguagliando il record di Ribot. Sono stati 19 i cavalli che contro di lui hanno perso più di una volta, 57 le lunghezze complessive nelle famose sedici vittorie. Ha avuto due fantini, Gerry Bailey e Mike Smith. Ritiratosi lo scorso anno, ha iniziato a correre nel '93, quasi sempre negli Stati Uniti. Solo una volta si è esibito all'estero: a Dubai dopo un viaggio di 6 mila miglia.

CICLISMO

Pantani, sì al Giro d'Italia «Vedrete, sarà una battaglia»

Marco Pantani ci sarà: il corridore romagnolo correrà il Giro d'Italia: «Altrimenti - dice - sarebbe come rifiutare il confronto». Ma Pantani è un po' preoccupato per la sua condizione: «La gente sa quello che ho avuto. Andiamo al Giro... poi vediamo. Fatico a smaltire la fatica. Un mese fa pedalavo meglio di oggi. Questo mi fa ricordare che purtroppo sono stato fermo 14 mesi».

Al Giro mancheranno tanti protagonisti, soprattutto stranieri: da Indurain (oramai a riposo), al suo successore Rilis; da Jalabert a Zuelle. «Ma sarà comunque un bel Giro - continua Pantani - Vedrete che sarà molto battaglia. In un gruppo ci sono molte tensioni... In questi mesi si è parlato tanto di me... appena potranno, vedrete, proveranno tutti ad attaccarmi».

Pantani è euforico. E da come parla, non si direbbe che è stanco: «Psicologicamente - spiega ridendo il corridore - sono un duro». Si sente che il bilancio dei primi tre mesi di corse lo ha caricato. Anche se, è mancata la

vittoria: «Ho fatto diversi bei piazzamenti - ricorda - Il momento in cui ho capito che ero ancora un corridore è stato quando ho staccato tutti in salita e sono arrivato secondo in una tappa della Vuelta a Murcia. Ma anche il secondo posto dietro a Zuelle nella cronometro dei Paesi Baschi, il quinto posto nella Freccia Valone, l'ottavo nella Liegi-Bastogne-Liegi, i quasi trecento punti conquistati: sono state tante piccole vittorie».

Pantani dunque è tornato? «Un filo d'incertezza c'è ancora. Va a capire, ad esempio, cosa avrebbe fatto in questi tre mesi il Pantani originale...». Per preparare la campagna del Giro il romagnolo andrà al «Roman-dia» (in Francia). Poi l'appuntamento successivo è per il 17 maggio a Venezia. «Il Giro sarà scoppiettante sin dal primo giorno - conclude Pantani - C'è subito la cronometro, poi il Terminiello. Gli avversari? Sono tutti cresciuti: da Berzin a Tonkov, da Leblanc, a Zaina». Ed il caro nemico Chiappucci? «Ho già detto che sarà un Giro battaglia, no?».

Ecco come cambiano gli indirizzi Internet

Novità in vista per gli indirizzi Internet. Ai suffissi che già conosciamo se ne aggiungeranno infatti presto altri sette. È il risultato di un accordo firmato giovedì a Ginevra da 57 organizzazioni coordinate dall'International Ad Hoc Committee (IHAC), un organismo volontario di operatori di Internet. Oltre ai suffissi che compongono attualmente gli indirizzi Internet (quelli nazionali come .it, .ge, .uk, o quelli di categoria che usano gli statunitensi come .com, .mil, .org) si potranno usare anche .firm, .store, .web, .arts, .rec e .info. Ma soprattutto i nomi potranno essere assegnati da «gestori» indipendenti in tutto il mondo. Hanno firmato varie organizzazioni che già partecipano al sistema di indirizzi Internet, e alcuni operatori delle telecomunicazioni, tra i quali Telecom Italia. Altre 23 enti e aziende firmeranno nei prossimi giorni. La conclusione delle trattative, che duravano da alcuni mesi, è avvenuta nonostante l'opposizione del Governo statunitense e della Commissione dell'Unione europea, che si è riservata di prendere una posizione definitiva nelle prossime settimane. Donald Heath, presidente dello IAHC, ha detto che «questo è il vero autogoverno. Internet trascende i confini e dunque non vi può essere un controllo dei governi su di essa. L'unica strada è l'autogoverno». Sulla base del documento siglato il 1° maggio l'attribuzione degli indirizzi verrà immediatamente affidata a 28 nuovi organismi, ma successivamente i gestori dei registri potranno essere molto di più. I nomi (o indirizzi) che servono ad identificare un sito sulla rete stanno infatti diventando un vero e proprio affare. Gli indirizzi in realtà sono costituiti da gruppi di quattro cifre, che per facilità di memorizzazione corrispondono a dei nomi. Molte persone negli anni scorsi avevano registrato degli indirizzi con nomi di aziende importanti che, per poterli usare, hanno dovuto pagare cifre considerevoli.

L'Occidente compra meno musica

La IFPI (International Federation of the Phonographic Industry), un'associazione che rappresenta le maggiori case di produzione discografica del mondo, ha reso noti gli ennesimi dati poco incoraggianti riguardanti le vendite di CD e cassette sul mercato mondiale. In sintesi, è in netto rallentamento il tasso di crescita annuale in numero di pezzi che, dal 1995 al '96, ha fatto registrare una crescita solo del 5,5%. L'associazione ha fatto partecipare al proprio convegno diversi analisti finanziari, dai cui interventi si desume una «consulenza» banale ma suggestiva: è necessario inventare un nuovo suono. A supporto della loro tesi, alcune cifre che rivelano come nell'anno passato il 70% delle vendite globali sia stato conseguito in mercati emergenti (per lo più Asia e America Latina), contro un 20% misurato tre anni prima, e la considerazione che, a causa dell'avvento di CD ROM e nuovi media, la fruizione della musica tra i giovani è radicalmente mutata rispetto agli ultimi tre decenni.

25 anni dopo, Deran Serafin vuol riprendere la storia del rude boy che venne interpretato da Jimmy Cliff

«The harder they come» secondo atto In cantiere il sequel del film sul reggae

Il nuovo lavoro dovrebbe intitolarsi «The harder they fall» e per il ruolo del protagonista è stato scelto Wyclef dei Fugees
Ma Perry Henzell, regista della pellicola culto, ha una sceneggiatura già pronta sullo stesso progetto e vuole realizzarlo

Si parla con insistenza, in questi giorni, di un progetto di sequel per una pellicola di culto: «The Harder They Come» di Perry Henzell. La «seconda puntata» dovrebbe chiamarsi «The Harder They Fall», dovrebbe essere interpretata da Wyclef dei Fugees e dovrebbe essere diretta da Deran Serafin. Ci sono i presupposti per un buon successo commerciale: ma Perry Henzell ha a sua volta una sceneggiatura che continuerebbe il proprio stesso lavoro di più di 25 anni fa e quindi starebbe mettendo in atto un comprensibile ostruzionismo. Non foss'altro che per spudorata curiosità, speriamo che queste diatribe contrattuali si appianino e che il film si faccia. La storia della musica nera continua e, se non possiamo esserne protagonisti, continueremo almeno ad esserne partecipi spettatori.

«The Harder They Come» è del 1972 e vede Jimmy Cliff nei panni di Ivan Q. Martin un «rude boy», un ribelle senza causa che va incontro al proprio destino, tragico e in qualche modo segnato, sotto il cielo tropicale e problematico di Kingston, Jamaica. Pellicola cruda e avvincente, fu questa l'opera che per prima diede modo al grosso pubblico e all'establishment del rock di conoscere il reggae e le problematiche sociali e culturali connesse con uno stile musicale che rispecchia in modo eccezionalmente diretto la vita quotidiana dell'isola.

Il reggae, fuori dal ristretto contesto locale, era a quell'epoca musica del tutto disdegnata dalla critica bianca. Era appannaggio pressoché esclusivo di un pubblico etnico, con la significativa eccezione, nel Regno

Unito, degli skinheads, allora come oggi folk devils per eccellenza mai abbastanza esecrati dalla stampa (anche se per motivi differenti da quelli odierni).

Sembrava musica fatta apposta, il reggae per essere ignorata dall'intelligenza rock dell'epoca, occupata nel tentativo di ricontestualizzare il rock come forma espressiva in qualche modo alta e artistica. Era l'epoca, non dimentichiamolo, del Jethro Tuill, Genesis, Gentle Giant eccetera, e il reggae suonava semplicemente troppo crudo e troppo vero alle orecchie smaliziate dei critici bianchi. Ai musicisti neri, a quelli statunitensi intendo, si riconosceva al massimo il fatto di aver dato l'avvio a una cultura musicale che gli artisti bianchi avevano reso incomparabilmente più matura e significativa.

Dunque la musica che la critica riteneva significativa si riduceva al rock progressivo mentre il soul veniva ormai disdegnato come musica «commerciale». Il reggae non costituiva in fondo che una sorta di brutta copia grezza, rozza e ingenua del soul, e poi (e questa forse era la sua vera stimma) proveniva da una delle tante insignificanti periferie dell'impero, un'ex colonia britannica sperduta nei Caraibi.

È un film che proviene da un'altra epoca, quella di Perry Henzell, ma che in qualche modo, nella sua trama lineare, permane assai attuale. Giunto dalla campagna alla grande città, Ivan O. Martin trova lavoro in un'officina, ma si innamora della figlia del parroco battista che lo ospita: viene scoperto e scacciato con ignominia. Incide allora alcuni pezzi per un pro-

dotto privo di scrupoli che, nel più classico dei cliché legati alla musica giamaicana, non corrisponde all'aspirante star nemmeno di che sopravvivere. Costretto al crimine, Ivan verrà ucciso dalla polizia proprio mentre il suo pezzo raggiunge il vertice delle classifiche.

E così Jimmy Cliff diviene per il pubblico bianco una figura in qualche modo archetipale, il rude boy per eccellenza, sorta di Robin Hood amaro e disincantato che corre le strade di Kingston abbigliato dei suoi abiti più chiassosi e eleganti, mentre le ruote della moto giapponese solcano la polvere e l'asfalto delle città più difficili e potenzialmente violente del mondo.

Il periodo d'oro dei rude boys (tanto dal punto di vista stilistico, quanto da quello musicale) era però ormai tramontato e una nuova consapevolezza andava crescendo nella gioventù povera e sbandata dei «sufferah», i sottoproletari di Shantytown, di Trenchtown, dei ghetti più neri di Kingston. E i rude boys, con la loro insolita, stoica eleganza e con la violenza nata dall'oppressione e dalla miseria, lasciavano il posto alle rivendicazioni politiche e religiose del Rastafarianesimo. Nel decennio successivo il reggae si sarebbe imposto su scala mondiale, ma probabilmente le radici di questa sua diffusione ormai planetaria vanno cercate proprio nel film che racconta la vita e le avventure di Ivan O. Martin, uno sfortunato rude boy come tanti che ha creduto fino all'ultimo al sogno di «essere qualcuno».

Riccardo Pedrini

Dalla Giamaica al resto del mondo

I soliti bianchi razzisti rockettari all'inizio, forse, l'avevano snobbato un po'. Ma, poi, il reggae ha conquistato tutti, critici e artisti. Anzi, ci sono un sacco di musicisti «white» che sul reggae ci hanno marciato di brutto e, con la scusa di divertirsi, si sono pure arricchiti. Chi ha capito tutto con qualche anno d'anticipo sono stati i soliti geniaci dei Beatles: infatti, cos'altro era, se non reggae appena camuffato, la filastroca contagiosa di «Ob-la-di Ob-la-da»? In altri casi il saccheggio reggae ha salvato intere carriere: è il caso di Eric Clapton che, appena uscito dal vortice della droga, ha ritrovato il successo nel 1974 col ripescaggio di un pezzo di Marley, «I Shot the Sheriff». Davvero grandi, invece, sono stati i Police, credibili e trascinanti nella loro fusione di rock, punk e reggae, con dischi come «Outlandos d'amour» e «Reggatta de blanc». Così come al di sopra di ogni sospetto è stata la musica dei Clash, che al reggae e all'afro hanno sempre guardato con rispetto e devozione, sposandone anche i significati politico-sociali. Insomma, si trovano centinaia di artisti influenzati dal reggae: tutto il filone ska di fine anni 70 (Madness, Specials, Selecter e altre band, spesso multirazziali), ma anche superstar come gli Stones, amici e protettori di Peter Tosh, Bowie e Dylan. Da ricordare pure gli UB 40, abilissimi nel riciclare il reggae in chiave pop per il pubblico bianco. Più o meno la strada scelta nel 1982 dal pallidissimo Boy George per il suo clamoroso hit «Do You Really Want to Hurt Me?». E, all'incirca nello stesso periodo, come dimenticare il botto degli australiani Men at Work con «Down Under»? Mentre qualche anno prima, 1978, i 10 CC sbancavano le classifiche con l'orecchiabilissima «Dreadlock Holiday». E oggi? La storia continua. Basta ascoltare bene Jamiroquai e vi troverete discrete dosi di reggae. Senza dimenticare tutti quelli che attualmente sguazzano fra trip-hop e dub. E in Italia? Anche qui non mancano gli esempi. L'indimenticabile Rino Gaetano di «Nuntereggaepiù» è «Gianna» e il Vasco di «Vado al massimo» sono i casi più popolari. Ma esistono band consacrate al reggae come Africa Unite e Pitura Freska. E altre, vedi Almagegretta, che vi si rifanno apertamente. Per altro con grande bravura.

[Diego Perugini]

Dalla Prima

È per questo che se ne sono andati, non certo perché la loro esibizione non sarebbe andata più in diretta tv, come accusano gli organizzatori. Questa della diretta si è rivelata una vera croce: anche i Litfiba sono stati «sfumati», e sono comunque tornati sul palco alle 23.30, a telecamere spente, solo per la piazza. Tra gli altri artisti «tagliati» fuori dalla diretta, c'è Carmen Consoli che però ha fatto di tutto per riproporre la sua canzone (approfittando del duetto con i Negriti). Sinead O'Connor se ne è andata inviperita perché il microfono funzionava male, la sua voce si sentiva bassissima, ed è partito qualche fischio, come pure per Franco Battiato, accolto male per i venti minuti di attesa del suo «cambio palco», causa guai tecnici; si è però rifatto, con tanto di interessi, facendo ballare tutta l'immensa piazza al ritmo di *Cerco un centro di gravità permanente*. Come non bastasse, la Rai ha contribuito ad aggravare i ritardi (più di un'ora, verso le 19), infilando in scaletta due break pubblicitari di sei minuti che non erano previsti.

Inevitabile, quindi, la coda di «veleni» e accuse. La Network, che organizza il concerto, si è giustamente difesa sul tema dei ritardi dicendo che in un evento di tali proporzioni un imprevisto può sempre succedere. Verissimo, ma non basta a sciogliere il nodo della tv che impone i suoi tempi tecnici e provoca lunghe pause e silenzi che se in tv sono riempiti dalle interviste volanti di Gianni Minà, dalla pubblicità o dai tg, in piazza restano desolatamente dei silenzi e basta. Chiambretti, direttore artistico del concerto, ha invitato i cantanti ad essere più «professionisti» e non comportarsi come se lo spettacolo non fosse altro che un mega-spot televisivo. Giusto; però va ricordata una cosa, e cioè che i cantanti al Primo Maggio ci vanno pagati e spesati dalle loro case discografiche, le quali considerano la spesa un investimento, da cui cercano di trarre il massimo beneficio. Troppi interessi, insomma, intorno al concerto: forse è arrivato il momento di rivalutare, sul serio, solo gli interessi di quella piazza stracolma di gente.

[Alba Solaro]



La voce di Jovanotti accompagnata dalla chitarra di Pino Daniele, sul palco allestito in piazza San Giovanni

Romano Gentile/Ansa

Brevi note

Canzone d'autore, decisa e militante. Scrive e canta Dario Canossi assieme a un pugno di instancabili amici. Disco autoprodotta, consigliabile a tutti quelli che amano Nomadi, Guccini e Modena City Ramblers. Le melodie sono semplici, giocate sulla chitarra acustica, ma irrobustite da qualche iniezione rock. I testi, al di là di qualche scivolata, sono sinceri e genuini. Storie personali, fra amori quotidiani, ideali romantici e qualche punta polemica verso il grande baraccone della musica, giornalisti inclusi. [Diego Perugini]

■ **Una maglia rossa col Che**
■ Charlie Hill Music Company
Disco autoprodotta
👤👤

Si parla tanto di Jovanotti, che quasi quasi ci si dimentica dei suoi musicisti. Come del fido bassista Saturnino, che nel tempo si è ritagliato una piccola carriera solista fatta di brani strumentali a cavallo fra generi diversi, dal jazz al funk, dall'hip hop al rock. Questo «live» riassume e amplifica la godibile miscela dell'occhialuto Saturno. Che scrive e suona brani propri, ma si concede persino qualche ardita escursione fra classici di Coltrane e Hancock. Comunque gradevole. E al prezzo speciale di lire 25.000. [D.P.]

■ **Saturnino 1996**
■ Saturnino
Soleluna/Polygram
👤👤👤

Accidenti al revival televisivo. E alla nostalgia canaglia. Che ci riporta ciclicamente eroi del passato beat e postbeat in nuovo spolvero. Stavolta è il programma «Il gatto e la volpe» a rilanciare i Camaleonti. Che, a dire il vero, di camaleontico hanno proprio poco. Nel senso che sono sempre gli stessi, con la mitica voce di Tonino Cripezzi (che trascina le vocali sino allo spasimo) in bella evidenza. Il resto lo fanno classici del periodo come «Applausi», «L'ora dell'amore», «Viso d'angelo», «Perché ti amo» ecc. [D.P.]

■ **Applausi e altri successi**
■ I Camaleonti
Nar/Rti
👤👤

Gli stereotipi ci sono tutti: copertina in bianco & nero, titolo che evoca grandi spazi, suono «sporco» a cavallo fra rock e whiskey. Tutto già visto ma, in questo caso, tutto autentico: la copertina è povera perché il Cd lo produce una indie, il suono è «sporco» per lo stesso motivo. Quella manciata di ballate, alcune più elettriche, comunque ci raccontano di un nuovo rocker, con Mellencamp e Earle nel cuore. Altre piccole storie quotidiane sull'impianto musicale che resta sempre il più adatto a raccontarle. [S.B.]

■ **Highway**
■ Jason Reed
Junior Motel Records
👤👤

CdRom

L'Atlante dell'arte occidentale è un imponente sforzo produttivo e un Cd di grande qualità: si tratta di un viaggio multimediale nella storia dell'arte del nostro continente nell'arco di mille anni, passando dal romanico per giungere fino all'Art Nouveau. Sono sei le sezioni principali da cui parte la navigazione: Cronologia, gli Stili, le Opere, i Personaggi e una sezione speciale è dedicata a otto città d'arte (Roma, Firenze, Venezia, Parigi, Londra, Madrid, Vienna e Monaco) con tanto di filmati e piantine. I protagonisti e i capolavori vengono collocati nella geografia concreta dalle loro origini, e per le arti figurative, della loro collocazione «fisica» nei musei. È possibile esaminare in dettaglio le opere con dei «zoom dinamici», non mancano le animazioni e i consueti commenti audio. Infine, è facilissimo ricercare informazioni su un quadro o su un'artista grazie a una ben congegnata interfaccia di navigazione. Destinatari principali sono i ragazzi impegnati nello studio, ma piacerà anche ai «grandi». Dopo tutti gli elogi, una critica radicale: è vero che L'Atlante è stato pensato per la vendita

■ **L'Atlante dell'arte occidentale**
■ Ulet-Acila
Pc 350.000
👤👤👤
[Roberto Giovannini]

Prosegue la guerra dei simulatori automobilistici. Come era previsto, alla bordata sferrata da F1 Grand Prix 2 replica adesso la Papyrus con Nascar Racing 2. Come forse qualcuno ricorderà, si tratta di una simulazione sportiva dedicata alle gare Usa delle stock cars. La prima versione fece scalpore: si poteva infatti ammirare una simulazione tridimensionale non «pixellosa» o sgranata. Questo, a patto di disporre di un computer bestiale. Anche adesso Nascar 2 richiede come minimo un Pentium a 133 mhz; per il resto, il motore grafico è stato completamente rifatto, e sono state introdotte alcune migliorie (gare notturne e contatti via radio col box). Migliorie che intervengono su un gioco già soddisfacente: il modello di guida è estremamente realistico, e gli esperti possono divertirsi a modificare l'assetto della propria vettura. I più inesperti potranno cavarsela con un ottimo sistema di aiuti interattivi, e non manca una modalità per divertirsi a correre senza troppe complicazioni. Fatte tutte queste premesse, la conclusione è che Nascar 2 si insedia senza grandi impacci nella parte altissima della classifica dei videogiochi. Il problema, se vogliamo, è che a noi altri europei le stock car non dicono poi un granché. Il fascino di una Ferrari e della Formula Uno resta tutta un'altra cosa. [R.G.]

■ **Nascar Racing 2**
■ Sierra/Leader
PC 99.000
👤👤👤

03UNI01A0305 ZALLCALL 11 00+19:01 05/03/97 M

+

Oggi

—

—

+

+

Baldini Castoldi
lancia la collana
«Biblioteca
per la sinistra»
Si parte
con un volume
sullo schiavo
che sfidò il
potere di Roma

Kirk Douglas
incita gli schiavi
alla rivolta
in «Spartacus».
In basso,
una scena
del «Colore viola»
di Spielberg

La figura di Spartaco - sia perché emblematica della scandalosa condizione dei gladiatori, sia perché assunta nel mito del generoso condottiero degli oppressi contro gli oppressori - è rimasta sempre viva nella storiografia e nella letteratura. Venne però immessa nell'immaginario popolare - e con una forza tale da creare un mito nuovo - dal movimento socialista, come simbolo del proletariato in rivolta.

Grande influenza ebbe il giudizio entusiasta di Marx, che in una lettera ad Engels del febbraio 1861 scrisse: «Alla sera leggo per sollievo le guerre civili romane di Appiano nel testo greco originale. Libro di gran valore. Costui è egiziano dalla testa ai piedi. Schlosser afferma che "non ha anima" probabilmente perché sviscera fino in fondo le cause materiali di queste guerre civili. Spartaco vi figura come il tipo più in gamba che ci sia posto sotto gli occhi di tutta la storia antica. Grande generale (non un Garibaldi), carattere nobile, *real representative* dell'antico proletariato».

Questo giudizio - che forse ebbe particolare risonanza perché venne espresso proprio mentre si stava aggravando la crisi americana sulla questione della schiavitù, che avrebbe condotto di lì a poco (nei mesi di aprile-maggio) alla guerra di secessione - spiega l'inizio della diffusione del mito di Spartaco nel movimento socialista. La successiva utilizzazione simbolica della sua figura da parte di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg lo consolidò definitivamente. Di qui il rilievo che a Spartaco venne attribuito da Lenin e soprattutto - per gli effetti che ebbe non solo nel movimento comunista internazionale, ma anche nella storiografia - da Stalin, proprio negli anni in cui si consolidava la sua potenza politica.

Mentre Lenin si era limitato, nel 1918, ad additare nella guerra di Spartaco un esempio di «guerra giusta» («A volte vi furono tuttavia guerre promosse per gli interessi dei sottoposti. Così Spartaco ha condotto una guerra per la difesa della classe servile. Guerre di questo tipo vennero suscitate nell'epoca della subordinazione colonialista, che anche oggi non ha cessato di esistere, così come nell'epoca della schiavitù... Si trattava di guerre giuste, che non sarebbe lecito condannare») e a sottolineare - nel saggio *Sullo Stato*, pubblicato postumo nel 1930 - il nesso «strutturale» tra la rivolta degli schiavi e la natura socio-economica dell'impero romano («l'onnipotente, in apparenza, impero romano, interamente fondato sulla schiavitù, fu esposto a scosse ed a colpi per via di una potente sollevazione di schiavi, che si erano armati ed avevano costituito, sotto il comando di Spartaco, un gigantesco esercito»), Stalin va molto oltre. Nel 1933 dichiarò infatti - col suo tipico stile, e cioè in forma di dogma - che la rivoluzione degli schiavi (la sequenza delle rivolte servili del II e I secolo avanti Cristo, culminante nella guerra di Spartaco) era stata determinante per la fine del «modo di produzione antico», considerato come sinonimo di «modo di produzione schiavistico», fondato essenzialmente sul lavoro degli schiavi in agricoltura: «La rivolta degli schiavi eliminò i possessori di schiavi ed eliminò la schiavitù come forma dello sfruttamento dei lavoratori. Al posto dei proprietari di schiavi pose però i signori feudali e la schiavitù della



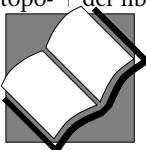
Siamo tutti Spartaco

Il mito proletario nato grazie a Marx

gleba come forma dello sfruttamento dei lavoratori».

Poste in questa luce, le rivolte degli schiavi cessavano di essere solo primordiali reazioni - per quanto valorose e affascinanti - del «bestiame umano» contro le angherie crudeli cui era sottoposto, e diventavano elemento determinante del passaggio epocale da un modo di produzione ad un altro, all'interno di una complessiva teoria della storia. Certo la rivoluzione degli schiavi non generò immediatamente questo risultato, dal momento che la fine del «modo di produzione antico» maturò in modo definitivo solo molti secoli dopo la rivolta di Spartaco. Ma la posizione staliniana si appoggiava sulle ricerche di A. V. Mischulin secondo le quali le rivolte servili (presentate come veri fermenti di rivoluzione sociale, in quanto agli schiavi si sarebbero unite masse di piccoli contadini liberi impoveriti, sfruttati anch'essi dai grandi proprietari schiavisti) non raggiunsero il loro scopo essenzialmente per motivi politici. E cioè perché nemmeno Spartaco, malgrado le sue doti eccezionali, riuscì a superare «i particolari»...

■ **Spartaco:
la ribellione
degli schiavi**
a cura di Mario Dogliani
Baldini & Castoldi
pp. 154, lire 22.000



lusioni - per quel che riguarda soprattutto la sottolineatura dei guasti prodotti dai particolarismi legati al principio di nazionalità - alla situazione politica, interna all'Urss e internazionale, degli anni '30, quale interpretata da Stalin, sono evidenti. Questa impostazione - che ebbe una profonda influenza non solo nell'Urss e nei paesi socialisti, ma anche in Occidente - gettò ulteriore benzina sulle polemiche storiografiche attorno alla schiavitù antica, che dai primi dell'Ottocento è sempre stata il campo di battaglia di durissimi scontri ideologici, e lo è ancora: «La mole e la veemenza polemica delle opere sulla storia della schiavitù sono tratti caratteristici della storiografia contemporanea ed hanno le loro profonde ragioni in fondamentali conflitti ideologici» (Finley).

Il fatto che il cristianesimo del-

ri». Fu per questi motivi - per limiti dell'organizzazione politico-militare - che, secondo Mischulin, «il rovesciamento del modo di produzione antico subì un rinvio ai secoli dal terzo al quinto dopo Cristo», quando la classe dei liberi coloni (addetti alla coltivazione di particelle di enormi latifondi, che si andavano sempre più diffondendo), avendo progressivamente surrogato il ruolo economico della classe degli schiavi, si schierò a fianco di questi ultimi, ottenendo «di partecipare in prima persona al processo produttivo». Le assonanze e le allusioni - per quel che riguarda soprattutto la sottolineatura dei guasti prodotti dai particolarismi legati al principio di nazionalità - alla situazione politica, interna all'Urss e internazionale, degli anni '30, quale interpretata da Stalin, sono evidenti.

le origini non abbia frontalmente attaccato la schiavitù; che il Medioevo cristiano l'abbia praticata (lo stesso termine che usiamo: schiavo, *slave* in inglese, deriva non dalla parola romana, che era *servus*, ma da quella usata nel medioevo per indicare l'origine soprattutto *slava* degli schiavi delle popolazioni tedesche); che la colonizzazione del Nuovo Mondo abbia comportato la riduzione in schiavitù di popolazioni autoctone e l'importazione sistematica di schiavi dall'Africa; che questo abbia determinato il perdurare, fino quasi alla fine dell'Ottocento, di società propriamente schiaviste negli Stati Uniti, in Brasile e nei Caraibi... tutto ciò si è riflesso sulla storia della schiavitù antica. Più complessivamente, la storia della schiavitù antica ha posto all'intera cultura occidentale una questione radicale: «... senza lo strumento della schiavitù, la cultura della classe dirigente in Grecia non sarebbe in alcun modo divenuta quello che divenne. Se i frutti prodotti da questa cultura hanno un valore per l'intera umanità civile, allora può essere legittimo almeno esprimere il dubbio se sia stato davvero troppo alto il prezzo pagato per conseguire tali frutti, con l'introduzione della schiavitù» (Heeren). Ma è davvero legittimo questo dubbio? Quale prezzo è legittimo pagare in termini di disuguaglianza per raggiungere anche oggi, picchi di eccellenza nelle attività «elevate»? Si può fare a meno di un principio di giustizia che fissi i limiti estremi della disuguaglianza? E - se sì o no - perché?

Mario Dogliani

Gli altri titoli: Bobbio, Putney e forse il Che

L'anticipazione che pubblichiamo in questa pagina, tratta dal libro di Mario Dogliani sulla schiavitù, è in realtà l'anticipazione di una nuova collana unica nell'editoria italiana. Baldini & Castoldi si accinge a mandare in libreria una serie di volumi che comporranno un'ideale «Biblioteca della Sinistra». L'idea venne ad Alessandro Dalai, direttore della casa, ai tempi del governo Berlusconi: per dare alla sinistra, allora sconfitta, dei valori primari - in forma di libri, in cui riconoscersi. Dalai ha ritenuto rimanesse valida anche dopo la vittoria dell'Ulivo, e ora si parte. Oltre a Dogliani, i primi due titoli (in libreria dal 6 maggio) sono «Putney. Alle radici della democrazia moderna» di Marco Revelli (pp. 308, lire 26.000) e «Dal fascismo alla democrazia», raccolta di scritti e interventi di Norberto Bobbio (pp. 364, lire 28.000). Molti altri ne seguiranno (quasi certi scritti di Thomas Mann, Che Guevara, Stuart Mill). La collana ha 5 «sottocollane» intitolate con altrettante parole greche: «Dike (valori e scelte)», «Logos (pensiero e idee)», «Polis (comunità e mondi)», «Pragma (storie e azioni)», «Mythos (simboli e racconti)».



Hollywood: da Kubrick al nuovo Spielberg

Non solo «Spartacus»: il film di Stanley Kubrick, sceneggiato da Dalton Trumbo (uno dei dieci di Hollywood perseguitati dal maccartismo) e tratto da un romanzo dello scrittore comunista Howard Fast, è stato recentemente edito in cassetta in un'edizione integrale, con sequenze a suo tempo tagliate. Ma non è l'unico film americano importante sulla schiavitù. In anni recenti Hollywood ha cominciato ad analizzare anche la schiavitù «made in Usa». Curiosamente, è forse Steven Spielberg, capace di passare con disinvoltura dai dinosauri di «Jurassic Park» alla Shoah di «Schindler's List», il cineasta più attento al tema. Già anni fa Spielberg girò per la prima volta un film «serio» portando sullo schermo il romanzo di Alice Walker «Il colore viola»: ma il film, «all black» nel cast e nella storia, era molto patetico e poco riuscito. Ora, Spielberg ci riprova: fra i tre film a cui sta lavorando, oltre al seguito di «Jurassic Park» e a quel «Men in Black» che racconta il viaggio della Mayflower, c'è anche «Amistad», un dramma che racconta una rivolta di schiavi nell'America della segregazione. Guarda caso è l'unico film per cui Spielberg sta avendo difficoltà: voleva girare una scena a Washington, nel Campidoglio, e non gli hanno dato il permesso.

ARCHIVI

«Quo vadis?» Catene, leoni e cristianesimo

Amore fra gli schiavi nel romanzo-fiume di Henryk Sienkiewicz, polacco premio Nobel per la letteratura. «Quo vadis?» è un best seller di fine ottocento. L'amore contrastato fra la schiava Licia e il condottiero romano Marco Vinicio diventa la scusa per un tormentato affresco del cristianesimo primitivo nella Roma di Nerone. Il cinema non se lo fa scappare: il romanzo viene trasferito quattro volte su grande schermo durante il periodo del muto. Nel '51 Mervyn LeRoy tenta il remake sonoro: è un mezzo fiasco.

Lo zio Tom Una capanna per Lincoln

Anche «La capanna dello zio Tom» è un best seller ottocentesco che supera la fama della sua autrice, Harriet Beecher Stowe. Sotto la patina sentimentale c'è una delle prime analisi del razzismo anche nei suoi aspetti più profondi. Lo zio Tom è lo schiavo nero gentile e religioso, stimato da servi e padroni. Passa «di mano in mano» fino a diventare proprietà di un sadico piantatore alcolizzato che lo frustra a morte. Lo zio Tom fu visto dalla cultura afroamericana come stereotipo del nero integrato: ma il libro ebbe un peso non indifferente - riconosciuto dallo stesso Lincoln - nel promuovere la causa per l'abolizione della schiavitù.

Turandot Quella schiava canta l'amore

Anche la schiava Liù in «Turandot» muore per qualcosa. Innamorata di Calaf, si fa uccidere pur di non rivelarne il nome alla perfida Turandot. Dapprima fiaba teatrale (di Carlo Gozzi), la storia diventa una delle più celebrate opere di Puccini. Lo schiavismo come redenzione, paradosso letterario secondo il quale le catene rendono liberi.

«Via col vento» e oltre: da Mami a Spike Lee

Fra guerra civile e ricostruzione, «Via col vento» (1939) riapre un capitolo mai rimosso nella storia degli Stati Uniti del Sud. Lo schiavismo passa le pagine (e lo schermo) attraverso personaggi chiave come Mami, tata-schiava, donna nera che si fa maltrattare e maltratta con lo stesso affetto la padroncina, «miz Rozella». Il film vinse dieci Oscar. Anni dopo, «Il colore viola» di Spielberg non ne vince nemmeno uno, ma nel frattempo è nato un cinema nero che sullo schiavismo riflette con spirito polemico ed ironico: vedere «Fa' la cosa giusta», «Jungle Fever» e «Malcolm X». E leggere «Il blues del ragazzo bianco», romanzo di Paul Beatty (Baldini & Castoldi), dove il narratore - un ragazzo nero nella L.A. di oggi - racconta in modo spassoso le traversie dei suoi antenati schiavi.

«Spartacus» Il kolossal della rivoluzione

Il gladiatore Spartacus si mette a capo della rivolta di sessantamila schiavi contro Roma. Dapprima vince, poi viene sconfitto e crocifisso: fa vedere in tempo a vedere il filigloietto nato libero... Tratto dal romanzo di Howard Fast, «Spartacus» è un film di Kubrick all'80 per cento. Il regista infatti subentra a Anthony Mann. Hollywoodiano con l'anima, il film rappresenta Spartacus come vero rivoluzionario, ma in modo meno radicale (del resto la produzione non l'avrebbe permesso) del libro.

[Roberta Chiti]

Sabato 3 maggio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Meno caro telefonare col cellulare Gsm-Tim

Arrivano le tariffe «su misura» per i telefoni cellulari: Telecom Italia Mobile ha annunciato l'introduzione di canoni e tariffe ridotti per gli abbonamenti Gsm che consentiranno tra l'altro a ciascun utente di personalizzare le proprie bollette grazie all'introduzione di «pacchetti a minuti inclusi» (i minuti mensili inclusi passano nel canone e si paga il traffico eccedente). Ecco le principali novità di questa «rivoluzione» tariffaria Tim: 1)Eurobasic: nuovo abbonamento affari Gsm con prefisso 0335 caratterizzato dall'azzeramento del canone mensile e da una fascia tariffaria unica di 700 lire al minuto. 2)Eurofamily: il canone di abbonamento scende del 50% a 5.000 lire; resta a 170 lire più Iva la fascia economica mentre quella piena passa a 1.500 lire più Iva rispetto alle attuali 1.524 lire al minuto. 3)Europrofessional: il canone scende del 30% (da 50.625 a 35.000 lire). Vengono inoltre ridotte da 4 a 2 le fasce orarie: quella a tariffa piena (560 lire al minuto più Iva al 19% dalle 8 alle 22 dal lunedì al venerdì e dalle 8 alle 13 del sabato) e quella economica (280 lire più Iva in tutte le altre fasce orarie). 4)Eurotime: canone ridotto del 16% (da 18.000 a 15.000 lire) e resta l'attuale struttura tariffaria (750 o 250 lire). 5)«Minuti inclusi»: gli abbonati potranno ritagliarsi una bolletta «su misura». Un cliente Eurofamily che, ad esempio, telefona mediamente per 30 minuti al mese dal suo cellulare sceglierà un pacchetto che includerà in un canone mensile di 25 mila lire 30 minuti di telefonate fatte in qualsiasi ora e in qualsiasi giorno. Il risparmio maggiore lo avrà quindi se effettuerà le telefonate nella fascia di punta. Questi minuti compresi nel canone saranno i primi ad essere utilizzati ogni mese e nel caso di «resti» questi potranno essere riportati al mese successivo. Esaurito il «bonus», il traffico eccedente sarà pagato secondo la normale struttura oraria ma a costo ridotto. Per l'Eurofamily da 30 minuti, la tariffa di punta scende da 1.500 a 1.300 lire, quella economica resta a 170 lire.

Verdi «Rimborsare tasso di laurea»

ROMA. I laureandi non dovranno più versare le 150 mila lire della cosiddetta «tassa di laurea» e chi si è laureato a partire dal '94 dovrebbe chiederne il rimborso al ministero della Finanze. Lo sostiene una nota della federazione dei Verdi riferendosi ad una recente circolare del ministero delle finanze (la 111 del 16 aprile scorso) che «fa riferimento all'abolizione del contributo da parte della legge 537 del '93 e alla possibilità di ottenerne il rimborso per quanti abbiano effettuato il versamento in data successiva a quella dell'entrata in vigore della legge stessa». Potrebbero perciò ottenere il rimborso del «balzello» che le università italiane «hanno continuato a imporre», secondo i Verdi, «diverse centinaia di migliaia di persone, dato che solo nel '94 i laureati in Italia sono stati 104.936». I Verdi hanno annunciato la presentazione in Parlamento di una serie di interrogazioni e interpellanze ai ministri delle Finanze e dell' università su questa vicenda.

In aprile 142.000 nuovi posti: nei servizi, nel commercio e nel settore pubblico

In Usa i disoccupati al 4,9% Non succedeva da 24 anni

L'industria tuttavia frena e gli indici di salute economica sono in regresso. Euforia a Wall Street che vede più lontano un innalzamento dei tassi di interesse: sospensione per eccesso di rialzo.

ROMA. L'economia americana ha messo a segno un altro record che non mancherà di far discutere anche in Italia. In aprile l'indice di disoccupazione è sceso al 4,9%, il livello più basso mai registrato dal dicembre 1973. Nel mese precedente, in marzo, il tasso di disoccupazione era ancora al 5,2%. In un solo mese sono stati creati 142.000 nuovi posti di lavoro.

Benché storico, l'exploit è in realtà risultato inferiore alle attese. Secondo le previsioni degli analisti i nuovi occupati in aprile avrebbero dovuto essere 210.000. Il mancato raggiungimento dell'obiettivo annunciato non ha però provocato alcuna reazione di delusione da parte dei mercati finanziari. Anzi, tutt'altro. La piazza di Wall Street ha reagito mettendo le ali a un entusiasmo già da mesi serpeggiante tra le fila degli operatori. Ieri, poco dopo le 10 locali, le contrattazioni sono state sospese dalla commissione di Borsa per eccesso di rialzo nel valore dei titoli. L'indice Dow Jones era salito di 50 punti nominali.

La contraddizione è soltanto apparente. Il mercato di New York, anche se complessivamente sempre sostenuto, vive da mesi sotto l'incubo di un intervento delle autorità monetarie volto sia a frenare gli eccessi speculativi sia a raffreddare tempestivamente ogni focolaio di ripresa del-

l'inflazione. Il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha a più riprese insistito sul carattere anomalo delle sopravvalutazioni date da Wall Street ai titoli borsistici. Ora proprii nuovi dati sulla disoccupazione allontanano, nelle opinioni dei guru del mercato, la prospettiva che già in maggio si possa arrivare a un rialzo dei tassi di interesse.

Il fatto è che l'economia americana, sempre comunque molto tonica, ha leggermente frenato i suoi ritmi di marcia. La crescita dell'occupazione inferiore al previsto è un sintomo di questo parziale rallentamento. Altri elementi da considerare sono la dislocazione di questi nuovi posti di lavoro e il parallelo andamento dei costi del lavoro.

Quanto alla composizione dell'occupazione aggiuntiva creata in aprile, questa risulta quasi tutta a carico del settore dei servizi. Da solo questo comparto ha creato 199.000 impieghi. Altri 32.000 sono venuti dal commercio al dettaglio e 32.000 dal settore pubblico. L'industria invece perde lavoro. Il comparto manifatturiero si è ridotto di 14.000 unità, quello dei beni di consumo di 57.000, quello delle costruzioni di 44.000.

La relativa frenata dell'economia è del resto testimoniata anche dalla curva del cosiddetto super indice, che tiene conto di diversi indicatori

di salute produttiva. Questo in marzo è risultato in crescita dello 0,1%, mentre l'aumento in febbraio era stato dello 0,5 e in gennaio dello 0,3. Stando poi al tradizionale sondaggio compiuto tra i responsabili degli acquisti di 300 aziende industriali, in aprile vi è stato un calo degli ordini e il relativo indice ha subito un ribasso, dal 55 al 54,2.

Benvenuto da parte degli operatori finanziari è stato anche il fatto che, pur con gli indici di occupazione complessivamente in ascesa, si sono ridotte le paghe. Quelle orarie, sempre in aprile, sono diminuite in media dello 0,1% a 12,14 dollari, portando l'aumento su base annua al 3,6%. La paga settimanale è addirittura calata dello 0,9%, a 420,4 dollari, con un aumento annuale del 4,5%. La differenza nel trend si spiega con il fatto che se si è in presenza di un boom degli straordinari: il loro livello non era mai stato tanto alto dal 1956.

Industria in frenata, occupazione in crescita inferiore al previsto e che comunque si concentra nei servizi, paghe in regresso: è questo il cocktail che piace a Wall Street. Greenspan può aspettare per ridurre i tassi di interesse. E ieri gli operatori non hanno mancato di salutare calorosamente il fatto.

Bilancio Usa, a un passo dall'accordo

Le discussioni tra il congresso Usa e la Casa Bianca sul ritorno all'equilibrio di bilancio entro il 2002 hanno registrato notevoli progressi e l'intesa avrebbe potuto essere firmata anche nella tarda serata di ieri. Lo ha comunicato il portavoce di Trent Lott, il capo della maggioranza repubblicana al senato. Toni ottimistici anche alla Casa Bianca. A frenare il raggiungimento di un'intesa ora, peraltro, non sarebbero i repubblicani, bensì alcuni settori dei democratici che rimproverano a Clinton di avere fatto troppe concessioni al partito avversario, accettando consistenti tagli ai programmi sociali.

Edoardo Gardumi

Smart, minicar Mercedes oggi a Palermo

La Smart, la minicar firmata Mercedes-Swath (2 metri e mezzo per 1,40 di larghezza, due posti e consumi carburante contenuti in 2,5 litri ogni 100 chilometri, 140 km l'ora la velocità di punta, 500 km la sua autonomia con un pieno) arriverà sul mercato nel '98 con la prima versione 3 cilindri di 600 cc, poi a seguire la cabrio e nel '99 la elettrica. Ma già il marketing della società spinge sull'acceleratore. Oggi a Palermo, al seminario «Car sharing: una soluzione efficiente per una mobilità a basso consumo», il general manager di Smart per l'Italia, Henk Dykmans, presenterà il «Pacchetto mobilità» messo a punto per la vetturina. Secondo alcune anticipazioni per la minicar (prodotta in un nuovo impianto in Francia con 1400 miliardi di investimento totale) si prospetta un utilizzo combinato con altri mezzi, proprietari, utenti. Nel «pacchetto» ci sono infatti: auto più aerea o treno, seconda vettura di grossa cilindrata per l'uso extraurbano, possesso in multiproprietà, trasporto collettivo. Se i beneficiari saranno solo i clienti Mercedes-Swath per il momento non è dato sapere.



L'«Economist» si fa portavoce delle istanze della city. I precedenti di Comit e Ina

Opv Sanpaolo, è guerra sul prezzo

L'Offerta pubblica di vendita ha ottenuto il via libera della Consob. A giorni il prospetto informativo.

MILANO. La Consob ha dato il via libera alla pubblicazione del prospetto informativo e della «nota informativa sintetica» (in pratica, il documento che concretamente sarà letto dalla grandissima maggioranza dei sottoscrittori privati) in vista dell'Offerta pubblica di vendita (Opv) del Sanpaolo di Torino.

L'iter del collocamento delle azioni oggi in possesso della Compagnia San Paolo prosegue dunque a ritmo accelerato. Gli esperti della banca torinese lavoreranno intensamente anche tutto questo week end alla stesura definitiva dei documenti che nei prossimi giorni saranno diffusi agli investitori istituzionali e ai grandi intermediari con il pubblico. La nota sintetica dovrebbe essere resa pubblica già questa sera al massimo domani.

L'Offerta pubblica di vendita è stata fissata per il prossimo 19 maggio. Il momento cruciale dell'intera operazione è fissato per il prossimo sabato 17, quando il consiglio di amministrazione della Compagnia

si riunirà per decidere il prezzo di vendita. Date le rilevanti dimensioni dell'offerta, anche una piccola variazione in più o in meno di questo prezzo avrà una enorme influenza sul capitale complessivo che la Compagnia ricaverà dall'operazione.

Si comprende quindi che attorno al tema del prezzo sia incominciato un sotterraneo braccio di ferro a distanza tra i venditori e i potenziali acquirenti, divisi da interessi divergenti. Le caratteristiche della banca - la prima, per ordine di grandezza, in Italia - fanno sì che sull'Opv del 19 maggio siano puntati i riflettori di tutti i grandi intermediari finanziari internazionali. I quali hanno al contrario tutto l'interesse a «tirare sul prezzo», per convincere la Compagnia ad abbassare le pretese.

Fa parte probabilmente di questa strategia ribassista anche la pressione dei venditori che ha depressi il titolo in Borsa nelle ultime sedute (anche ieri, in un mercato caratterizzato da pochissimi scambi ma

complessivamente intonato al rialzo il titolo Sanpaolo ha accusato una lievissima flessione).

Delle istanze dei grandi investitori che operano nella City londinese si è fatto interprete nel suo ultimo numero l'ascoltato settimanale *The Economist*. Il quale in un lungo articolo dedicato alla privatizzazione dell'istituto torinese ha chiesto senza mezzi termini un congruo sconto alla Compagnia. Per il settimanale il prezzo «giusto» del Sanpaolo si aggira sulle 10.000 lire per azione, contro una quotazione corrente superiore alle 11.000.

per giustificare la sua richiesta l'*Economist* ricorda polemicamente i precedenti dell'Ina e soprattutto della Comit. La banca di piazza della Scala fu privatizzata con un collocamento a 5.400 lire per azione, contro una quotazione corrente di 3.700. «La verità piena su quanto fossero gestite male le imprese pubbliche e l'ampiezza dei loro problemi sono

emerse solo dopo la privatizzazione», dice velenosamente l'articolo.

«Malgrado tutte le belle parole sull'azionariato diffuso e lo sviluppo della Borsa il governo italiano e gli enti locali vedono le privatizzazioni come un modo per fare cassa strizzando gli investitori»: in Italia, ribadisce il settimanale londinese, «spremere al massimo possibile dagli investitori è considerato fonte di orgoglio per il governo».

Come si vede, una autentica filippica. L'*Economist* non cita tra i casi di privatizzazione con relativa «strizzata» dei sottoscrittori l'Eni, che pure è stato il caso più significativo di collocamento realizzato in Italia. L'articolo del settimanale segna l'apertura delle ostilità. Di qui al 19 maggio le pressioni per la riduzione del prezzo dell'Opv si intensificheranno.

Dario Venegoni

Lavori in Corso



Per i giovani
Prestito d'onore
e impiego in affitto
fuori d'Italia

ROMANO BENINI

Con la legge 608 dello scorso anno, che contiene norme a sostegno dell'occupazione e sul mercato del lavoro, si è prevista l'istituzione di un nuovo strumento destinato alla creazione di opportunità nell'ambito del lavoro autonomo. Si tratta del «prestito d'onore», oggi efficace grazie ad un regolamento d'attuazione e destinato ad intervenire per favorire opportunità occupazionali in settori destinati nei prossimi anni senz'altro a crescere. L'idea di destinare risorse al lavoro autonomo e alla micro impresa è infatti una scelta di fondo con forti potenzialità. Migliaia sono state infatti le domande giunte, che hanno fatto emergere un'inaspettata propensione al lavoro autonomo. Si pone quindi il problema di adeguare, rispetto alle aspettative, le strutture e gli strumenti destinati a promuovere nel nostro paese il lavoro autonomo tra i giovani.

La selezione, il finanziamento e l'assistenza tecnica dei progetti finanziati dal prestito d'onore sono attribuite alla Società per l'imprenditorialità giovanile S.p.a., che ha già avuto l'attribuzione di altri interventi destinati all'occupazione giovanile, come l'articolo 1 ter della legge n° 263 del 1933 destinato alle imprese giovanili nei servizi.

I piani per la promozione del lavoro autonomo sono destinati ad iniziative realizzate da inoccupati e disoccupati residenti nei territori considerati ad alto tasso di disoccupazione dai programmi comunitari. I giovani selezionati vengono ammessi a corsi di formazione non retribuiti per la durata di 4 mesi. Durante questi corsi viene verificata la fattibilità dell'idea e vengono fornite le principali conoscenze sulla gestione dell'attività. Ecco i contributi concessi:

- fino a trenta milioni a fondo perduto per l'acquisto di attrezzature;
- fino a venti milioni di prestito, restituibile in cinque anni con garanzie da acquisire sull'investimento, mediante iscrizione di privilegio speciale;
- fino a dieci milioni, a fondo perduto, per spese di esercizio sostenute nel primo anno di attività.

Oltre all'affiancamento di un tutor specializzato, è prevista la possibilità di cumulare queste agevolazioni con i benefici previsti per chi abbia l'indennità di mobilità.

Per attuare il prestito d'onore è stato emanato un apposito regolamento applicativo ed è stato stabilito un finanziamento di 80 miliardi, destinato ad essere incrementato con le risorse derivanti dai Fondi comunitari. Tuttavia le migliaia di domande pervenute hanno spinto il Governo ad aumentare le risorse a disposizione.

IL TECNICO DELLA QUALITÀ. Il tecnico della qualità è la denominazione che si usa per indicare l'esperto che ha il compito di effettuare i controlli che sono necessari per garantire la qualità di un prodotto o di un servizio. Si tratta quindi di una funzione che è diffusa sia nelle aziende industriali, che nelle attività nell'ambito dei servizi e del terziario. In una azienda industriale si verificano innanzitutto la qualità delle materie prime e dei semilavorati, per passare poi ai processi produttivi e al controllo della qualità del prodotto finito. Gli adempimenti comunitari richiedono peraltro una continua certificazione della qualità, che riguarda sempre di più le diverse fasi del processo produttivo od organizzativo, coinvolgendo tutto il sistema. Da dieci anni i parametri internazionali sono stati unificati ed il tipo di attività degli esperti di certificazione di qualità è ormai piuttosto uniforme. Rispetto al decennio scorso, in cui prevalevano le grandi società di certificazione, adesso si lavora sempre di più con la libera professione o attraverso consulenti esterni.

È richiesta una preparazione tecnica a livello di scuola superiore, nonché la partecipazione a corsi di aggiornamento e di specializzazione. Gli istituti sono operativi per diversi settori. Si segnala l'Istituto Italiano del marchio di qualità con sede a Milano (Tel. 02/50731) e l'Istituto Italiano della garanzia di qualità, sempre con sede a Milano (Tel. 02/66101348).

LAVORO INTERNALE ALL'ESTERO. La possibilità che anche nel nostro paese si introduca l'istituto del lavoro «a prestito» dovrebbe nelle prossime settimane divenire realtà. Tuttavia, per chi voglia fare un'esperienza all'estero, è possibile rivolgersi ad una delle società di intermediazione.

Chi è interessato deve solo presentare un proprio curriculum. Ecco alcuni indirizzi.

Francia: Adecco - 4 Rue Louis Guerin - 69625 Villeurbanne - Cedex Tel. 003372825858 - Fax 003372825879.

Germania: Team B. Ostermann - Koenigstrasse 60 - 70173 Stuttgart 1 Tel. 00497112264024 - Fax 00497112264027.

Regno Unito: Fres - 36-38 Mortimer Street - London Win 7RB Tel. 00441713234300 - Fax 004417112552878.

Decreto legge sulle telecomunicazioni

La Difesa cede le frequenze per il telefonino da città

ROMA. Saranno Tim, Omnitel ed il terzo gestore per i servizi di telefonia mobile a dover pagare al ministero della Difesa per le frequenze che quest'ultimo cederà per consentire la creazione della rete di telefonini di terza generazione (Dcs 1800) e l'attivazione del telefonino da città (Dect): questo pagamento, però, potrà anche essere, almeno in parte, «in natura» ed essere cioè costituito da «materiali e servizi sostitutivi per il raggiungimento nel settore delle telecomunicazioni, delle finalità istitutive della Difesa». È la principale novità contenuta nel decreto legge sulla liberalizzazione dei servizi di telecomunicazioni approvato mercoledì dal Consiglio dei ministri. Il decreto (al quale il governo ha fatto ricorso perché l'Italia avrebbe dovuto recepire la direttiva comunitaria sulle telecomunicazioni entro il 15 febbraio 1996, ed è quindi in stato di «infrazione della normativa» europea) demanda ad un apposito regolamento, che dovrà ricevere il parere delle Commissioni

parlamentari, l'attuazione della direttiva comunitaria sulle comunicazioni mobili e personali. Il provvedimento sopprime tutti i diritti esclusivi per la fornitura di comunicazioni mobili e personali e abolisce ogni restrizione per i gestori dei servizi di telefonia mobile ad installare proprie infrastrutture o ad impiegare infrastrutture fornite da terzi.

Il decreto legge dà anche il via all'attivazione dei sistemi Dect (il cosiddetto «telefonino da città» basato su un'estensione dei telefoni fissi di ciascuna abitazione in ambito metropolitano) e a quelli di telefonia mobile (alla quale si sono candidati tra l'altro Alcom-Bnl e British Telecom insieme a Mediaset, e l'Enel insieme al suo possibile socio Deutsche Telekom), il decreto istituisce un apposito Comitato di ministri che dovrà «prevedere misure tali da garantire condizioni di effettiva concorrenza nel mercato e coordinare la procedura di gara».



DALL'INVIATO

LONDRA. Dicevano ieri Neil Kinnock e il vecchio Jim Callaghan che non avevano mai visto una cosa simile. Neanche il secondo, che pure era stato primo ministro. Il fatto è che tra mezzogiorno e l'una e mezza al centro di una Londra schiacciata da un sole gloriosamente estivo si è come prodotto un cortocircuito inedito, un brivido d'emozione collettiva che i sismografi della vita, dicono, registrano soltanto nei momenti cosiddetti storici. Arrivava Tony Blair a Buckingham Palace con la moglie Cherie dentro una lunga Daimler e con una piccola scorta e per una volta non erano quattro gatti a fargli ciao con la manina ma diverse migliaia, scamiciati e tarantolati dalla gioia. Lui salutava dai vetri, ma l'occasione era troppo ufficiale per un bagno di folla.

L'auto si è così infilata nei cortili del palazzo e la coppia è sparita nei saloni reali. Un quarto d'ora dopo rieccoli, lui sempre con il suo completo blu, camicia bianca e cravatta blu a motivi bianchi, lei in completo color rosso mattone. A questo punto è stato come sulla Fifth Avenue per gli eroi americani, gli astronauti o i reduci di Normandia. Hanno percorso il monumentale Mall tra due ali di folla e quando sono sbarcati, tre minuti dopo, davanti a Downing Street si è potuto assistere ad una cosa rara: la comunione tra un leader e la sua gente, quella dove tutti hanno un groppo in gola e si capiscono l'un l'altro senza più bisogno di discorsi. Tony Blair vi si è immerso come una pietra nell'acqua. Ha cominciato a stringere mani su mani, un'orgia di mani. Una ginnastica frenetica che è durata un quarto d'ora almeno. E dietro di lui Cherie, dapprima un po' timidamente, poi intrappolata in quell'esercizio travolgente come una rumba indovolata. Poi finalmente eccoli mano nella mano davanti al celebre portone, che si apre per un momento, fa intravedere un signore in attesa e poi si richiude con discrezione come per non disturbare un attimo di intimità. «Baciatevi!», intima la folla come ad un matrimonio. Lei, che trattiene a malapena le lacrime, gli si stringe addosso con una spontaneità affettuosa che Hillary se la sogna e alza il viso aspettando le labbra fatidiche. Ma lui, o perché è timido o perché non gli vanno certe cose in pubblico, le stampa un bacio in fronte che pare un collegiale alla prima esperienza.

Cori, urla, lacrime di gioia. Per questo Neil Kinnock e Jim Callaghan guardavano stupefatti. E anche deliziati. Ridacchiava Jim Callaghan, che ne sa una più del diavolo e deborda di humour: «Ho il sospetto che la Regina non gli abbia chiesto, come d'uso, se sia sicuro di riuscire a formare un governo». E Kinnock, del quale si potrebbe pensare che si vede portar via da un altro il raccolto che lui aveva seminato fino al '92: «Sono felice, molto felice. Non solo per il partito, non solo per il paese, ma soprattutto per-

Dopo diciotto anni i laburisti tornano al potere con un consenso popolare senza precedenti

Blair in trionfo a Downing Street Londra archivia il thatcherismo

Al primo posto l'istruzione e la riforma del Welfare State

chè si tratta di lui, di Tony». Omaggio prezioso, perchè niente affatto scontato.

Attenzione signori a non archiviare questa giornata come una qualsiasi, benché più agitata delle altre, giornata elettorale in una democrazia europea. L'Inghilterra, signori, si ritrova rivoltata come un calzino. Il vento del New Labour, signori, è stato ciclonico, ha spazzato via tutto quello che trovava sul suo cammino. L'elettore si è rivoltato contro i Tories come una tigre ferita, li ha azzannati, addentati, sbranati. E ieri si leccava i baffi felice. In tutta la Scozia non c'è più un deputato conservatore. Non ce n'è più nemmeno nel Galles, che pure pareva meno incazzereccio. Nel Galles, per dire, ce n'erano trentasei nel '55 ai tempi di Anthony Eden. Ora ci sono 34 seggi laburisti. Conservatori, zero. E che dire delle loro roccaforti tradizionali? Che dire di Edgbaston che votava Tory ininterrottamente dal '22? E di Portsmouth nord? E di Crosby? E di Wimbledon? Tutti posti dove il riporto di voti dal cantiere Tory dritto in quello Labour si aggira attorno al 18 per cento. Tutta gente che voleva, vuole che l'Inghilterra cambi uomini e politica. E se la giornata è legittimamente «storica» è perchè, a nostro modesto avviso, il successo di Tony Blair è di proporzioni troppo vaste per poter essere tradito da un continuismo sostanziale con i suoi predecessori. Sa bene, Tony Blair, che non glielo perdonerebbero. Il cambiamento per lui ora non è una scelta, è un obbligo. Ma lo sa, lo sa bene quest'incredibile animale politico. Ieri, dopo il bagno di folla, ha tenuto il consueto discorsetto da neopremier sui gradini del 10 di Downing Street già aveva cancellato quel suo eterno sorriso, si era fatto più grave (e gli riesce bene, ti scordi subito di quella bianca batteria di canini e incisivi): «Abbiamo chiesto fiducia al New Labour e governeremo da New Labour!». E giù con le sue priorità: educazione («per tutti e non per pochi»), servizio sanitario («l'abbiamo fondato noi e lo modernizzeremo noi»), economia («lavoreremo in partnership con il mondo del business») soprattutto «dovremo restaurare un rapporto di fiducia tra i cittadini e la politica in questo paese!». Parole, di rete voi. Sì, ma con una base di consenso che l'Inghilterra non aveva mai visto. Un consenso che le rende pesanti come macigni. Blair non ha più scampo: dovrà far seguire i fatti alle parole, così tanto, così gonfio è il capitale di fiducia che ha riscosso. Altrimenti lo butteranno giù dalla Torre di Londra.

Dai ranghi dei Tories ieri esalava odor di resa dei conti, grida rabbiose e trattenute, mulinar di spade e coltelli. Tranne John Major, naturalmente, che è un gentiluomo. C'era anche gente, tra i Tories, che mormorava parole da candidato al suicidio: «Sono devastato», ha detto Neil Hamilton, ex ministro che se la spassava al Ritz di Parigi pagato dagli arabi padroni di Harrod's in cambio di favori e che è

stato spazzato via dalla scena parlamentare da Martin Bell, celebre inviato della Bbc, che sarà l'unico deputato senza partito a Westminster. Ma sono finite, stoppate, ghigliottinate le ambizioni politiche di gente di ben altro rango, come i ministri (fino a ieri) Malcolm Rifkind o Michael Portillo, che contavano già di brigare la successione a John Major. Non sono stati eletti, punto e basta. E senza l'unione del suffragio universale in questo paese non puoi brigare più niente, in politica vali meno di zero.

Il nuovo parlamento fa impressione. Tony Blair non avrà bisogno di nessuno per governare. Ha davanti a sé un'autostrada: cinque anni di legislatura con una maggioranza iperblindata. Più di cento donne tra i suoi parlamentari, uno dei tanti record ma senz'altro il più foriero di energia nuova, di modernità. Dovrà fare i conti subito con il problema dell'Ulster. L'Ira non ha smesso di avvertirlo, con il suo terrorismo di disturbo distillato come le gocce cinesi della tortura nel corso della campagna elettorale.

Gerry Adams ha ritrovato il seggio che aveva perduto nel '92 a Belfast, quando i protestanti votarono per i cattolici social-laburisti al solo fine di impedire al leader del Sinn Féin di essere eletto. Ha avuto la sua rivincita. I social-laburisti non hanno avuto neanche un seggio. Il Sinn Féin dunque rimane il più influente dei partiti cattolici del nord Irlanda. Sarà più facile con l'autonomismo scozzese, perchè i laburisti lassù sono andati avanti del 6 per cento mentre gli indipendentisti sono rimasti, in voti, lì dov'erano. La riforma costituzionale è uno dei punti forti di Tony Blair. Chissà se riuscirà a collegarla in qualche modo al grande capitolo dell'Europa, che si riapre su nuove basi.

«Sir, hai mica un "pence" in questo giorno bellissimo?». La voce viene dal buio nel sottopassaggio che da Oxford Street porta a Hyde Park. La pronuncia è accurata, il tono squisito. È un giovanotto seduto per terra. Davanti a lui un cappello rovesciato per raccogliere le monete. «Perchè bellissimo?». Il sorriso si fa incerto: «Perchè c'è il sole, sir». «Solo per questo?». Il sorriso si distende: «Oh, no, sir. Anche perchè abbiamo dato un calcio...a quella...che il diavolo se la porti». Gli epiteti sono irripetibili, ma il tono resta oxfordiano. Si chiama Tony pure lui, e all'altro Tony ci crede, ma soprattutto perchè ha dato un calcio...a quella...Racconta di esser stato ricercatore. Tony, in una qualche Silicon Valley del Sussex più verde. Cercava un microbo, una molecola, qualcosa del genere, perchè si possa far la guerra alla sclerosi a placche. Entra nei dettagli e ci è difficile seguirlo, ma sono dettagli che hanno un suono estremamente vertigineo. Ma il suo braccio di ricerca venne amputato nell'89, dice Tony. Per questo oggi assapora come un gusto di lontana vendetta.

Gianni Marsilli



Il nuovo primo ministro Tony Blair e sua moglie Cherie sulla porta di Downing Street David Caulkin/Ap

Sul tavolo del nuovo ministro degli Esteri, Robin Cook, la trattativa per il nuovo trattato e la moneta unica

Sull'Europa si cambia, addio agli euroscettici

I laburisti pensano a un referendum sull'unione monetaria ma tutto l'atteggiamento verso i partner diverrà più collaborativo

Albright chiama Cook

Subito dopo il suo arrivo al Foreign Office, il ministro degli Esteri britannico designato, Robin Cook, ha ricevuto una telefonata del segretario di stato americano Madeleine Albright. Un portavoce del ministero degli Esteri britannico ha riferito che Albright, che era in volo da Mosca a Washington, si è detta sicura che il presidente americano Bill Clinton e il nuovo primo ministro Tony Blair avranno un rapporto eccellente, come avverrà tra i due capi della diplomazia.

DALL'INVIATO

LONDRA. Europa, si riparte da zero. Il parlamento inglese non è più alla mercé degli euroscettici. Sono loro i primi sconfitti dello scrutinio di giovedì. Sir James Goldsmith innanzitutto. Il miliardario franco-inglese (è parlamentare europeo eletto in Francia nelle liste del visconte Philippe de Villiers, che caccia sulle terre elettorali di Jean Marie Le Pen) aveva fondato e lanciato nella battaglia il Referendum Party, proponendosi di contrariare qualsiasi ipotesi di cessione di sovranità da Londra (o Parigi) a Bruxelles. Non arriva al 2 per cento dei voti. Ma ancor più importante è la sconfitta della corrente euroscettica dentro i Tories. Avevano risolto la vita molto difficile a John Major obbligandolo - per salvaguardare l'unità del partito - a forti concessioni antieuropee. Il partito era rimasto diviso fino all'ultimo, non offrendo all'elettorato alcuna prospettiva chiara e univoca. Ma gente come il ministro degli Interni

Michael Portillo, tra i primi a sparare sulla moneta unica, non è stata nemmeno rieletta a Westminster. John Redwood, il capofila degli euroscettici, si ritroverà con ogni probabilità a duellare con Michael Heseltine per la successione a John Major, e il suo avversario è decisamente filo-europeo. Ma, al di là delle beghe interne ai Tories, il fatto è che il nuovo primo ministro ha dietro di lui non solo una maggioranza enorme numericamente, ma anche piuttosto compatta. Si può insomma ragionevolmente prevedere che l'evoluzione britannica sui temi europei godrà di ottima e solida copertura politica.

L'ha già fatto capire il neoministro degli Esteri Robin Cook poche ore prima di essere ufficialmente nominato al Foreign Office. I laburisti - ha detto Cook in un'intervista alla Bbc - sono pronti "a mettersi subito al lavoro nei negoziati sui principali problemi dell'Unione europea, problemi che affronteremo da una posizione di forza", e non di-

mezzati com'era John Major. «Intendiamo dare il massimo peso alla posizione britannica sull'unione monetaria e sulla revisione del sistema di voto tra i membri (la questione dell'abolizione del diritto di veto, alla quale Major era contrario, ndr) e sui passi da compiere per l'allargamento dell'Unione». Ieri mattina evidentemente Cook non poteva dire di più sui contenuti della posizione britannica. Ma nei giorni scorsi aveva già fatto capire in quale direzione di marcia si sarebbe andati. Il programma laburista prevede infatti tre tappe in vista della moneta unica: decisione del governo, ratifica del parlamento, referendum. Non c'è dubbio che Tony Blair risponderà quanto promesso in campagna elettorale. I tempi tecnici di un referendum non consentono però che la Gran Bretagna risolva i suoi dubbi prima del 1 gennaio 1999. Per questo Robin Cook nei giorni scorsi aveva detto che se si aderirà alla moneta unica non potrà avvenire prima del 2002. Il che non

impedirà al nuovo governo di affrontare temi quali la carta sociale «al fine di mettere la Gran Bretagna al passo con il resto dell'Europa in fatto di diritti nel mondo del lavoro». Diritti che i conservatori avevano brutalmente malmenato. In ambienti vicini al nuovo governo, come in alcuni uffici della London School of Economics, si fa notare che ai vertici del Labour non si nutre alcuna fiducia nel fatto che la moneta unica entrerà in vigore nei tempi previsti dal trattato di Maastricht. E che quindi Londra si conta su un rinvio che permetterebbe di armonizzare i tempi con quelli continentali. Si ritiene anche che Tony Blair sia più europeista di quanto sia apparso in campagna elettorale, dove ha ritenuto di fornire un'immagine più patriottica. E che quanto prima dal numero 10 di Downing Street comincerà un lavoro di persuasione per agganciare la Gran Bretagna al treno europeo. Non è neanche escluso che Blair punti ad una sorta di unità nazionale su temi cru-

ciali come l'Europa. E che attenda qualche settimana per vedere l'esito della battaglia che si aprirà dentro il partito conservatore prima di muoversi. Il primo dossier che attende Robin Cook e Tony Blair è quello che riguarda il vertice di Amsterdam sulle riforme istituzionali europee. Quel che è certo è che la delegazione inglese sarà ricevuta con inedito e autentico calore. Dell'angloscetticismo e dei testardi niet britannici gli europei ne avevano infatti fin sopra i capelli. Nei primi dibattiti televisivi tra deputati neoeletti qualche conservatore ha ribadito la vecchia tesi: a Londra conviene l'asse con Washington piuttosto che quello con Bruxelles. Balle, hanno risposto con fresca veemenza i laburisti: a Washington interessa molto di più una Gran Bretagna ben inserita in Europa piuttosto che un vassallo senza «relazioni che contano». Il dibattito non fa che cominciare e sarà senz'altro da seguirne.

[G.M.]

Già al lavoro il nuovo governo inglese

Non ha perso tempo Tony Blair. Poche ore dopo l'annuncio ufficiale del suo trionfo elettorale, il neopremier laburista ha provveduto a nominare i ministri-chiave della sua compagine governativa. Nessuna sorpresa rispetto alle indicazioni della vigilia. Blair ha promosso gli uomini che hanno accompagnato la svolta del nuovo Labour. Il numero due del governo sarà John Prescott. Proveniente dalle fila del sindacato, Prescott avrà competenze nel campo dei trasporti e delle autonomie regionali. A guidare la politica estera inglese nei prossimi anni è stato chiamato Robin Cook, mentre del dicastero degli Interni sarà titolare Jack Straw, tenace sostenitore della linea dura nella lotta contro la criminalità organizzata. Nel suo programma elettorale, Blair ha rimarcato la priorità del tema dell'istruzione e della riforma del sistema scolastico. Toccherà ora al nuovo ministro dell'Istruzione, David Blunkett, tradurre questa priorità programmatica in azione di governo. È uno dei politici in ascesa. Blunkett ha peraltro giocato un ruolo di primo piano nel dibattito interno al partito per l'assunzione da parte del nuovo Labour della legislazione anti-sciopero, lascio degli anni di Margaret Thatcher. Figura decisiva negli equilibri del nuovo Labour e ora del governo è quella del ministro della Giustizia, lord Alexander Irvine de Lairg. Grande amico di di John Smith, il predecessore di Blair alla guida dei laburisti, principale consigliere giuridico di Neil Kinnock, lord Irvine è ormai da anni uno degli uomini più influenti del Labour. Incarichi rilevanti nel primo Gabinetto Blair avranno anche Gordon Brown, ministro dello Scacchiere, e Margaret Beckett, ministra del Commercio e Industria. Tutti i nuovi ministri hanno fatto parte del governo «ombra» laburista. Dalle prime assegnazioni di incarichi di governo resta fuori la sinistra del partito. Che in queste ore successive alla vittoria non ha nascosto la sua impazienza. Papabile per un ministero è Clare Short, tra i leader più ascoltati della sinistra del labour.

Un anno e due mesi a ciascuno degli imputati. I difensori annunciano il ricorso

Ferré, Versace e Krizia condannati per corruzione

Le prime reazioni: «Siamo vittime, non colpevoli». Accuse dai legali degli stilisti alla procura milanese: «Insufficienti le indagini sui pubblici ufficiali che chiedevano i soldi».

Anziana uccisa per rapina nel foggiano

TRINITAPOLI (Foggia). Una donna di 70 anni, Annamaria Stella, di Trinitapoli, è stata trovata uccisa la sera di giovedì con una coltellata al collo nella sua abitazione, un appartamento al livello del piano stradale in via Trinità, nel centro cittadino. A trovare il corpo dell'anziana, che era un'insegnante in pensione, è stata una nipote che è passata per caso insieme con il marito dinanzi alla casa della zia e si è insospettita per la porta d'ingresso socchiusa. Annamaria Stella era riversa sul pavimento del cucinino, dove era intenta a lavare alcune stoviglie quando è stata uccisa. Tutto l'appartamento, che ha una scala interna da cui si accede al piano superiore, era stato messo a soqquadro con gli armadi rovistati; unico particolare che stride con l'ipotesi dell'omicidio per rapina, secondo i carabinieri che indagano sull'omicidio, è il ritrovamento nella camera da letto dell'anziana un milione di lire in contanti ed alcuni gioielli in oro. Presumibilmente - a detta degli investigatori - gli aggressori, almeno due persone, hanno dovuto abbandonare precipitosamente l'abitazione per l'arrivo di qualcuno. Annamaria Stella era nubile e viveva da sola nel suo appartamento. Giovedì aveva pranzato da sola; subito dopo aveva cominciato a rimettere in ordine il cucinino. È stata sorpresa lì dai suoi assassini, ai quali - secondo quanto è emerso da un primo accertamento - non avrebbe fatto in tempo ad opporre alcuna resistenza. Nell'appartamento è stata trovata anche un'agenda della vittima, ma le annotazioni si fermano al 25 aprile. Le indagini sono indirizzate tra i tossicodipendenti della zona.

MILANO. Krizia, Ferré e Versace sono colpevoli di corruzione. I loro nomi, abituali in ben altre platee, ieri hanno risuonato nell'aula della quinta sezione penale del tribunale penale milanese. Il presidente della corte, Salvatore Capelleri, ha letto la condanna di Gianfranco Ferré, Santo Versace e Mariuccia Mandelli, in arte Krizia: 1 anno e due mesi ciascuno. Tre mesi in meno rispetto alla richiesta fatta il 19 marzo scorso dal pm Elio Ramondini. Uno sconto determinato tra l'altro dall'attribuzione ai tre stilisti delle circostanze attenuanti. Tra novanta giorni, quando scadranno i termini per depositare le motivazioni della sentenza, sapremo quali sono le ragioni precise del «verdetto». Com'è consuetudine nel caso di imputati incensurati, è stata accordata la non menzione sulla fedina penale e la sospensione condizionale della pena. Tutti i difensori hanno annunciato il ricorso in appello. La stessa pena è stata inflitta ai collaboratori di Ferré, Franco Mattioli e Luciano Scarpetti, e al commercialista Marcello Guido. Un anno e 6 all'amministratore della Basile, Nicola di Luccio.

Una sfilata del genere ovviamente non stava a cuore a nessuno degli imputati, che, in un anno di durata del processo, si sono fatti vivi solo

per le loro deposizioni. Così anche ieri in aula non c'era alcun imputato, quando il presidente ha letto la sentenza. C'erano solo gli avvocati difensori e i giornalisti, tra i quali alcuni rappresentanti di testate straniere di moda. I difensori, in mattinata, avevano rinunciato a replicare al pm Ramondini. Anche per quel che riguarda gli stilisti, la difesa è stata comunque quella assai diffusa tra tutti gli imputati accusati, nelle inchieste Mani Pulite, di aver versato mazzette: «Siamo stati vittime», in questo caso degli uomini della Guardia di Finanza e del Sedit (gli ispettori tributari) che avevano incassato le bustarelle all'inizio degli anni Novanta, allo scopo di ammorbidire alcune verifiche fiscali. Ferré versò 340 milioni, 280 Versace, 260 Krizia. Denaro utile per evitare verifiche senza fine, che - è la loro tesi - avrebbero provocato un rallentamento del lavoro e danni per miliardi. Anche Armani pagò cento milioni ed Etro ne versò 500, tuttavia questi ultimi avevano ammesso i reati l'anno scorso e avevano patteggiato così una condanna a 9 mesi e 100 milioni di risarcimento ciascuno.

«Il tribunale non ha saputo accertare nella propria sentenza la realtà dei fatti», hanno ribadito ieri gli avvocati Oreste Dominioni e Luca

Mauri, difensori di Krizia. «Fatti - ha aggiunto - emersi con chiarezza nelle prove dibattimentali e cioè che Krizia è stata non corruttrice ma vittima di pubblici funzionari che le hanno estorto del denaro minacciando danni gravi e ingiusti all'azienda». Come mai il processo è finito così? «Ha pesato molto - hanno aggiunto i due legali - l'atteggiamento della procura, che, non svolgendo indagini idonee a fare emergere gli atti concussivi dei pubblici ufficiali, ha fatto mancare agli imprenditori privati la tutela dei loro diritti... Siamo convinti che il nuovo processo accerterà l'innocenza della signora Mandelli». Ed ecco la reazione di Santo Versace, fratello di Gianni e mente finanziaria della famiglia: «Credo in questo paese, ma non accetto il giudizio di colpevolezza e ricorrono in appello, ove sono convinto mi verrà resa giustizia. Continuo ad avere fiducia sperando che non paghino gli innocenti». Versace, nel suo interrogatorio, aveva detto che a suo tempo, di coloro che gli avevano chiesto le famigerate mazzette, pensò: «Ma sì, facciamo l'elemosina a questi morti di fame...». Il pubblico ministero Elio Ramondini: «Però l'elemosina non si fa perché costretti...»

Marco Brando

E ieri è stata interrogata per un'ora la giornalista dell'Ansa

Bomba di Milano Nuove minacce al pm

Ancora una telefonata anonima al magistrato che segue le indagini. Ieri la terza rivendicazione dell'attentato da «Azione rivoluzionaria anarchica».

È morto Falcone Lucifero ministro Savoia

È morto proprio ora nella sua casa romana, alla vigilia della fine dell'esilio dei Savoia, Falcone Lucifero, ministro della Real Casa con Umberto II dal 1944 finché Umberto non morì, nel 1983. Lucifero aveva 99 anni. Era nato a Crotone il 3 gennaio 1898. Avvocato, scrittore, militò da giovane nelle file socialiste riformiste. Durante il fascismo cessò ogni attività politica e si dedicò alla professione. Nel 1944 Umberto di Savoia, divenuto Luogotenente Generale del Regno, lo indicò al Consiglio dei Ministri come Ministro della Real Casa ed anche durante la Repubblica Lucifero ha continuato a rappresentare Umberto II e gli interessi dei Savoia in Italia.

MILANO Sono giunte a quota 87 le minacce nei confronti della pm milanese Maria Grazia Pradella, impegnata su un fronte molto delicato: prima le indagini sulla strage di piazza Fontana del 1969, poi quelle sugli archivi segreti del Viminale, infine quelle sulla bomba messa su un avanzale del municipio di Milano. La sua scorta era già stata raddoppiata una settimana fa. Ma questo accorgimento non è stato utile per evitare di recente una telefonata, con minacce di morte, ricevuta a casa sua, un'altra giunta in ufficio, al palazzo di giustizia, e raccolta da un suo collaboratore.

Quest'ultima chiamata è arrivata proprio la mattina del Primo Maggio, quando la magistrata, malgrado la giornata festiva, era comunque al lavoro. Voci maschili, diverse tra loro. Lo scorso anno fu la stessa pm Pradella a notare un uomo che puntava qualcosa verso il balcone dove stava giocando con figlio. In quell'occasione fu rafforzata una prima volta la scorta. Poi, nei mesi successivi, man mano che procedeva l'indagine sugli archivi dell'ex Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, i segnali d'allarme - compresi alcune strane intrusioni nel suo appartamento - sono aumentati.

Ieri intanto è giunta all'agenzia di

stampa Ansa una terza rivendicazione dell'attentato al municipio di Milano. La firma è sempre quella gruppo «Azione rivoluzionaria anarchica». Si tratta di una fotocopia della stessa lettera giunta il 30 aprile scorso, sempre per posta, a Radio Popolare, in cui si rivendicava apertamente la scelta di colpire la bomba. La nuova lettera era contenuta in una busta bianca con l'indirizzo scritto a mano a stampatello, munita di francobollo ma senza timbri postali leggibili. Sempre ieri, in mattinata, è stata interrogata per oltre un'ora, come testimone, la giornalista dell'Ansa Annalisa Sturiale, che martedì scorso aveva firmato il dispaccio d'agenzia in cui si sosteneva che era stata identificata la «postina» di AR (il giorno dell'attentato depositò la prima rivendicazione davanti alla sede di Radio Popolare). L'interrogatorio si è svolto nell'ufficio del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, presenti la pm Pradella. Al termine, la giornalista ha dichiarato: «Ho confermato la fondatezza di quanto ho scritto e l'attendibilità delle fonti». L'interrogatorio, secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, ha contribuito a fugare alcuni dubbi che i magistrati avevano sulla diffusione della notizia dell'identificazione.

Genova: aveva accusato un albanese

Ragazzo sedicenne inventa lo stupro per parlare ai genitori

GENOVA. Per attirare su di sé l'attenzione dei famigliari ha inventato uno stupro ai propri danni da parte di un immigrato albanese, ma è bastato un controllo medico e un breve interrogatorio in Questura perché la verità venisse a galla. Protagonista dell'episodio, maturato sull'onda della psicosi degli «albanesi invasori e cattivi», un ragazzo di sedici anni, Roberto, residente in un quartiere del ponente cittadino, da tempo in cura presso uno psicologo per profondi turbamenti esistenziali. L'altro giorno il padre ha chiamato la polizia denunciando un furto nell'abitazione, e mentre gli agenti eseguivano un sopralluogo, il ragazzo si è fatto avanti affermando che a rubare nell'appartamento poteva essere stato «un albanese, la stessa persona che la sera precedente lo aveva violentato nei giardini sotto casa».

Sconvolti i genitori, sconcertati i poliziotti che però, quando hanno cominciato ad approfondire la vicenda, si sono rapidamente resi conto che qualcosa, nel racconto del ragazzo, non quadrava. Anche perché la descrizione del presunto aggressore

passava da un'eccessiva ricchezza di dettagli ad una sospetta vaghezza. Poi, nel corso dell'interrogatorio, «l'albanese grande e grosso, sui quarant'anni» si è trasformato in «un marocchino».

A quella svolta, il racconto del ragazzo ha preso a sgretolarsi, per essere definitivamente demolito da una visita di controllo presso il pronto soccorso dell'ospedale San Martino: sul corpo di Roberto non è stata riscontrata la minima traccia di violenza, meno che mai sessuale.

E' stato a quel punto che il ragazzo è scoppiato in lacrime ed ha confessato che si era inventato tutto, perché si interessasse di lui.

«Ce lo dovevo aspettare - hanno commentato sconsolati i genitori - perché in certi momenti nostro figlio ha bisogno di sentirsi al centro dell'attenzione, e allora commette sciocchezze assurde, come la storia che ha inventato questa volta. Certo non pensavamo che potesse arrivare a tanto, e bisognerà tenerne conto per la sua terapia».

Rossella Michienzi

Alla sbarra l'uomo accusato: voleva uccidere il marito dell'amante?

Francia, mise cianuro nello sciroppo ma morì una bimba invece del rivale

PARIGI. Emilie, una bambina francese di nove anni, morì avvelenata perché qualcuno aggiunse del cianuro allo sciroppo che prendeva per la tosse. E ieri a Rouen, nel nord della Francia, è iniziato il processo ad un uomo accusato di un tragico errore, quello di aver avvelenato l'antibiotico pensando che dovesse usarlo il marito della propria amante.


Erano le 20, 15 dell'11 giugno '94 a Gruchet-le-Valasse, ed il flacone di «Josacine», uno degli antibiotici più prescritti dai pediatri francesi, era sul tavolo della sala da pranzo della famiglia Tocqueville, dove l'aveva lasciato la madre di Emilie, affidando per quella sera la bambina ai genitori di un compagno di classe. La bambina, come si era raccomandata la madre, ne prese un cucchiaino. Morì dopo due sole ore in ospedale. Le indagini si orientarono sulla tesi del medicinale avvelenato forse per un ricatto alla casa farmaceutica, tanto che subito i «Laboratori Bellon» ritirarono l'antibiotico. Ma gli inquirenti, nel frattempo, avevano scoperto la relazione

segreta fra Sylvie Tocqueville, la donna che insieme al marito ospitava la bambina, ed un imprenditore e vicesindaco del paese, Jean-Marc Deperrois. Nel giugno del '94, fu intercettata una telefonata in cui qualcuno chiedeva a Deperrois se avesse ancora un poco «di quel prodotto» e se avesse avuto noie. Si scoprì che l'imprenditore aveva acquistato per la sua fabbrica, pochi mesi prima, un chilo di cianuro di sodio.

Da quasi tre anni, ormai, Deperrois è in carcere. Ora il processo può portarlo all'ergastolo. Lui si è sempre dichiarato innocente e la sua difesa è basata sulla effettiva debolezza delle prove. Anne-Marie, sua moglie, lo difende strenuamente, così come l'ex amante, Sylvie. L'unico a pronunciarsi contro l'imputato è Jean-Michel Tocqueville, la presunta mancata vittima, che ha perdonato Sylvie ma è certo che la bambina sia morta al suo posto. La casa farmaceutica è parte civile per i danni subiti per il ritiro del prodotto dal mercato per alcuni mesi.

Droga killer a Bologna Decline di ricoveri

BOLOGNA. Due morti per overdose e decine di interventi delle ambulanze per soccorrere tossicodipendenti colti da male dopo essersi «bucati»: è quanto è successo a Bologna tra giovedì e venerdì. Il sensibile aumento degli interventi per malori, secondo gli operatori sanitari, può far sospettare l'arrivo in città di alcune partite di droga troppo pura. Una delle vittime è un ragazzo di 30 anni.




LILABUS SULLA STRADA DELLA PREVENZIONE
DAL 10-4 AL 10-6 1997
IN 30 CITTÀ ITALIANE
02-58114980

PER NON PRENDERE L'AIDS NEI RAPPORTI D'AMORE CI SONO SOLO 3 MODI:
• ASTENERSI
• ESSERE FEDELI
• USARE IL PRESERVATIVO

LA FESTA NON CAMBIA

ENTRATA DI SICUREZZA

SOSTIENI LA LILA - C/C POSTALE n°25269200/C/C n°260 BANCA POPOLARE DI MILANO AG. 347 MI-C/C n°17350/1 CARIPLO AG. 29 MI



10 ANNI
LILA
LEGA ITALIANA
PER LA LOTTA
CONTRO L'AIDS
**SALVIAMO
L'AMORE
DALL'AIDS**

CHICCHINNI & BIP

Sabato 3 maggio 1997

6 l'Unità

LA POLITICA

Primo maggio alla Valle dei Templi con Ernesto Olivero, padre Pittau e il vescovo Ferraro

D'Alema tra i giovani cattolici

«La spiritualità risorsa della politica»

Una marcia con i volontari della pace. Il leader del Pds: «Una sinistra nuova deve alimentarsi dei valori che vivono in una dimensione religiosa». Un giudizio su Giovanni Paolo II: una delle testimonianze più alte di questa fase di transizione.

DALL'INVIATO

VALLE DEI TEMPLI (AG). Se D'Alema pensa alla Bicamerale mentre i ragazzi dell'animazione dal camioncino intonano «la strada si apre passo dopo passo», certo non lo fa capire. Quasi sepolto dal mare dei cappellini blu, rossi, verdi e gialli dei ragazzi dell'Agesci appare a suo agio: cardigan sulle spalle, camicia sportiva, aspetto rilassato. I ragazzi crescono a vista d'occhio. Ora rileggono le parole che il Papa disse qui il Primo maggio di quattro anni fa sulla pace e contro la mafia. Guardandoli dalla «Collina dei templi» sembra che i giovani e i giovanissimi di tutta la Sicilia per il primo maggio abbiano deciso di concentrarsi (zainetto obbligatorio) a «Giovanifesta», la marcia annuale dall'«Arsenale della pace». Un cronista chiede a D'Alema perché è venuto. «Sono stato invitato. Siccome credo che la politica debba ricercare nei mondi vitali, e nella spiritualità anche, le sue rinnovate ragioni, sono qui per ascoltare, imparare, incontrare».

D'Alema non ci voleva venire. Quando, mentre visitava l'Arsenale della pace di Torino, lo avevano invitato era stato «riliutante». Sullo sfondo, forse, il dispiacere di dover lasciare «i miei primi maggio con l'inno dei lavoratori e le bandiere rosse». Ma so-

prattutto lo avevano bloccato il pudore e la paura che il gesto potesse apparire strumentale agli occhi limpidi delle migliaia di ragazzi che ogni anno marciano attraverso questi splendidi cinque chilometri tra la rotonda di Giunone, giù giù costeggiando il tempio della Concordia, fino alla casa e la tomba di Pirandello. Alla fine hanno vinto le pressioni, la passione e l'entusiasmo di Ernesto Olivero, il fondatore dell'«Arsenale della pace», un signore (condidato al Nobel) che va in giro per il mondo dove si muore di guerra e fame a testimoniare la possibilità di un mondo solidale e senza guerre.

Ai giornalisti che gli chiedono perché ha invitato D'Alema spiega: «Gli riconosco il coraggio di andare verso il futuro e quello di cambiare le idee del passato».

D'Alema racconta la sua emozione con le parole scritte dallo scrittore Daniele Del Giudice, che, sostiene D'Alema, potrebbero essere parole di Ernesto Olivero. «"Mi piacerebbe condurti fino al punto in cui si smette di capire, si smette di immaginare; vorrei condurti dove si comincia a sentire". Uno viene con l'idea di capire - dice il leader del Pds - e dopo un po' non ha più bisogno di capire perché sente le stesse sensazioni, gli stessi sentimenti, le stesse ragioni degli altri».

Cammina parlando fitto con Olivero e padre Giuseppe Pittau, rettore della pontificia università Gregoriana, che poi commenterà le nuove aperture di D'Alema che «già altre volte aveva toccato i temi legati al mondo spirituale». Accanto c'è il vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro. Un giornalista gli chiede perché in passato ha detto che gli piacerebbe scrivere sul Papa? «Perché è una testimonianza cruciale di questo secolo. Un Papa che vive il crollo del comunismo e dà voce alle ragioni di una critica del capitalismo trionfante è una delle testimonianze più alte di questa transizione. Per uno che vuole rifondare la sinistra - aggiunge - è un banco di prova intellettuale necessario». È molto colpito il segretario da «questi ragazzi della Sicilia che sono quasi miracolosi nel loro esprimere speranza per il futuro. Sono un contrasto così vivo - osserva - con la durezza del presente e il dramma della disoccupazione. E naturalmente - conclude - sono una grande risorsa».

Nello spiazzo di Kaos (è il nome che Pirandello diede alle forme drammatiche del pino qui accanto sotto cui ora è sepolto) si conclude. Il vesconio esorta: «Non affittate la vostra coscienza. Siete la potenza mondiale che può cambiare il mondo del terzo millennio». Padre Pittau avverte: «La

vostra marcia deve durare tutta la vita». Dei suoi trent'anni in Asia ripropone un detto: «Se ciascuno pulisse il piccolo spazio davanti alla propria casa tutta la città sarebbe più pulita».

Olivero ricorda La Pira, Zaccagnini, Pertini, parla di Sarajevo e del Brasile. Il leader della Quercia è affascinato da come i giovani vivono la solidarietà. «È abbastanza incredibile che la solidarietà, che molti rappresentano come un sacrificio, sia invece fondamentalmente un modo per riempire la propria esistenza e dare un senso alla propria vita... La solidarietà non ha un volto sofferente, ha un volto gioioso perché è innanzitutto - nel dare agli altri - un modo per dare senso alla propria vita, vuol dire sfuggire a quel disperato vuoto di valori che conduce alla disperazione». «Questo sentimento - aggiunge - che voi vivete in modo religioso e che io vivo da un punto di vista laico è un sentimento che non ci divide». Di fronte ai dati di una ricerca secondo cui i giovani hanno paure e angosce, ripete che non bisogna arrendersi o chiudersi nel guscio, perché è possibile vincere la «sfida per cambiare questo mondo». «Questa sfida non si risolve tutta nella dimensione della politica. Il compito della politica è aiutare le persone a vincerla. È creare i percorsi e le istituzioni che aiutano occasioni e possibilità per affrontarla insieme».

La politica in Italia è degradata. Ma «è una dimensione necessaria. Il vero problema è come noi le restituimo un fondamento etico. Come noi la facciamo tornare a essere qualcosa che è utile alla vita di tutti i cittadini». Cita Ratzinger e commenta: «È vero: il fallimento del tentativo di liberare l'uomo in una dimensione puramente materialistica spinge a ricercare le ragioni etiche e spirituali dell'agire politico. La rottura delle barriere ideologiche spinge una sinistra che voglia essere nuova ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa. Ma c'è un problema che va oltre la sinistra. Ed è il problema del fondamento etico dell'agire politico. La storia di un popolo, la storia di una comunità si smarrisce se non ha al centro un progetto condiviso, un obiettivo comune, un nucleo di valori che appartengono a tutti indipendentemente dalla parte politica per la quale ciascuno milita. Ecco il grande problema del nostro paese. La politica vive in quel territorio che sta tra la storia e l'utopia. Se la storia perde l'utopia, perde di senso, ma se l'utopia perde il suo legame con la storia, cioè con la realtà, può diventare letteratura o qualcosa di terribile». Poi la conclusione: «Insieme invece ce la faremo».

Aldo Varano

Dini: «Ceneri con Bertinotti se fosse utile»

«Per varare le riforme necessarie al Paese andrei a cena con Bertinotti. Ci siamo visti più volte nelle sedi istituzionali. Ma se si creasse un clima più favorevole, se fosse utile, sarei disposto ad incontrare il leader di Rifondazione davanti a una bella tavola imbandita. Le nostre posizioni ora restano molto distanti. Per noi entrare in Europa è un obiettivo fondamentale, per Rifondazione comunista no». Lo afferma il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, in una intervista al quotidiano «Il Tempo». Il ministro degli Esteri afferma anche di essere «molto preoccupato per il governo» e sostiene che «il deterioramento dei rapporti tra maggioranza e opposizione è molto rischioso per il governo». Quanto alla Bicamerale «si è ancora lontani da un'intesa e non trovarla sarebbe dannosissimo per il paese».

Reati minori

«Condannati a stare a casa»

ROMA. Niente carcere ma prestazione di lavoro non retribuita, obbligo di permanenza in casa e libertà controllata. Sono le pene che il giudice di primo grado potrà erogare per i reati contravvenzionali, previste in un emendamento alla proposta di legge sulla depenalizzazione dei reati minori presentato dal presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia. La commissione ha dato parere favorevole. Ed è lo stesso Pisapia a spiegare ai quali casi il provvedimento potrà essere applicato: «Stiamo pensando per esempio ad una sanzione come l'obbligo di rimanere a casa durante il fine settimana per chi ha commesso reati negativi di primo grado». Il testo elaborato da Pisapia prevede inoltre una delega al governo, che dovrà indicare per i singoli reati le pene diverse dal carcere più adatte ai fini di prevenzione, retribuzione e rieducazione. Il testo approvato prevede la punizione con pena detentiva di chi non osserva o viola le sanzioni alternative decise dal giudice di primo grado.

Polemiche dopo un'intervista del principe Savoia. Tullia Zevi: «Si faccia consigliare»

Scivolone di Vittorio Emanuele sulle leggi razziali

«Non chiedo scusa». Poi ci ripensa: «Furono un errore»

ROMA. La sera del primo maggio, in un'intervista rilasciata al Tg2, Vittorio Emanuele di Savoia ha dichiarato di non voler chiedere scusa per le leggi razziali che, nel settembre del 1938, in Italia, volute da Benito Mussolini, furono promulgate da suo nonno, Vittorio Emanuele III. Ha detto proprio così, il principe ereditario. Non crede di dover chiedere scusa. Non sembrava dubbioso. Aveva la faccia seria e, come sempre, bene abbronzata.

Potete immaginare cosa s'è scatenato. Le reazioni. L'indignazione. L'incredulità: solo mercoledì il governo Prodi aveva deciso di varare un disegno di legge di revisione costituzionale proprio per consentire il ritorno in Italia di Vittorio Emanuele. E nessuno se lo aspettava così poco diplomatico. Così superficiale, offensivo.

Ieri, a mezzogiorno, il principe ereditario ha tuttavia spedito un comunicato di precisazione. Un po' goffo, un po' scontato. Sentite: «Le leggi razziali furono certamen-

te un grave errore... Io sono antirazzista...». E poi: «Quando in Italia furono emanate le famigerate leggi razziali io però avevo appena un anno... non posso assumermi alcuna responsabilità... Posso comunque dire che mio nonno, il re Vittorio Emanuele III, che personalmente era contrario, le firmò come Capo dello Stato, cercando poi in tutti i modi di mitigarle e contrastarle...». Conclude: «Ripeto: sono contro ogni forma di antisemitismo e di razzismo... D'altra parte, casa Savoia fu la prima, con Carlo Alberto, ad approvare una legislazione a favore delle comunità israelitiche e valdesi...».

Più tardi, in una breve intervista rilasciata a Tmc News, Vittorio Emanuele ha aggiunto: «È stata una pugnallata nella schiena, quella cosa del Tg2... Hanno voluto farmi polemizzare, hanno approfittato di un momento di stanchezza...».

Dobbiamo credergli? Tullia Zevi, presidente delle comunità ebraiche italiane, ha una sua idea: «Temo che il Vittorio Emanuele doc sia quello delle dichiarazioni rilasciate al Tg2 e che queste siano il suo vero prodotto cerebrale... la successiva precisazione mi sembra molto più articolata e talmente contrastante con le prime dichiarazioni, da far pensare che possa avergliela suggerita qualcuno...».

La Zevi continua durissima: «È bene che qualcuno consigli Vittorio Emanuele, perché nella prima dichiarazione, che è quella rilasciata a caldo e con spontaneità, dimostra una grande ignoranza storica e una scarsa sensibilità umana...».

Al principe ereditario ha qualcosa da dire anche il direttore del Tg2 Clemente Mimun: «Evidentemente ebbro di gioia per la notizia del prossimo provvedimento, che consentirà l'abolizione delle norme che hanno sancito l'esilio degli eredi maschi dei Savoia, Vittorio Emanuele passa di gaffe in gaffe. Ora accusa il Tg2 di averlo pugnallato alle spalle e di aver distorto le

sue dichiarazioni... La verità è che ha detto proprio quel che ha detto... e, anzi, dopo questa gaffe, farebbe bene a farsi un esame di coscienza e a rileggere alcune pagine di storia... Fosse stato meno superficiale, avrebbe potuto ricordare l'orribile fine riservata proprio a Mafalda di Savoia nel campo di concentramento di Buchenwald...».

In serata, Vittorio Emanuele ha fatto sapere di voler incontrare il rabbino capo di Roma, Ello Toaff. Che, sulla vicenda, ha rilasciato una dichiarazione molto eloquente: «La firma di Vittorio Emanuele III sotto le leggi razziali decise dal regime fascista è un'onta che rimane comunque indelebile nella storia di casa Savoia».

Chiusura con Alessandra Mussolini. Venenosa. «I Savoia hanno una vena di vigliaccheria storica che, evidentemente, continua a pesare...».

Il cardinale critica Maastricht

MILANO. L'Europa non è solo Maastricht, dice il cardinal Martini. Da Sesto San Giovanni, ex cuore industriale della Lombardia, l'arcivescovo di Milano fa appello all'importanza del lavoro. «Non il tema finanziario, ma la salvaguardia del lavoro dovrebbe essere al centro della politica dei governi d'Europa». «Si parla tanto dei parametri di Maastricht dal punto di vista finanziario ed economico - dice Martini - e invece se ne dovrebbe parlare dal punto di vista del lavoro. L'Europa è capace di dare lavoro a questi giovani? si è chiesto il cardinale. «E poi non basta l'Europa perché la globalizzazione dei mercati mette in crisi il lavoro europeo. Occorre quindi una mobilitazione di tutte le forze che amano l'uomo e lo mettono al centro, perché la politica e l'economia mondiale siano centrate su questo tema». Martini, che ha ricevuto in regalo una tuta blu, ha parlato anche della «difficile festa del lavoro: difficile per coloro che rischiano di perdere il lavoro e ancora di più per tanti che vorrebbero entrarvi ma temono di non esservi accolti».



HABITAT 67
MANUALE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento
versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536
intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: balze@fibcc.it

Direzione del Pds - Area Giustizia

ATTIVO NAZIONALE
RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
E PROCESSO COSTITUENTE

Lunedì, 5 maggio 1997, ore 10-16,30
Direzione del Pds, V piano



Per informazioni: Tel. 06/8711479

Peppino Caldarola abbraccia Piero e Emma e partecipa commosso al dolore di tutta la famiglia per la scomparsa della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Nanni e Piero abbracciano Piero Di Siena in questo giorno tristissimo per la morte della madre

LUCIA

Roma, 3 maggio 1997

Caro Piero ci stringiamo a te in questo momento di dolore per la scomparsa della tua cara

MAMMA

Femanda, Antonella e Angelo

Roma, 3 maggio 1997

I colleghi del servizio economico sono vicini a Piero Di Siena e alla famiglia per la dolorosa scomparsa della sua cara

MADRE

Fabio, Riccardo, Stefano, Raul, Rachele, Antonio, Roberto, Edoardo, Dario, Michele e Angelo

Roma, 3 maggio 1997

Giancarlo Bosetti e Maria Latella abbracciano l'amico Piero Di Siena colpito dalla perdita della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Pietro Spataro, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert e Cinzia Romano partecipano al dolore di Piero Di Siena per la perdita della cara

MADRE

Roma, 3 maggio 1997

Paolo e Graziella Baroni sono vicini a Piero Di Siena per la scomparsa della cara

MAMMA

Roma, 3 maggio 1997

Morena Pivetti e Antonio Zollo si stringono con grande affetto a Piero Di Siena per la scomparsa della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Il Presidente del Consiglio d'Amministrazione de l'Arca Società editrice de l'Unità Giovanni Laterza è vicino con affetto a Piero Di Siena per la scomparsa della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Raffaele Petrassi, Consigliere Delegato de l'Arca Società Editrice de l'Unità esprime le proprie condoglianze a Piero Di Siena per la scomparsa della madre signora

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Il Direttore del personale Dullio Azzellino, partecipa con commozione al dolore di Piero Di Siena e della sua famiglia per la scomparsa della madre signora

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Alfonso, Tonino, Ciro, Roberto, Pino e Marco sono vicini a Piero Di Siena, colpito dalla morte della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Silvia, Flavio Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simonetta si stringono forte a Piero per la scomparsa della madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Matilde Passa, Roberto Monteforte e Stefania Chinzari sono vicini con affetto a Piero Di Siena per la morte della mamma

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Il Cdr dell'Unità si unisce al dolore di Piero Di Siena per la perdita della cara madre

LUCIA LIBUTTI

Roma, 3 maggio 1997

Jessica, Gregorio, Stella e Roberto piangono la morte di

GUIDO BOTTA

che se ne è andato tre anni dopo l'amata Emilia. Padre meraviglioso, intelligente, generoso, instancabile e ottimista ci mancherà

Roma, 3 maggio 1997

Peppino Caldarola partecipa al dolore di Gregorio Botta e della famiglia e abbraccia Roberto Roscanini occasione della morte di

GUIDO BOTTA

Roma, 3 maggio 1997

Pietro Spataro, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert e Cinzia Romano e Paolo baroni sono vicini a Gregorio Botta per la scomparsa del

PADRE

Roma, 3 maggio 1997

Alberto e Sara abbracciano con affetto i carissimi Gregorio e Jessica in questo momento di dolore.

Roma, 3 maggio 1997

Stefano, Gabriella, Alba, Enrico, Stefania, Marco, Alberto, Nicoletta, Giorgio e Doriana sono vicini a Jessica per la morte del papà

GUIDO BOTTA

un abbraccio anche a Roberto da tutti

Roma, 3 maggio 1997

Matilde, Roberto e Stefania abbracciano forte Roberto, Jessica e Gregorio in questo triste momento per la perdita di

GUIDO BOTTA

Roma, 3 maggio 1997

Gabriella, Stefano, Alba e Stefania abbracciano con affetto Anna Paliani e la madre colpite dalla morte improvvisa del caro

PAOLO PALIANI

Roma, 3 maggio 1997

Il sindacato pensionati italiani Cgil di Milano partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

ERMINIO MONTAGNA

Milano, 3 maggio 1997

La Lega pensionati Spi Cgil di Gorla-Crescenzo annuncia la morte del compagno partigiano

ERMINIO MONTAGNA

esprime ai familiari le più sentite condoglianze e in ricordo sottoscrive per l'Unità.

Milano, 3 maggio 1997

La Federazione milanese del Pds esprime a Giorgio Lunghini le più sincere condoglianze per la morte della

MADRE

Milano, 3 maggio 1997

Marco Fumagalli, Guido Galardi e Marco Cipriano si stringono con affetto a Giorgio Lunghini in questo doloroso momento per la morte della

MADRE

Milano, 3 maggio 1997

I poveri primi anche nelle malattie da benessere

Gli attacchi cardiaci, gli infarti, il cancro, insomma tutte le cosiddette «malattie dell'affluenza», le malattie tipiche delle società ricche, si stanno affacciando con prepotenza anche nei paesi in via di sviluppo. Tanto che è diventato più probabile morire per questo tipo di malattie a sud del Sahara che in Europa o in Nord America. Questo è, almeno, quanto afferma una recente indagine epidemiologica pubblicata su «The Lancet» ed effettuata da Christopher J.L. Murray della Harvard University School of Public Health e da Alan D. Lopez dell'Organizzazione Mondiale di Sanità. Analizzando le possibili cause di morte nei prossimi anni, l'indagine propone scenari quantomeno inusuali. Per esempio, sostengono i due ricercatori, la violenza (incidenti, omicidi, guerra) è già responsabile del 10% di tutte le morti al mondo. Un'incidenza molto più elevata di quanto si pensasse. In Cina, per esempio, vi è un'alto e inusuale tasso di incidenti mortali tra le donne adulte, a causa, soprattutto, dei suicidi nelle aree rurali. Responsabile di una morte su quattro tra le donne di età compresa fra i 15 e i 44 anni. Questi risultati potrebbero portare a un ripensamento delle strategie sanitarie internazionali finanziate negli Stati Uniti dal National Institute of Health e dai «Centers for Disease Control and Prevention» (CDC). E anche la Banca Mondiale, che ha finanziato l'indagine, potrebbe rivedere le proprie strategie di finanziamento ai programmi sanitari nei paesi in via di sviluppo. Come ha fatto di recente in Brasile, dove ha dato priorità all'impegno contro la crescente incidenza delle malattie cardiache. Qualcuno avverte, però, che bisogna stare attenti a fondare le strategie sanitarie nei paesi in via di sviluppo su dati statistici non esattamente incontrovertibili. Spesso non aggiornati e malamente raccolti. Pessimismo sul futuro delle malattie non trasmissioni è espresso anche dall'Organizzazione mondiale della sanità. Il suo direttore generale, Hiroshi Nakajima, avverte che «Si vive più a lungo - i ricchi più dei poveri - ma si rischia di trascorrere l'ultima parte della vita in pessime condizioni di salute, a causa di malattie in continuo aumento e che sarebbero evitabili». Abitudini di vita sempre più malsane fanno già 24 milioni di vittime per anno, «i casi di cancro e delle altre affezioni croniche si moltiplicheranno» e questo «provocherà un enorme aumento delle inabilità e delle sofferenze», ha avvertito. Tra 25 anni i malati di cancro saranno 15 milioni, contro 10 oggi. «L'ambizione dell'OMS è di far prendere coscienza di questo», ha dichiarato Nakajima in un'intervista a Le Figaro in vista dell'assemblea mondiale della Sanità di lunedì.

Gianni Sassi

Si è spento all'età di 94 anni in Svizzera, dove viveva da anni. Ricevette il massimo premio nel '63

La scomparsa di «sir» John Eccles Un Nobel nella giungla del pensiero

Venne premiato per le sue ricerche sulla trasmissione chimica tra cellule nervose. Mostrò come gli impulsi venivano trasmessi o repressi. Molti lo videro come un visionario per la sua ricerca degli psiconi, gli «atomi della mente»

È morto il neurofisiologo australiano John Carew Eccles. Aveva 94 anni, un premio Nobel e la fama di essere l'ultimo dei *cartesiani*. John Eccles era stato premiato dalla Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma fin dal 1963 per i suoi studi sulla comunicazione chimica tra i neuroni, le cellule del cervello. Ma aveva raggiunto la fama presso il grande pubblico soprattutto da quando, qualche anno dopo insieme eppure separatamente dal filosofo Karl Popper, aveva teorizzato la separazione tra mente e cervello. O, per dirla alla René Descartes, tra materiale *res extensa* e immateriale *res cogitans*.

La vicenda di John C. Eccles inizia a Melbourne, Australia, nel 1903. Nel 1926 si trasferisce a Oxford, dove si laurea nel 1929. Lì inizia i suoi studi sulla biochimica della comunicazione cerebrale. Studi fondamentali per le moderne neuroscienze. Che gli valgono un meritatissimo Nobel. Dopo questa data si dedica agli studi sulla natura del cervello, e in particolare a quel problema *mente/corpo* che dall'Ottocento è considerato un problema scientifico intrattabile. Roba da filosofi.

E in questo suo itinerario John Eccles incontra un filosofo vero, sir Karl Popper. Con cui si unisce e si divide nella interpretazione *dualista*, neocartesiana appunto, del problema. Questa unione/divisione si realizza alla fine degli anni '70 in un libro, *L'io e il suo cervello* destinato a fare molto rumore.

In sintesi, possiamo dire che il problema *mente/corpo* ha diviso i filosofi e gli scienziati che lo hanno affrontato in tre grandi gruppi. Al primo appartengono i «materialisti»: coloro che sostengono che non esiste un problema *mente/corpo*, in quanto tutte le esperienze mentali, coscienza umana compresa, non sono altro che stati di un sistema materiale. Il sistema materiale costituito dal cervello, con i suoi 100 miliardi di neuroni fittamente interconnessi per l'uomo. Al secondo gruppo appartengono quei filosofi (soprattutto) e quegli scienziati (un po' di meno) che pongono il problema al di fuori delle possibilità scientifiche di spiegazione: la mente non è spiegabile sulle basi, intrinsecamente materialiste, della scienza.

Al terzo gruppo appartengono i filosofi e gli scienziati che propongono l'«interazionismo dualistico». Ovvero la presenza di due entità nettamente distinte, l'una immateriale, la *mente*, e l'altra materiale, il *cervello*, che interagiscono dando luogo alle esperienze mentali. Secondo questa ipotesi generale la *mente* dà, in qualche modo, ordini al cervello che, sulla base della ormai consolidata biochimica della comunicazione neuronale, li fa eseguire al corpo.

In questa impostazione generale si ritrovano sia Popper che Eccles.

Anche se, annunciano già nella prefazione del loro libro comune, molte sono le cose che li dividono. Popper è un agnostico. John Eccles un credente. L'uno, Eccles, crede «davvero» nell'anima. L'altro, Popper, crede «solo» nell'autonomia del mentale. L'uno, Eccles, crede in uno stacco netto, definitivo tra l'uomo e tutte le altre creature. L'altro, invece, Popper, è un gradualista.

Le teorie dualiste di Eccles e Popper suscitano grande clamore, alla fine degli anni '70. E si caratterizzano come una delle punte più acuminate dell'esercito, numeroso, che si contrappone ai fautori dell'*Intelligenza Artificiale*. A coloro che ritengono di poter riprodurre in una macchina la mente dell'uomo. Alla fine, però, le differenze tra il neuroscienziato e il filosofo, tra Eccles e Popper, finiscono per prevalere sulla comunità di vedute. Ciò accade, soprattutto, quando John C. Eccles, alla fine degli anni '80, ritiene di avere una teoria, come dire, neurofisiologica in grado di spiegare nei dettagli come la *mente immateriale* interagisce con la materia cerebrale, col *cervello*. Eccles ipotizza che è nella corteccia che si celebra l'interazione tra le unità mentali immateriali, gli *psiconi*, e le unità cerebrali materiali, i dendroni. Eccles ipotizza che tutti gli eventi e le esperienze mentali si compongono di eventi mentali unitari o elementari, gli *psiconi* appunto. Resi possibili dalla meccanica quantistica. E che, mediante la meccanica quantistica, ogni *psicone* sia legato a un dendrone e con esso interagisca.

John Eccles ha passato gli ultimi suoi anni a difendere, strenuamente, questo suo originale e isolato punto di vista. Lo ricordiamo a Venezia, alla Fondazione Cini, nel 1990, mentre con Popper risponde, punto su punto, ai «materialisti», come il neuroscienziato francese Changeux o il filosofo americano Daniel Dennett.

Ma tener testa ai propri agguerriti avversari in un convegno all'età di 88 anni è sintomo di una straordinaria padronanza della materia e una forte lucidità. Non è ragion sufficiente, però, per essere nel giusto. Certo John C. Eccles non era il visionario che, complice l'età avanzata, aveva perso ogni rapporto con la realtà. È a Venezia, qualla volta, lo dimostrò. Ma, forse, era il neuroscienziato che aveva perso l'opportunità di difendere, da posizioni rigorosamente materialiste, l'autonomia del mentale. Un'autonomia (ma non una separazione) che molti, ormai, da Gerald Edelman a Roger Penrose, riconoscono. Un'autonomia che John Eccles aveva, prima degli altri, saputo riconoscere. Ma che, forse, non aveva difeso con gli strumenti scientificamente più adatti.

Pietro Greco

Pubblicato su «Nature» studio americano Darwin aveva ragione: le lucertole lo dimostrano

L'evoluzione di colonie di lucertole in un gruppo di piccole isole caraibiche, stando a un gruppo di ricercatori americani, prova che è giusta la teoria di Darwin sulla tendenza degli organismi viventi ad adattarsi all'ambiente in cui si trovano. Per verificare la teoria, si legge sull'ultimo numero di «Nature», tra il 1977 e il 1981 Jonathan Losos e colleghi della Washington University di St. Louis, Missouri, hanno trasferito piccoli gruppi di lucertole Anolis dal loro ambiente naturale dell'isola di Stanley Cay su altre 14 vicine isole del gruppo delle Bahamiane dove non esistevano lucertole. Dopo 14 anni i ricercatori sono tornati su queste isole per trovare che in alcune, le più piccole, i rettili non erano riusciti a sopravvivere, mentre in altre avevano prosperato fino a formare colonie di centinaia di individui. In ciascuna isola però i membri di ogni singola colonia mostravano caratteristiche fisiche leggermente differenti dai membri delle altre colonie. Ciò suggerisce che nel pur breve lasso di tempo c'è stato un adatta-

mento al particolare ambiente locale. Le modificazioni apparentemente indotte dall'adattamento riguardano soprattutto le zampe posteriori che generalmente si sono accorciate. Stando a Losos la lunghezza delle zampe sembra ogni volta legata al tipo di vegetazione locale. Più precisamente rispetto a quella delle lucertole originarie di Stanley Cay, la lunghezza delle zampe delle loro discendenti sulle altre isole, secondo Losos, è relativa all'altezza media della vegetazione e alla robustezza dei rami degli alberi. Stanley Cay ha alberi più alti e con rami più robusti rispetto alle altre isole e nel tempo, per meglio muoversi nell'ambiente con vegetazione più bassa e rami più sottili, gli animali si sono adattati. Zampe posteriori più corte consentono migliore equilibrio e presa più sicura sui rami più sottili. Nel commentare lo studio, Ted J. Case dell'University of California scrive che le modificazioni si sono sviluppate tanto rapidamente da costituire una sostanziale conferma della teoria dell'evoluzione.



Il premio Nobel John Carew Eccles a Venezia nel 1963

Trentatré anni di libri

John Eccles è morto ieri in Svizzera. Dove viveva da 25 anni, ormai, e dove aveva avuto la cittadinanza onoraria dal comune di Tenero-Contra nel 1990. Ha scritto diversi libri. Tra essi «La fisiologia delle cellule nervose», scritto nel 1957; «Capire il cervello», del 1973. Poi, insieme a Karl Popper ha scritto «L'io e il suo cervello», edito in Italia da Armando nel 1981, e «Evoluzione del cervello e creazione dell'io», pubblicato nel 1990 sempre per i tipi della Armando. Un suo saggio, con la teoria degli psiconi, lo si può trovare nel volume «L'autonomia spirituale», il libro, curato da Pier Giorgio Strata e da Giulio Giorello per i tipi della Laterza, che raccoglie gli atti del Convegno tenuto nel 1990 a Venezia sul problema mente/cervello. Il saggio, che si intitola «L'interazione mente/cervello: configurazione ultramicroscopica e funzione della corteccia cerebrale», è forse uno degli ultimi contributi rilevanti del pensiero di John Eccles.

Sempre più rischi collisione per la Mir

Rimangono inferiori al due per cento, ma sono in aumento, le probabilità che prima di concludere la sua missione iniziata oltre undici anni or sono la stazione orbitale russa Mir venga danneggiata dalla spazzatura spaziale, cioè da resti di vecchi satelliti e razzi che continuano a girare attorno alla terra. Il calcolo, che comprende anche meteoriti di diametro superiore ai due centimetri, è stato fatto da esperti del centro studi delle forze militari spaziali russe, ha riferito l'agenzia Itar-Tass, in vista della missione della stazione internazionale Alfa che dovrebbe essere montata nello spazio entro il 2002. Ma, soprattutto a causa del precario stato dell'economia russa e i relativi disastri della struttura spaziale, i tempi sembrano destinati ad allungarsi. In ogni caso, secondo gli esperti russi, la spazzatura spaziale comprende non meno di 9.200 tra vecchi satelliti e altri resti pericolosi per le stazioni orbitali, ed è in aumento di 2-300 pezzi l'anno. L'impatto con una buona parte di questi oggetti potrebbe essere fatale ora per la vecchia Mir (che ha già i suoi problemi ad ospitare astronauti) e domani per Alfa. Cinque anni fa, un vecchio satellite da mezza tonnellata che viaggiava a 3 chilometri al secondo, passò nei pressi della Mir: a quella velocità un urto l'avrebbe polverizzata.

Aiutarli in Albania.

L'unico modo per non far naufragare anche le loro speranze.



Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sparava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Portiamo la solidarietà in prima linea.

INTER SOS

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____

UNODS

Indirizzo: _____

Cap: _____

INTER SOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

Freccero:
«Dandini & Co
ritorneranno
a ottobre»

DALL'INVIATA

NAPOLI. «Se guardi al tuo futuro la testa sbatte al muro», recita Alexia. Carlo Freccero invece scuote i capelli spartiti in mezzo e, recisamente, nega. Non sta in un vicolo cieco, come il D'Alema di Sabina Guzzanti... Ha buttato giù il muro tanto tempo fa. «È questa la tv che conta, che ci aiuta a sopravvivere contro la crudeltà della vita». E buttato giù un muro, lui si trova davanti un campo aperto, pieno di colori anche se autunnali: «Penso che a settembre ottobre si possa ricominciare, con un altro show, un altro titolo... ma con la stessa équipe, la stessa squadra e - ecco l'annuncio - sempre a Napoli. Il pubblico applaude, un pubblico speciale: Serena, Corrado, Sabina, Franza Di Rosa e tutti gli altri (e le altre) del «Pippo Chenney Show». Siamo nel foyer della sede Rai di Napoli, è quasi mezzanotte. Al piano di sopra in mezzo all'auditorium è già cominciata la festa dopo l'ultima puntata. «La tv è quella che viene fatta questa sera, quella che diverte». Adesso il direttore di Raidue ha un altro sogno: «Voglio fare un telegiornale cantato dalle 20 alle 20, 30, dal lunedì al venerdì». Non ha paura di essere chiamato un'altra volta dalla commissione di vigilanza? Stringe la bocca: «Stasera parliamo solo del "Pippo Chenney", mi dispiace che sia terminato. Ma una cosa la voglio dire: abbiamo avuto moltissimo successo. E non per i dati di ascolto, mi interessano poco. Ma per il riverbero sui giornali, sulle commissioni di vigilanza, sui ragazzi». E poi scivola via: «Il centro di questa équipe ha così ben lavorato... genio... creatività... bravura... intelligenza... furbizia... astuzia». Guarda Serena Dandini che è alla sua destra e sembra ordinare: «Una striscia quotidiana più uno spettacolo il venerdì dalle 20, 50 alle 23». «Nooo!» urla Serena Dandini. E già che ci siamo non vogliamo tentare anche con la domenica pomeriggio? E come no: Dandini rivela che il progetto c'era, ci furono anche le prove, ma poi «un si fece, si tenne» interviene Sabina/Fan di Dini. Gli attori son stanchi nell'ultima sera. Ma soddisfatti. Corrado, ma che è matto Freccero? Una striscia quotidiana, un telegiornale cantato, un programma di due ore... «Matto sì, ma tocca diglje de sì». Sabina: «Non sappiamo quando stiamo andando... ma andiamo». Serena Dandini, ridendo e scherzando, se ne esce con una cosa molto molto seria: «L'esperienza straordinaria, per noi che non stiamo sempre in televisione... (buriana intorno: quando abbiamo finito i soldi... quando arrivano le bollette... n.d.r.) è stata ritornare con l'abbraccio del pubblico. È una magia grande». Ma ve la prendete la responsabilità di aver creato un'altra volta un linguaggio demenziale che viene imitato fuori di qui? Corrado: «Se non ce la pigliamo con noi, con chi altro ce la possiamo prendere?». E allora, che la festa cominci!

Nadia Tarantini

PRIMEFILM

Sugli schermi l'opera prima di Maurizio Fiume e il road-movie di Giulio Base

Cercasi pubblico per cinema italiano Ci provano «Isotta» e «Lovest»

Il primo racconta i dolori e i sogni di una ragazza obesa che fa l'operaia a Bagnoli, il secondo il viaggio coast to coast di due venticinquenni che attraversano l'America. Come reagiranno gli spettatori, sempre meno attratti dai titoli nostrani?

Piccoli film italiani in cerca di pubblico. Chi va spesso al cinema si sarà accorto che da qualche settimana, in corrispondenza con lo spegnersi della stagione, le sale si stanno riempiendo di titoli nostrani. Sono in tanti a premere per un cencio di uscita, nella speranza di confrontarsi con il cosiddetto mercato. Come vanno al botteghino? Per lo più male. Il pubblico ha disertato l'ottimo *Le acrobate* di Silvio Soldini, e non ha trattato meglio *La classe non è acqua* di Cecilia Calvi, *Con rabbia e con amore* di Alfredo Angeli, *Maschera di cera* di Sergio Stivaletti. Unica eccezione: *Il caricatore* del trio Cappuccio-Gaudioso-Nunziata, che ha goduto di un funzionale passa parola (specialmente a Roma).

Alla categoria degli «invisibili» appartengono altri due lungometraggi appena apparsi sugli schermi: *Isotta* di Maurizio Fiume (accoppiato al corto *Il pranzo onirico* di Eros Puglielli) e *Lovest* di Giulio Base. Entrambi indipendenti, girati in economia, provando insomma a trasformare il basso budget in una scelta di stile. Di *Isotta*, passato a Venezia '96, saprete forse che è la storia di una cicciona «vittima del peso indisponente», come suggerisce la melodiosa canzone degli Avion Travel piazzata sui titoli di coda.

A differenza di quanto succedeva nel *Verificatore* di Stefano Incerti, l'obesità è raccontata con toni da favola surreale, dentro una cornice partenopea affettuosa e respingente insieme (siamo a Bagnoli, zona industriale). Nata gracilina, sin dall'infanzia Isotta è stata nutrita sette volte al giorno, fino a diventare la «chiattona» con il volto luminoso-soave di Nicoletta Magalotti. Possiede una sua strana bellezza, la giovane operaia, e infatti si accorge di lei un aitante commerciante di Salonico, Alexandros, abituato alle «tagli forti» per consuetudine familiare. Ma presto il sogno amoroso si infrange sugli scogli del desiderio sessuale: a Isotta il bel greco preferisce la più «esperta» Luisa, e alla ragazza non resta che immergersi in quella rassicurante dimensione onirica nella quale si sente leggera, accettata, persino bella.

«Per molti fuggire dalla realtà è un atto di debolezza. Non per Isotta: per lei, animo sensibile e sognatore, la realtà è fatta solo di convenzioni e apparenze». Così il 36enne regista, estimatore del Castaneda di *L'arte del sognare*, descrive la sua «eroina»; e bisogna riconoscere al film, evanescente sul piano della scrittura e fantasioso sul versante cromatico, una certa sensibilità nel farci assaporare lo

strano mondo parallelo nel quale si libera, biancovestita e aerea, l'ingombrante fanciulla. Peccato che un eccesso di poeticismo («Mi piace vedere i treni che partono, ricordano il mare che si ritira») appesantisca l'atmosfera già trasognata della vicenda, ma almeno c'è un'idea di cinema in *Isotta*.

Proprio quella che difetta a *Lovest*. Attore e regista torinese, autore di melodrammi a sfondo sociale come *Crack* e *Poliziotti*, Giulio Base si rivolge stavolta al continente americano dopo aver investigato nell'Europa post-comunista con il precedente *Lest*. Ne esce un film itinerante, messo a punto «on the road», sfruttando i maestosi panorami americani e le suggestioni culturali fornite dal paese più cinematografizzato del mondo. Insomma: drammaturgia ridotta all'osso, incontri bizzarri, un senso di giovanile e dissennato entusiasmo. A viaggiare «coast to coast» (come succedeva in *Punto zero*, c'è da portare una macchina sportiva in California) sono due venticinquenni italiani con la faccia di Giulio Base e Gianmarco Tognazzi: Angelo, il bellocchio, cita Platone ed è tormentato dalla ricerca di Dio; Jimbo, cappello alla Jovanotti, pantaloni da rapper e maglietta troppo stretta, è invece il tenero «picchiattello» della situazione. Alternando flash-back e spaesamenti temporali in chiave di *déjà vu*, il film racconta con toni tra l'ilare e il demenziale

l'estenuante viaggio attraverso gli States: a Philadelphia i due scimmiettano la corsa sulle scale di Rocky, in marcia verso Dallas conoscono una coppia di lesbiche italiane (una delle quali svergina l'imbranato Jimbo), nel deserto dell'Arizona si sfidano ai rigori come in uno spaghetti-western di Sergio Leone, a Las Vegas raccolgono un delinquente italo-americano in fuga (Alessandro Gassman, in partecipazione speciale), a Los Angeles finiscono a ballare sulla spiaggia un misticheggiante inno al sole.

Spira un'aria vagamente alla *Fandango* sul film di Base, ma dura poco: bandito ogni rapporto con gli americani, magari per ragioni produttive, *Lovest* preferisce chiudersi a riccio sui due travelers italiani, alimentando una chiacchiera a ruota libera che scivola volentieri nel ridicolo ogni volta che si confronta con i temi della spiritualità. Non bastano una bella fotografia e una colonna sonora rock per restituire l'idea dell'America. La prossima volta, magari, sarà meglio buttare giù qualche pagina in più di copione prima di partire.

Michele Anselmi

Base: «L'importante è copiare allegramente»

Cinema autogestito, più che indipendente, quello di Giulio Base. E così dopo «Lest» arriva «Lovest»: dalla grigia Europa ex comunista alla coloratissima frontiera delle frontiere dove può capitare di tutto. «Sono un grande viaggiatore - dice il regista torinese - e infatti progetto altri due film sui punti cardinali che mi restano: Sud e Nord». La prossima tappa, anticipiamo, sarà l'Africa. Ma intanto eccoci negli States. «Con un tono meno documentaristico e più scanzonato rispetto all'esperienza precedente, ma con lo stesso, identico gruppo di amici». Ovvero Gianmarco Tognazzi, che è ingrassato una decina di chili mangiando schifezze per entrare nel personaggio del «fool» (o ritardato?) Jimbo e Alessandro Gassman che fa «Johnny of course» ed è quasi irriconoscibile nel travestimento da italo-americano. Ma quanto è costato «Lovest»? «Non lo so e non si può dire: io non mi sono pagato, loro non si sono pagati... Ma questo ti dà la grande libertà di girare quando ti pare». Riprese on the road (18.000 km in venti giorni) seguendo il filo esile della vacanza coast to coast di due assortiti amici italiani in cerca di lavoro. Ma mettendoci dentro tante idee. «Angelo e Jimbo sono come Don Chisciotte e Sancho Panza, per dire che la cultura elevata ha bisogno della cultura pop, fatta di junk food, sesso, western e Coca Cola». E di spunti cinefili a raffica: «Mi muovo sempre al limite tra plagio e citazione», dice il regista. Che qui ha saccheggiato, oltre a «Zabriskie Point» e «Il sorpasso», una celebre battuta di «Per un pugno di dollari»: «Quando un uomo con la pistola incontra un uomo col fucile, quello con la pistola è un uomo morto...». Non sarà una metafora delle dimensioni del pene? [Cristiana Paternò]



Gianmarco Tognazzi e Giulio Base in «Lovest». A sinistra, Nicoletta Magalotti in «Isotta»

Dal governo sette miliardi a film d'autore

Sei film italiani «di rilevante interesse artistico e culturale» riceveranno un finanziamento complessivo di 7 miliardi «se risulteranno in regola con i riscontri di carattere economico-tecnico». Lo ha stabilito la nuova Commissione per il credito cinematografico, riunitasi per la terza volta sotto la presidenza di Mario Bova, capo del Dipartimento. I sette titoli riguardano istanze di finanziamento presentate addirittura nel 1995 e mai discusse in commissione. La decisione ha colmato un vuoto amministrativo che aveva fatto arrivare a ben 73, per il triennio 1994-'95-'96, le istanze inevase. Ora il Dipartimento ha deciso di imprimere un'accelerazione alla discussione dei progetti, in modo da agevolare quei film d'autore meritevoli di (parziale) sostegno finanziario. Ne dà notizia un comunicato del Dipartimento, nel quale si precisano i titoli dei film: «Due come noi non dei migliori» di Stefano Grossi; «Giulia di nessuno» di Nicola Di Rinaldo; «Io non ho la testa» di Michele Lanubile; «L'onorevole Di Salvo» di Aurelio Grimaldi; «Rose e pistole» di Carlo Apuzzo; «Senza salutare» di Fabio Rosi. La nota sottolinea che erano già state esaminate le istanze del '94 e che «se la commissione manterrà questo ritmo di lavoro è presumibile che anche le istanze presentate nel 1997 (finora 31) potranno essere evase nel corso dello stesso esercizio».

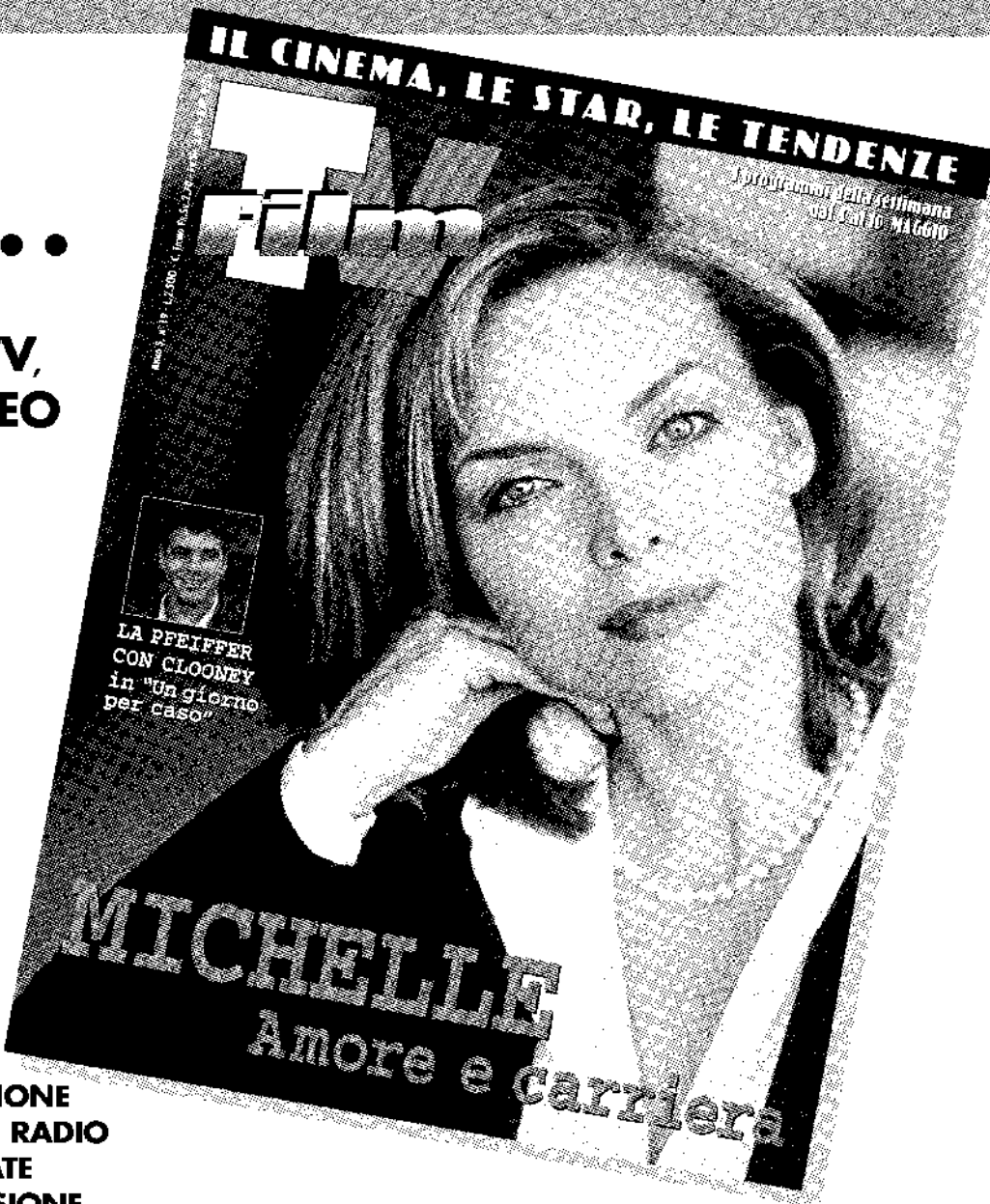
GRANDE INCHIESTA I MOSTRI DELLA TV

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE



TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Sabato 3 maggio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Coppa America Nel 2000 ci sarà una barca italiana

È ufficiale: ci sarà una barca italiana alla prossima Coppa America che si disputerà in Nuova Zelanda nel 2000. Dopo settimane di silenzio stampa, seguito alle voci diffuse un mese e mezzo fa, l'amministratore delegato di Prada, Patrizio Bertelli, che finanzia l'impresa, ha ammesso che la sfida, lanciata dallo Yacht Club Punta Ala è stata accettata dal Royal New Zealand Yacht Squadron.

Motomondiale Capirossi domina le prove in Spagna

Loris Capirossi su Aprilia ha dominato le prove ufficiali del Gran Premio di Spagna di motociclismo classe 250. Capirossi ha staccato di quasi un secondo il campione del mondo Max Biaggi che si è piazzato solo sesto e che è stato protagonista di una caduta senza conseguenze. Dietro a Capirossi è giunto il tedesco Ralf Waldman su Honda. Terzo Harada (Aprilia). Settimo Perugini (Aprilia)



Ad

Addio al tennis per il tedesco Michael Stich

Tradito da una spalla, a 28 anni, il campione tedesco Michael Stich, ex numero due mondiale, abbandonerà il tennis professionista nel prossimo autunno. Nella sua decennale carriera Stich ha vinto tutti i tornei tedeschi e si è aggiudicato 27 titoli, di cui nove nel doppio. Ma la sua più importante affermazione è del '91, quando vinse a Wimbledon battendo il connazionale Boris Becker.

Superbike In Inghilterra vola Russell

Lo statunitense Scott Russell (Yamaha) ha stabilito il miglior tempo nella prima sessione di prove ufficiali del Gp d' Inghilterra, terzo appuntamento del campionato mondiale superbike che si corre domenica a Donington. L'ex campione del mondo, 32 anni, ha girato in 1'34"429, balzando in vetta alla classifica allo scadere dell' ora di qualificazione, beffando il neozelandese Slight.

Niels Liedholm parla delle «sue» stracittadine. Dagli anni del Milan a quelli giallorossi. «La Roma? Sta crescendo»

I 50 derby del Barone «Li vivo come il primo»



Il responsabile tecnico della Roma Niels Liedholm con l'allenatore Ezio Sella

Gentile/Ansa

Ha vinto di più la Roma Più frequenti i pareggi

Roma e Lazio si sono incontrate in tutto 138 volte, a partire dal campionato 1929-30. Sommando gli incontri di campionato, quelli di Coppa Italia e quelli di altri tornei. Complessivamente, la Roma ha vinto 47 volte, la Lazio 36, mentre i pareggi sono stati 51 (l'ultimo match, l'8 dicembre scorso è finito in parità, 0 a 0). Il risultato più frequente è stato dunque il pareggio (45 volte in campionato fino ad ora). Negli incontri validi per il campionato sono i giallorossi ad essere in vantaggio con 35 vittorie contro le 27 della Lazio. Anche in Coppa Italia la Roma ha la meglio sui cugini con 6 vittorie contro la metà dei biancazzurri. Nelle partite di altri tornei, la Lazio sta al passo della Roma (6 vittorie per entrambe le squadre e tre pareggi). Le reti segnate sono 152 per la Roma, 118 per la Lazio. La statistica favorisce dunque i giallorossi. C'è da considerare che il «grosso» del bagaglio è stato conquistato nel quinquennio '33-'38, durante il quale, su 11 partite, la Roma ha vinto 7 volte contro 4 pareggi e nessuna sconfitta.

ROMA. Ne ha giocati di derby. Tanti. Come calciatore e come allenatore. Fin dall'inizio, dal suo arrivo in Italia, Nils Liedholm ha capito quanto valore avesse per i tifosi la sfida stracittadina. «Giocavo col Milan e vincevamo 4 a 1. In quell'epoca l'Inter era una squadra temibile e infatti rimontò uno, due gol. Nell'intervallo, mi accorsi che i miei compagni erano molto preoccupati. Allora capii che quella partita valeva più delle altre. E imparai. Quello era il clima del derby in Italia. È ancora così». Una partita in cui ci si gioca tutto, l'onore, l'attaccamento ai colori, una gara in cui la rivalità è più forte, si sente, si percepisce. Quella volta il punteggio ebbe un andamento rocambolesco, l'Inter pareggiò, passò addirittura in vantaggio, poi venne riacquattata... In conclusione, finì 6 a 5 per la squadra di Nils, una partita certo da non dimenticare. «Da allora avrò vissuto una cinquantina di derby in tutto, quindici almeno come allenatore, tra campionato e Coppa Italia...».

Dopo quel primo derby, quale

altro le è rimasto impresso?

Quella partita mi segnò (era il 1949, ndr). Nel ritorno vincemmo 3 a 1 ma me lo ricordo appena. Ormai conoscevo l'atmosfera, il clima. Ne ho vissuto tanti altri, ma la partecipazione è la stessa. È sempre lo stesso derby. Un match particolare, agitato. Quanti ne ha giocati? Venti con il Milan come giocatore. Quattordici come allenatore, sempre in rossoneria. Contro la Lazio, altri quindici... In tutto saranno una cinquantina.

È fortunato nei derby?

Mah, sono sempre partite incerte. Col Milan, partivamo sempre favoriti, ma non sempre si vinceva.

E contro la Lazio?

I primi due match contro la Lazio li ho persi entrambi, anche se giocammo bene e forse non meritavamo di perdere. Ma quell'anno la Lazio era fortissima, vinse lo scudetto... (1974 ndr) Poi, l'anno successivo vinsi tre volte di seguito, per uno a zero, in Coppa Italia e in campio-

nato.

Un ricordo particolare contro i biancazzurri?

Sì, l'ultimo derby, quando perdemmo per uno a zero. Fu una partita equilibrata, ma subimmo uno splendido gol di Di Canio, quello che adesso è il miglior giocatore della Scozia...

Quello di domani è un derby forse diverso dagli altri. Per la Roma continua il momento difficile. La Lazio invece sta decollando...

I derby sono sempre vissuti con la stessa passione. Lo spirito è sempre lo stesso. Sarà una partita impegnativa, come in qualsiasi altro momento.

Nei giorni scorsi si è parlato della tensione nella squadra. Carboni, tra l'altro, ha detto che la Roma ha troppa paura di sbagliare, per questo non vince...

È vero, erano contratti, non si divertivano, non giocavano con disinvoltura.

Perché «erano»? Adesso la situazione è cambiata?

Sì, nell'ultima settimana, mi è sembrato di sì. Sono ottimista.

Lo dice per incoraggiare la squadra...

No, è la verità. Ora sono più sciolto...

Quando è stato chiamato da Sensi, un mese fa circa, lei ha detto che il cambiamento avrebbe cominciato a fare effetto proprio in prossimità del derby...

In effetti ci vogliono almeno tre mesi per riassetare un'equipe, ma già da domani si potrebbero vedere dei risultati. Io sono ottimista.

Di Trapaltoni che ne pensa?

Lo conosco bene. Abbiamo giocato insieme, è stato mio giocatore. Siamo molto legati. Come allenatore è valido, lo stimo.

Sì, ma verrà alla Roma, secondo lei?

No, credo che il Bayern lo lasci andare via facilmente, mi pare abbia un contratto per un altro anno. Ci tengono molto ad averlo.

Certo, ma nel calcio tutto è possibile.

È vero, nel calcio tutto è possibile...

Insomma, non la infastidisce il fatto che mentre governa una squadra, ci sia tutto questo fermento sulla panchina futura?

No. Lo sapevo che questa era la situazione.

Quali sono i giocatori della Lazio che teme di più, quelli che vorrebbe nella sua squadra?

Nedved e Fuser, sono molto bravi. Temo anche le punte...

Ma ha preso le sue precauzioni, vuole dire?

Eh...

Contro la Lazio, più le vittorie o più le sconfitte?

Mi pare che abbiano vinto di più loro.

Quindi, significa che, per la legge della compensazione...

Ah ah, magari fosse così.

Certo, ma probabilmente lei non si sarebbe sbilanciato neanche ai tempi della Roma dello scudetto.

In quell'anno, mi pare che la Lazio fosse in serie B.

Appunto...

Aldo Quagliarini

Tutto13

A CURA DI LUCA MASOTTO

ATALANTA-PARMA

1 20%

X 40%

2 40%

Cattive notizie in casa gialloblù: Sensini accusa un dolore alla caviglia sinistra. Dovrebbe invece recuperare Chiesa al rientro in squadra dopo più di un mese. I nerazzurri contano sul recupero di Foglio. Il Parma non vince a Bergamo dal novembre del '96.

JUVENTUS-SAMPDORIA

1 35%

X 40%

2 15%

Vieri è tornato ad allenarsi, potrebbe giocare almeno un tempo in staffetta con Amoruso. Anche per Del Piero solo 45 minuti. Recupera Mannini, problemi per Montella e Dieng ma saranno disponibili. La Samp non vince in trasferta da febbraio.

PERUGIA-FIORENTINA

1 20%

X 40%

2 40%

Gautieri si è completamente ristabilito, potrebbe fare l'impegno del primo minuto del norvegese Rudi. In difesa dubbio tra Castellin e Materazzi. Pericolo epidemia per i viola: a riposo Serena, Robbiati e Carnasciali. I viola non vincono in trasferta da novembre.

PIACENZA-BOLOGNA

1 35%

X 40%

2 25%

Recupera il difensore centrale Conte, non esclusa la sua presenza in campo. Bologna in emergenza: Nervo indisponibile mentre Fontolan (tendinite) migliora. Torrisi, Tarozzi e Brambilla squalificati. Il Piacenza non perde in casa dal primo marzo.

REGGIANA-CAGLIARI

1 20%

X 40%

2 40%

Difficile il recupero di Sabau (infiammazione al ginocchio operato). Cherubini in dubbio, pronto Caini. Tra i sardi possibile l'impegno di Loenstrup. La Reggiana non perde in casa da dicembre, mese che segnala l'ultima vittoria del Cagliari in trasferta.

ROMA-LAZIO

1 25%

X 40%

2 35%

Fonseca sofferente alla schiena dovrebbe recuperare, così come Statuto. Assente Teatrada, infortunato ad una gamba. In casa biancoceleste nessun problema per i conti di Gottardi e Negro. Le uniche due sfide Zoff-Liedholm vinte dall'ex portiere.

UDINESE-MILAN

1 40%

X 20%

2 40%

Centrocampo bianconero rivoluzionato per le squalifiche di Rositto e Giannichedda. Probabile il duo Gargo-Helveg. Problemi muscolari per Bia. Ancora panchina per il rossonerio Simone. L'ultima vittoria dell'Udinese risale al 1980.

VERONA-NAPOLI

1 25%

X 45%

2 30%

Baroni fatica a recuperare: lo stiramento muscolare è più serio del previsto. Indisponibili Giunta, Paganini, Binotto e Corini. Tra i partenopei non recupera Boghossian (tendinite). Non disponibili Beto e Pecchia. Ultima vittoria del Verona nell'87.

BARI-PESCARA

1 60%

X 20%

2 20%

Ha ripreso Olivares. Ora Fascetti ha solo l'imbarazzo della scelta. Disponibile anche Montanari. Nel Pescara Cannarsa fuori squadra per una lacerazione muscolare. Ban in ripresa. In avanti la coppia Margiot-Giampaolo.

COSENZA-LECCE

1 40%

X 30%

2 30%

Hanno ripreso De Rosa e La Canna. Ancora influenzato Scalabrelli. Nel Lecce l'unica novità è la presenza di Casale a centrocampo al posto di Bacci. I pugliesi non vincono in trasferta da novembre. L'ultimo successo a Cosenza risale al 1975.

SALERNITANA-BRESCIA

1 20%

X 20%

2 60%

Nonostante una contrattura alla coscia sinistra dovrebbe recuperare Tosto. Non è in discussione neanche il bresciano De Paoli. Neri indisponibile per una distrazione muscolare, per i lombardi squalificati Zunico, Binz e Savino.

NOVARA-ALESSANDRIA

1 30%

X 50%

2 20%

Il tecnico Antonelli dovrà fare a meno degli squalificati Cotroneo, Scotti, Biagianni e Tresoldi mentre per l'Alessandria è assente Carletti. L'ultima vittoria del Novara risale al febbraio dell'87, l'ultima degli ospiti nel '91.

TRIESTINA-TERNANA

1 20%

X 20%

2 60%

La Triestina non potrà contare su Brevi, squalificato. La Ternana ha disposizione l'intera rosa e non perde da marzo. È la seconda sfida a Trieste tra le due squadre, la prima tra i due allenatori Lombardi e De Neri.

L'AQUILA Tutto come previsto, tutto tinto d'azzurro il Giro Primavera d'Italia vinto giovedì scorso dal ventunenne Fabio Malberti, lombardo di Desio che da quando è in sella conta un centinaio di successi, il più importante dei quali è sicuramente quello ottenuto nella competizione a tappe che presentava le nazionali dilettantistiche di 24 paesi. Già in partenza il ct Antonio Fusi mi aveva confidato di vedere in Malberti il più accreditato dei suoi amministratori perché elemento completo, dotato di un fisico (1,80 di altezza, 68 chili di peso) che gli permette di distinguersi su qualsiasi terreno. Ora non voglio lasciarmi prendere dai facili entusiasmi, non voglio dire che entrando nel rango dei professionisti il ragazzo - già contattato da alcuni tecnici in cerca di nuovi talenti - diventerà un campione. Le premesse sono buone, chi s'afferma nella nostra corsa solitamente si mostra gagliardo anche nella categoria superiore, ma sarà bene dare tempo al tempo per verificare, per

capire in un contesto che deve bandire quella fretta che ha bruciato più di una promessa. Lo stesso discorso vale per l'abruzzese Di Luca, alla fine buon secondo nella scia di Malberti dopo aver primeggiato in tre prove che hanno messo in luce le sue ottime qualità di scattista.

Un fatto è incontestabile e cioè la severità del percorso, le notevoli lunghezze giornaliere e i molteplici arrivi in salita che hanno richiesto particolari doti di fondo e nel medesimo tempo penalizzato più del dovuto i velocisti che a ben vedere avevano a disposizione il solo traguardo di Foligno. In sostanza un impegno che ha selezionato i concorrenti portando alla ribalta il movimento largamente più ricco di mezzi. Ho già spiegato i motivi per cui il dilettantismo italiano è il primo della classe nella scala dei valori mondiali, è risaputo che mentre le altre nazioni si sono impoverite noi abbiamo messo a profitto un'assistenza societaria di prim'ordine che per certi aspetti ricorda la potenzialità

dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Germania dell'Est. Resta da scoprire, come ha rimarcato Fusi, se i nostri ragazzi non pagheranno gli svantaggi derivanti da tanta agiatezza, se la stressante attività cui vengono sottoposti non bloccherà il loro sviluppo. Come a dire che per guadagnare la patente di campione, è necessaria la moderazione in tutto e per tutto.

Tornando al Giro organizzato con sapienza da Eugenio Bomboni, sostenuto da un encomiabile esercito di volontari e accolto ovunque da manifestazioni di simpatia, devo aggiungere che il dominio italiano si esprime nei primi cinque posti della classifica generale (Malberti, leader dal primo all'ultimo giorno, quindi Di Luca, Ortenzi, Caravaggio e Com messo), nella classifica a punti, nel gran premio della montagna, nella classifica a squadre e nella graduatoria dei traguardi volanti. Briciole per i forestieri, una sola vittoria parziale, quella del tedesco Nitsche nel volatone di Foligno, un

Nitsche poi anticipato da Di Biase nella tappa conclusiva che ha registrato un arrivo a ranghi pressoché compatti. E comunque a proposito di tedeschi mi sembra che sia da tenere d'occhio Kloden. Idem per l'olandese Van Velzen, il francese Mercier, lo statunitense Page e l'ucraino Iakovlev.

Esercito di volontari, dicevo. Fra i tanti citerò i bergamaschi Fermo Signorelli, Paolo Mazzarolo, Giovanni Magri e Amedeo Pezzotta, quattro fedelissimi armati di entusiasmo e di passione. Uno di loro (Signorelli) mi ha riportato a casa e durante il lungo tragitto ha detto: «Sono felice di aver dedicato dieci giornate di ferie per collaborare con la squadra del Portogallo e torno soddisfatto al mio lavoro di facchino presso il mercato ortofrutticolo...». E avanti per la ventitreesima edizione. Apprezzeremo i consigli, le proposte, le critiche sincere per riflettere e per migliorare.

Gino Sala

Classifica finale del Giro

- 1) Questa la classifica finale con la quale si è concluso il Giro di Primavera:
- 1) Fabio Malberti (Italia) che ha coperto i 999 chilometri del percorso in 25 ore 45 minuti e 17 secondi alla media di 38,778
- 2) Di Luca (Italia) a 13"
- 3) Ortenzi (Italia) a 54"
- 4) Caravaggio (Italia) a 4'18"
- 5) Com messo (Italia) a 4'30"
- 6) Van Velzen (Olanda) a 4'49"
- 7) Kloden (Germania) 5'16"
- 8) Palumbo (Italia) a 6'02"
- 9) Mercier (Francia) a 6'12"
- 10) Page (Usa) a 6'41"



EDITORIALE

Ciao Pippo ridere a sinistra ora si può

MARIA NOVELLA OPPO

CIAO PIPPO Chennedy. Anche tu te ne vai e ci lasci soli con Macao. La linea editoriale di Raidue viene mantenuta anche oltre la volontà dello stesso direttore di rete, Carlo Freccero aveva detto di voler varare in questa stagione molti «prototipi», cioè molte idee di programmi da realizzare per poche settimane. «Anima mia» ha potuto sopravvivere a se stessa con due puntate in più ottenute a furor di popolo. Il «Pippo Chennedy Show» è finito ieri sera e concede ai suoi fan giusto una replica di consolazione costruita con «Il meglio di», come ormai si dice. Insomma una puntata omaggio fatta di spezzoni delle altre. Due Funari, tre Veltroni e qualche frattaglia di D'Alema.

La prova è superata. La satira di sinistra ha preso di mira la sinistra e nessuno dei politici si è lamentato. Tranne, guarda un po', quelli di destra. Il presidente della commissione di vigilanza Storace si è intromesso perfino nelle scalette, chiedendo perché in una puntata mancava Veltroni. Una cosa davvero incredibile, stile Eiar Eiar alalà. E chissà che adesso la satira contro la sinistra non sia resa addirittura obbligatoria.

Tutt'altra cosa la protesta che si è levata nei confronti della parodia di «O bella ciao», diventata «O mucca ciao» sulle labbra della finta Valeria Marini. Qui si toccano sensibilità troppo delicate e ferite troppo profonde, che vanno molto al di là del giudizio estetico. L'associazione degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti si è sentita colpita e merita tutto il rispetto dovuto a chi si è assunto il compito di mantenere vivo il ricordo del più grande dolore del secolo. Ma la satira ha le sue ragioni che il cuore non conosce.

Tornando all'esperimento televisivo chiamato Pippo Chennedy, si può dire senza tema di smentite che è sicuramente riuscito dal punto di vista del costume. Tormentoni, modi di dire e di gestire si sono vergognosamente diffusi tra le diverse categorie e generazioni. E a merito precuo degli autori (che sono tanti, ma citiamo arbitrariamente solo la Dandini, i Guzzanti e Giusi Robilotta) va segnalato prima di tutto l'aver fatto un programma rivolto ai giovani che non li ha vellicati affatto. Anzi li ha presi in giro abbastanza duramente sia per come appaiono a noi più

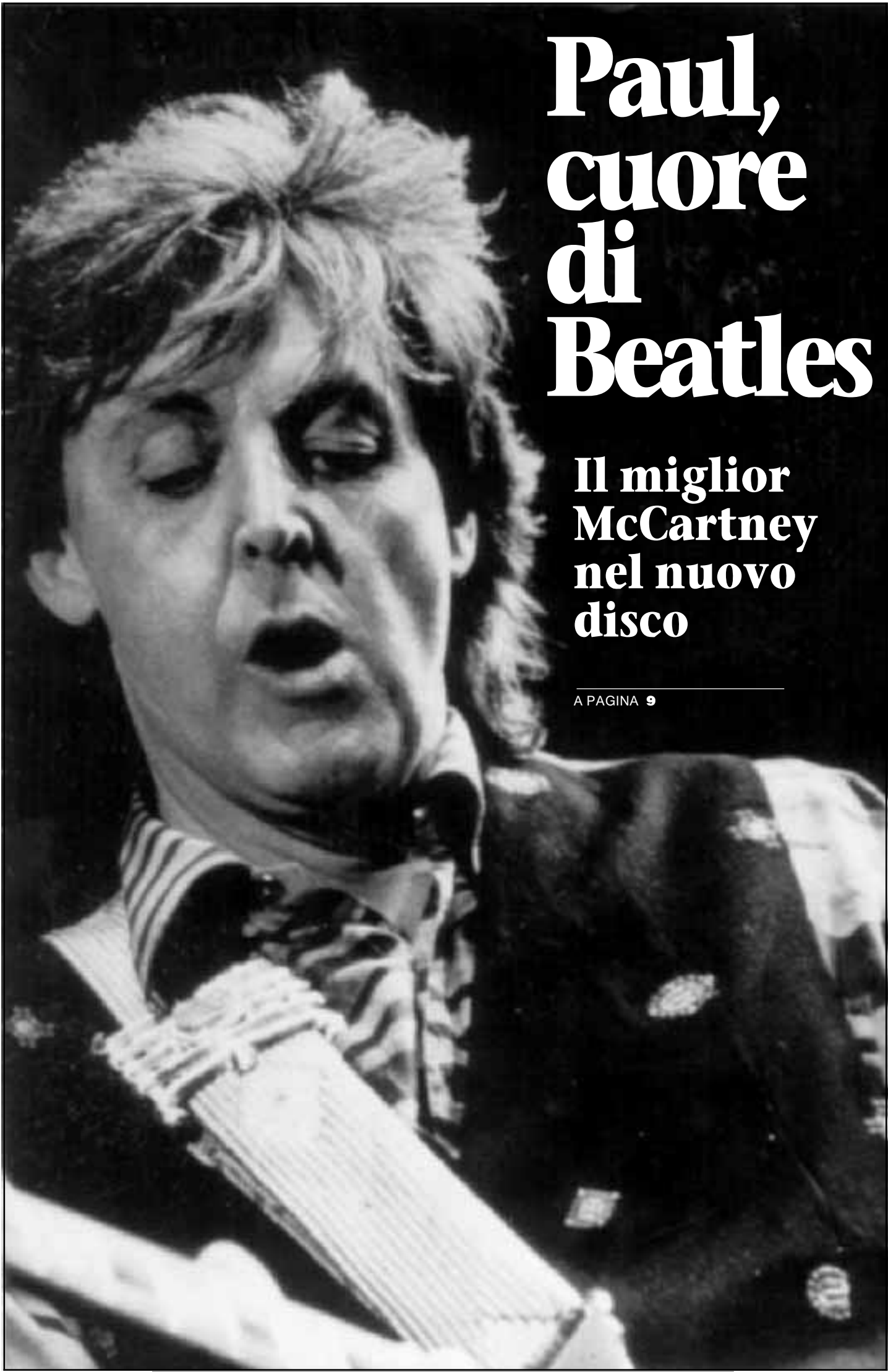
grandicelli, sia per come si lasciano rappresentare dalla tv. Particolarmente riuscito il personaggio di Silvia (che praticamente è una coppia, con la sua amica invisibile Manu) interpretato dal bravissimo Antonio D'Ausilio con tutto il necessario egoistico birignao. Ma sembra (basta guardarsi attorno) che la cosa che più ha colpito ragazzi e ragazzini sia «Quel». Quasi che il finto ritorno mistico di questo fine secolo abbia già incorporato il suo antidoto. Anche se nessun giornale cattolico e nessun gruppo religioso si è sentito offeso da una satira anticipata del commercio millenaristico.

Ma ovviamente quello che ha colpito di più noi osservatori televisivi sono stati i personaggi interpretati dai due Guzzanti maggiori. Corrado e Sabina si sono confermati i migliori. Aiutati naturalmente da Serena Dandini e dai suoi prevedibili, ma perfetti stupori, hanno dato davvero il sangue ai loro personaggi, migliorandoli di settimana in settimana. E ora che D'Alema è proprio perfetto, purtroppo la trasmissione si interrompe. La rappresentazione del segretario del Pds è stata molto severa, benché sia stata piuttosto la satira di una immagine mediatica che di una persona reale. Anche per questo, probabilmente, non è dispiaciuta ai militanti, che in fondo ci provano soddisfazione ad avere un leader tosto, che disprezza tutti gli altri e tiene al guinzaglio il Cavaliere.

Rimane ovviamente il dubbio tormentoso di quel che ne possa pensare lo stesso D'Alema, il quale naturalmente non ha dato la soddisfazione di fare commenti. E anche così è stato fedele al personaggio che la stampa gli ha creato e la satira ha perfezionato.

VELTRONI e Prodi sono rimasti un po' in sottofondo. E anche questa è satira. Come satira della tv (cioè del più potente mezzo politico finora inventato) sono gli altri personaggi, dal tremendo Pippo Chennedy-Castagna a una Valeria Marini più sensuale del vero.

Benché alla fine, la creatura più perfetta di tutto il gruppo rimanga sempre quella corporale e surreale di Funari. Personaggio non nuovo, privo di uso politico, ma che vale a dare senso all'epoca e all'epica di questa colticia fine millennio.



Paul, cuore di Beatles

Il miglior McCartney nel nuovo disco

A PAGINA 9

Sport

CALCIO

Kanu potrà tornare a giocare

Per i medici di Cleveland il giovane calciatore nigeriano Kanu potrà tornare a giocare. Operato al cuore 5 mesi fa sembra perfettamente recuperato.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 13

CICLISMO

Marco Pantani dice sì al Giro d'Italia

Ha sciolto le riserve Marco Pantani. Al Giro d'Italia il corridore romagnolo ci sarà. «Anche se dice faticoso ancora moltissimo a recuperare la fatica»

A PAGINA 13



BAGGIO

Sacchi l'ignora Agnelli si complimenta

Dopo il grande ritorno in Nazionale Roberto Baggio ritrova a Milano la freddezza di sempre: Sacchi l'ha ignorato. Complimenti invece dall'Avvocato.

BOLDRINI e COLOMBO
A PAGINA 15

EQUITAZIONE

Cigar è sterile indennizzo di 42 miliardi

È il miglior cavallo da corsa degli Stati Uniti ma con le cavalle ha qualche problema: ha già fallito 31 volte. Le assicurazioni hanno pagato 42 miliardi.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 13

Ger Back

Il ricercatore australiano, premio Nobel per la Medicina nel '63, aveva 94 anni

È morto Eccles, il poeta del cervello

Fondamentali i suoi studi sui meccanismi di comunicazione tra neuroni. Fu strenuo difensore dell'«anima».

L'Espresso
PRESENTA

**Il comunismo di Ejzenštejn.
Il simil-comunismo di Maselli.
O tutti e due.**

COLLEZIONE EIZENSTEIN

COLLEZIONE I MAESTRI

LA CORAZZATA POTEMKIN

L'Espresso + una videocassetta a sole 9.900 lire.

È morto in Svizzera all'età di 94 anni John Carew Eccles, ricercatore australiano, premio Nobel per la medicina nel 1963. Eccles fu premiato per i suoi studi sulla trasmissione chimica tra i neuroni che chiarirono definitivamente come gli impulsi nervosi vengono trasmessi o repressi. Le scoperte del ricercatore australiano furono la base dei successivi studi sulle malattie del sistema nervoso e sul cervello. Ma sir Eccles ha consacrato gli anni più fecondi delle sue ricerche allo studio della nascita e dello sviluppo della coscienza. Nel 1977 pubblicò con il filosofo Karl Popper un libro di grande successo «L'io e il suo cervello». Nato a Melbourne nel 1903, studiò a Oxford e si trasferì negli Stati Uniti nel 1966 e successivamente in Svizzera.

PIETRO GRECO
A PAGINA 6

Torna in edicola

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

Giovedì 8 e venerdì 9 maggio in regalo con l'Unità i fascicoli degli anni 72/73 e 74/75.

L'Unità

Il concerto del Primo Maggio «condizionato» dalla diretta tv

Quella piazza merita più rispetto

ALBA SOLARO

ERANO cinquecentomila, in alcuni momenti anche seicentomila; sicuramente erano almeno uno più di quelli che affollarono piazza San Giovanni per il comizio del Polo, come auspicato dai Litfiba alla vigilia del concertone. E neanche la pioggia caduta a secchi per gran parte del pomeriggio ha guastato la grande festa di musica con cui da otto anni i sindacati celebrano il Primo Maggio insieme ai giovani, a Roma, all'ombra della basilica di San Giovanni. Una distesa infinita di teste, braccia che si sollevano, bandiere rosse (con il Che, con la falce e martello) e pure giamaicane, inglesi, indipendentiste sarde; lo «spettacolo nello spettacolo», come sempre.

Ragazzi arrivati anche da fuori, anche da molto lontano, per esserci: «È così, perché questo è l'unico, vero, grande concerto italiano - diceva Jovanotti - Noi siamo partiti la notte prima, da Bari, e in

autostrada abbiamo incontrato dei ragazzi che arrivavano da Taranto e come noi erano diretti a Roma per il concerto». Lorenzo è stato il grande protagonista musicale della serata assieme a Pino Daniele; *Che c'è di male e Bella* sono state l'occasione per duettare insieme, per giocare un po', trascinandosi dietro tutta la piazza. Per buttarla sul ritmo, omaggiare Cuba con un'improvvisata versione di *Guantanamera* (infilata da Lorenzo nel bel mezzo de *L'ombelico del mondo*) cantata con un «coro» di 500 mila voci. Dai Blu-vertigo ai 99 Posse, dai Gang ai Casino Royale, dai Litfiba a Niccolò Fabi, applauditissimo, fino a Blur e Sinead O'Connor, quest'anno è stato soprattutto il rock a dettare legge, e a veicolare, per quanto possibile, il tema dei diritti di chi lavora (ma anche di chi un lavoro non lo trova).

Ma non è filato tutto proprio li-

scio. Guai tecnici, le interruzioni pubblicitarie della tv, ritardi e imprevisti, come il fulmine caduto sulla piazza - che ha distrutto alcuni generatori elettrici e danneggiato quattro telecamere che stavano riprendendo in diretta per Raidue - hanno causato parecchi problemi, ed arroventato il clima nel retropalco. La band inglese degli Skunk Anansie non ha più suonato; dovevano esibirsi intorno alle 19, ma il ritardo accumulato sul ruolino di marcia del concerto li ha costretti a slittare: sono rimasti pazientemente in attesa nei camerini ma quando mancava una ventina di minuti a mezzanotte hanno preferito andarsene, perché era chiaro che non c'era più il tempo tecnico per esibirsi (per legge il concerto deve chiudersi alle 24).

SEGUE A PAGINA 12

Sabato 3 maggio 1997

4 l'Unità

IL FATTO



La soddisfazione, diciamo pure professionale, di Anthony Giddens, il mattino dopo la nottata elettorale, nel suo ufficio di direttore della London School of Economics, è un'altra prova che il trionfo di Blair ha le radici lunghe: ha conquistato in questi anni anche la cultura almeno quanto la cultura ha conquistato il Nuovo Labour. Il sociologo, che siede dal gennaio scorso al posto di comando accademico che fu già di Popper e di Dahrendorf, è l'autore di «Al di là di destra e sinistra», è stato tra i promotori e i suggeritori del programma fondamentale con cui Tony Blair ha impostato questa campagna elettorale. A 59 anni Giddens non è soltanto uno dei sociologi più noti e citati del mondo, è anche un grande organizzatore culturale. Presentando il suo libro in Germania, su «die Zeit», Giddens ha descritto il modello di politica che ha in mente per i nostri giorni come un «centro radicale».

Che cosa vuol dire «centro radicale»? Dopo tutto qui non ha vinto uno dei due poli, quello di sinistra?

No, questa non è la vittoria della sinistra, ma di un modo nuovo di guardare alla politica. Io riconosco che i valori della sinistra sono ancora importanti - la coesione, la solidarietà e la giustizia sociale -, ma si tratta adesso di integrarli con la competizione economica.

Vuol dire che la gara si svolge essenzialmente per la conquista del centro?

Di più. Quando anche per l'Italia o per gli Usa parliamo di «centro radicale» per me questo significa la capacità di conquistare, sì, il sostegno del centro campo, della zona intermedia della società, ma per giocarlo a favore di politiche radicali. Dove l'aggettivo «radicale» non significa semplicemente «di sinistra», perché la maggior parte dei problemi con cui abbiamo a che fare attualmente non si lasciano rinchiusere dentro lo schema destra-sinistra.

Molti, specie da sinistra, obiet-

Parla Anthony Giddens, direttore della London School of Economics

«Una vittoria oltre la sinistra così è nato il centro radicale»

«Valori socialisti e competizione economica»



Il leader del partito laburista, Tony Blair, accolto da centinaia di sostenitori del suo partito Butler/Ansa

tano: ma così il risultato ci lascia indifferenti.

Vede, sulla questione del rapporto tra destra e sinistra oggi, io non condivido né la prospettiva di Norberto Bobbio, secondo il quale la distinzione rimane fondamentale, né l'idea sostenuta dal mondo del global business in base alla quale oggi saremmo di fronte in ogni caso alla fine della politica. Nessuna delle due è giusta: noi stiamo attraversando una fase di globalizzazione massiccia, ma per globalizzazione non dobbiamo intendere soltanto un processo economico e di mercato. No, si tratta di una sorta di spostamento del modo in cui viviamo, del fatto che le nostre società cominciano a diventare più cosmopolitiche. E dobbiamo cominciare a negoziare politiche che riguardano tutto questo. In questo

possiamo continuare a farci guidare dai valori della sinistra, nel senso ideale, ma non da un metodo economico di gestione che è proprio della tradizione della sinistra socialdemocratica e che non funziona più. Non vi sono più le condizioni per prolungare il compromesso sociale che era rappresentato dal welfare state. E non è una coincidenza casuale che la fine di quel compromesso si sia annunciata più o meno contemporaneamente al collasso dei regimi comunisti.

Ma quanto sarà diversa la Gran Bretagna governata dal Nuovo Labour da quella dei conservatori, se avessero vinto.

Molto. Come avrete visto dai risultati elettorali c'è un tremendo spostamento di voti, c'è un cambiamento della geografia politica del Regno Unito: in Scozia neanche un seggio ai Tories, e quasi la stessa cosa

in Galles. È un segnale fortissimo di decentramento, legato a una maggiore influenza in Europa e nel mondo di queste aree. I Gallesi si pensano sempre di più come una nazione parzialmente indipendente. E tutto questo si riflette nella struttura delle scelte di voto, sulle quali peraltro influisce anche un molto maggiore coinvolgimento dell'elettorato femminile: mai tante deputate prima d'ora.

Tutto questo influirà sull'Europa?

Moltissimo. Il voto britannico si rifletterà sulla evoluzione strutturale dell'Unione europea. Blair è in Europa uno dei leader della nuova generazione e può diventare una delle maggiori figure politiche del continente, può negoziare una nuova fase della politica europea ed esserne protagonista. Parlo di fase nuova nel senso che non sarà più né



di impronta neoliberale né di impronta socialdemocratica.

E che ne è della tradizionale opposizione del popolo britannico all'Unione europea?

Non credo che queste parole contengano più molta verità. Il regno Unito è sicuramente un'isola transatlantica, fortemente influenzata dalla cultura americana, ma dai risultati di ieri si vede bene che l'euroscetticismo non è più una corrente dominante. Ma la verità è che l'intero progetto europeo ha bisogno di essere ricostruito ed ora il Nuovo Labour potrà avere in quest'opera una qualche forma di ruolo dirigente.

Lei è d'accordo con chi dice: alla sinistra tocca fare un po' il lavoro della destra?

No, credo che possiamo rappresentare il cambiamento in corso come il succedersi di fasi diverse: prima abbiamo avuto il periodo della costruzione e del consolidamento di un sistema di welfare basato fondamentalmente su un compromesso di classe e su una serie di strumenti economici ben noti; poi questa fase è stata soppiantata, in misura maggiore o minore dappertutto, dal neoliberalismo, e dall'affermazione delle ragioni del mercato. Oggi abbiamo di fronte il problema di società più cosmopolite che aspirano a una maggiore giustizia sociale senza rinunciare alla competitività sui mercati globali.

Giancarlo Bosetti

Ma non giureranno davanti alla regina

In Ulster vince anche il Sinn Fein

Un seggio per Adams e Martin McGuinness

Gerry Adams e Martin McGuinness deputati al Parlamento di Londra. Un clamoroso successo per il Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, il movimento armato nazionalista irlandese. Adams e McGuinness, il numero uno e due del Sinn Fein, sono stati eletti rispettivamente in collegi di Belfast-ovest e Mid-Ulster. Particolarmente rilevante il margine di distacco inflitto da Adams al suo principale rivale, il laburista Joe Hendron, già suo avversario, e allora vincitore, nel 1992: 25662 suffragi per il capo del Sinn Fein, 17753 per Hendron. Di fronte ad una folla di sostenitori entusiasti, raccolti davanti al municipio di Belfast, Adams ha affermato: «Queste elezioni mandano un messaggio molto chiaro alle alte sfere di Londra e Dublino e qualsiasi altro posto. Gli abitanti di Belfast ovest hanno diritto di essere trattati come tutti gli altri». Nè Adams nè McGuinness tuttavia siederanno sui banchi della Camera dei Comuni, conformemente alla linea tradizionale del loro partito che rifiuta la previsione di dichiarazione di fedeltà alla regina. Ma questo, coloro che li hanno votati, lo sapevano in partenza.

Sia la vittoria dei due dirigenti del Sinn Fein in Ulster, sia lo straripante successo del Labour sull'insieme del territorio britannico, sembrano aprire buone prospettive al rilancio del processo di pace anglo-irlandese, che da più di un anno si è arenato, in seguito alla rottura della tregua che l'Ira aveva unilateralmente dichiarato nel 1994. Durante la campagna elettorale, quando tutti i sondaggi anticipavano il trionfo di Blair, il Sinn Fein parlò di elezioni che avrebbero potuto «cambiare il corso della storia irlandese».

L'approccio laburista al problema irlandese è infatti privo di quelle rigidità che con il governo conservatore hanno finito per favorire il blocco dei negoziati. In particolare gli osservatori ritengono che si riuscirà a trovare una formula che con-

sentia la partecipazione alle trattative da parte di esponenti del Sinn Fein.

Mo Mowlam, che guiderà il ministero per gli affari nordirlandesi, ha dichiarato ieri: «Abbiamo chiarito molto bene che né io né alcuno dei miei colleghi avrà contatti con il Sinn Fein finché l'Ira lo renderà impossibile. Tuttavia la porta è aperta. Loro conoscono quali sono le condizioni per cui altri sarebbero facilitati ad oltrepassare la soglia». In altre parole, l'Ira sa che rinunciando allo stitilicidio di azioni terroristiche di cui è stata protagonista nel recente passato, particolarmente nel periodo elettorale, e manifestandosi disponibile ad un nuovo cessate il fuoco, rimuoverà l'ostacolo che sinora ha impedito a Londra di ammettere rappresentanti del Sinn Fein al tavolo delle discussioni.

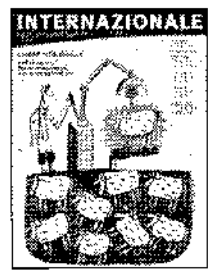
Il governo di Dublino, che partecipa sin dall'inizio ai negoziati di pace, ha salutato favorevolmente l'esito delle elezioni. Il primo ministro John Bruton ha definito «notevole» la vittoria di Blair, e si è detto impaziente di incontrare il suo nuovo omologo britannico per lavorare «strettamente» assieme a lui in vista di un regolamento «giusto ed equilibrato del problema nordirlandese».

Più di lui si è bilanciato nei commenti il suo vice, Dick Spring, capo dei laburisti dell'Eire. Spring ha rilevato come Blair sia stato «prudente sull'Irlanda del nord durante gli anni passati, perché il suo obiettivo era di arrivare al potere». Ora che ha ottenuto il risultato che si era preposto, secondo Spring «quella cautela potrà svanire». Tra l'altro, sempre a giudizio del vicepremier irlandese, Blair, a differenza del suo predecessore Major, «non dipende e non dipenderà dal Partito unionista d'Ulster» (protestanti e avversari dei nazionalisti irlandesi), per assicurarsi la maggioranza ai Comuni.

Gabriel Bertinotto

Come sta Dolly

**Bluff o rivoluzione?
Il punto sulla clonazione
dopo la bufera giornalistica**



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
ALGERIA Il terrore senza nome
CULTURA Trainspotting in concerto
FINLANDIA La ripresa economica
FRANCIA Il dibattito sul voto
AMERICHE Il muro tra Nord e Sud
PERÙ Parla il direttore di Repubblica

INTERNAZIONALE

E R R E

COME...

CONOSCERE E GIOCARE CON I RIFIUTI

FINO AL 18 MAGGIO 1997
AL MUSEO DELL'AUTOMOBILE
DI TORINO

La visita delle scuole è preferibile su prenotazione
(Tel. 011/677666, il costo del biglietto è di L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti accompagnatori).

**Organizzazione
RADIO TORINO
POPOLARE**

SARDEGNA SAN TEODORO

Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti) da domenica a domenica
Partenza del 1° e 8 giugno e 21 settembre lire 631.000
Partenza del 13 luglio lire 957.000

(su richiesta e con supplemento il volo o il traghetto, i trasferimenti e la settimana supplementare)

La quota comprende: il soggiorno in camera doppia presso il Veraclub Bungalow (4 stelle) di San Teodoro (a sud di Olbia) in pensione completa con le bevande ai pasti. Il Club è situato sulla spiaggia dinanzi a uno dei più bei mari della Sardegna, è dotato di due piscine di cui una per bambini e del campo da tennis. È prevista l'animazione diurna con giochi e tornei, serate con spettacoli di teatro e cabaret e feste a tema. La località di San Teodoro, situata di fronte alle isole di Tavolara, Molara e Molarotto, è tra i più interessanti di immersione.

IL MARE A CUBA

Partenza da Milano il 21 giugno - 12 luglio - 30 agosto - 13 settembre - 18 ottobre
Trasporto con volo speciale

Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti)
Quote di partecipazione giugno lire 1.637.000
luglio lire 1.674.000
agosto e settembre lire 1.767.000
ottobre lire 1.860.000
Supplemento partenza da Roma lire 150.000

(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Gran Caribe (4 stelle), la pensione completa con servizio a buffet con le bevande analcoliche ai pasti. Il Club sorge all'inizio della penisola di Varadero, in località Punta Blanca ed è vicino al mare. È prevista l'animazione diurna e serale con spettacoli di cabaret e intrattenimenti.

IL MARE A SHARM EL SHEIK

Partenza da Milano e da Roma il 25 maggio - 15 giugno - 20 luglio e 7 settembre

Trasporto con volo speciale
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione: maggio lire 1.246.000
giugno e luglio lire 1.195.000
settembre lire 1.302.000

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Tower (4 stelle), la mezza pensione con servizio a buffet. Il Club dista pochi minuti da Naama Bay, in uno dei luoghi più suggestivi del Mar Rosso, è situato su una splendida spiaggia privata dinanzi ai trasparenti fondali di Sharm el Sheik. A disposizione degli ospiti la piscina e la spiaggia attrezzata. L'animazione, curata dallo staff italiano organizza corsi e tornei, giochi e spettacoli di musica e di cabaret.

IL MARE A ZANZIBAR

Partenza da Milano il 30 agosto - 20 settembre - 18 ottobre - 29 novembre

Trasporto con volo speciale
Durata del soggiorno 9 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione lire 1.860.000
Supplemento partenza da Roma lire 120.000

(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con servizio a buffet, spuntini e

bevande analcoliche durante il giorno. La cucina è particolarmente curata e diretta da un cuoco italiano. Il Club, in località Kiwengwa, dista 35 km da Zanzibar, è circondato dal giardino tropicale ed è situato sulla spiaggia di sabbia attrezzata dinanzi alle acque dell'Oceano Indiano. A disposizione degli ospiti la piscina, istruttori per corsi di immersione, surf, vela e canoa. Lo staff di animazione organizza giochi, gare, tornei, spettacoli di cabaret e corsi di ballo. Dal Club è possibile organizzare safari.

S PAGNA. ISOLA DI TENERIFE

Partenza da Roma il 12 maggio - 9 giugno e 1° settembre
Trasporto con volo speciale
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione maggio - giugno lire 947.000
settembre lire 1.039.000
(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Club Ponderosa (3 stelle), la mezza pensione. Il Club è situato a Playa de Las Americas e dista trecento metri dal mare. A disposizione degli ospiti due piscine di cui una climatizzata e la sala giochi, l'animazione diurna e serale.

S PAGNA. PALMA DI MALLORCA

Partenza da Roma il 4 giugno - 9 e 17 luglio

Trasporto con volo speciale
Durata del soggiorno 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione giugno lire 665.000
luglio lire 856.000
Supplemento partenza da Napoli lire 70.000

(settimana supplementare su richiesta)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Sol Guadalupe (3 stelle), la pensione completa. Situato a trecento metri dalla famosa spiaggia di Magalluf, l'albergo è dotato di due piscine e di grandi spazi comuni. È previsto un interessante programma di animazione sportivo e ricreativo per tutte le età. A disposizione per i più piccoli il parco infantile e il miniclub.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZEB@GALACTICA.IT

Sabato 3 maggio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Firmò «Joe Hill»

Muore Widerberg l'anti Bergman

Il nome dirà poco al grande pubblico, ma almeno due dei suoi film conobbero in Italia un discreto successo: *Elvira Madigan* del 1967 e *Joe Hill* del 1970. È morto ieri, all'età di 67 anni, il regista svedese Bo Widerberg. Cineasta atipico, scrittore e critico, Widerberg incarnò un'idea polemicamente non bergmaniana di cinema d'autore. Il suo medagliere conta pochi titoli, avendo egli cominciato a firmare in proprio relativamente tardi, nel 1963; ma alcuni dei suoi film restano impressi nel ricordo per il *mix* di passione civile, robustezza di stile e generosità di racconto. Per rendere l'idea, potremmo definirlo il Martin Ritt svedese: come il collega americano del *Prestanome*, Widerberg si occupò spesso di lotte operaie, gettando uno sguardo impietoso sulle logiche del capitalismo svedese. È il caso, ad esempio, di *Adalen 31*, premiato a Cannes '69 e uscito stancamente in Italia nell'estate dell'anno successivo. Privo di enfasi retorica, e calato anzi in un'atmosfera in bilico tra serena quotidianità e spregiudicatezza sessuale, il film raccontava la tragica conclusione di un lungo sciopero nel nord della Svezia (cinque morti uccisi dall'esercito). Oltre dieci anni dopo, Widerberg avrebbe fatto il bis con *Joe Hill*, dedicato alla figura del giovane emigrato svedese Joel Hillström fucilato dai mormoni a Salt Lake nel 1905 per il suo impegno sindacale nelle file della Iww. In forma di ballata, il regista restituiva l'avventura di quel menestrello dalla parte dei lavoratori, una specie di Woody Guthrie ante-litteram poi immortalato dalla canzone portata al successo da Joan Baez.

Altrettanto tragico era il film che, nella seconda metà degli anni Sessanta, l'aveva fatto conoscere fuori dai confini nazionali, quell'*Elvira Madigan* (1967) definito da un critico americano in vena di esagerazione «il più bello della storia del cinema». Vero è, però, che nel raccontare l'amore impossibile di una coppia di giovani condannati dal puritanesimo di fine Ottocento, Widerberg faceva rivivere un crudele tempo storico con poetica verosimiglianza, conciliando eleganza formale e sdegno sociale.

Mi.An.

TEATRO E LIBRI

Sempre più spesso le attrici strappano agli attori il privilegio del travestimento

Sabina Guzzanti come la Bernhardt E la donna in scena si fece uomo

La storia del fenomeno in un libro di Luisa Mariani. La rottura del predominio maschile avvenne nel '700 ma sul palcoscenico la rivoluzione venne annunciata dalla divina Sarah. Poi, tra le altre, ecco Marlene e Tallulah Bankhead



L'attrice Sarah Bernhardt

MILANO. Teatro e travestimento, sono da sempre un binomio inscindibile, fin dalle origini, quando sulla scena, sotto il cielo assoluto dell'Attica, salivano solo attori maschi, anche per interpretare parti femminili, giù giù fino a Shakespeare, al teatro giapponese, cinese, fino alle ultimissime *drag queens*, i travestiti di molti spettacoli, fino a Paolo Poli, per non dire dei Legnanesi, fino al popolare Gino Bramieri. Fino ai recentissimi exploits televisivi di Sabina Guzzanti.

Ma sono quasi sempre gli uomini a travestirsi al femminile. Perché i ruoli si invertissero si è dovuto aspettare un'epoca così sicura dei valori della ragione come il Settecento o così certa del trionfo dei suoi stereotipi tradizionali come gli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento. Così la donna ha potuto impadronirsi di quell'ambiguità, confrontandosi con un'interpretazione della realtà che sconfiggeva con un modo di essere, se preferite con uno stile. Ecco allora Virginie Déjazet la brusca, sottile, attrice che agli inizi dell'Ottocento, diventando un mito per molti, interpretò più di cento ruoli *en travesti*, leggera come una piuma, magrissima, assessuata, come la modella Kate Moss oggi.

E che dire di George Sand con la sua redingote, i suoi stivali, il suo sigaro, occupata non solo a fare nascere sentimenti fatali, in uomini spesso più giovani di lei, ma anche a cercare un'attrice in grado di avere la sottile doppiezza del protagonista del suo *Gabriel*, una specie di Orlando prima di Virginia Woolf?

Ma certo il vero e proprio trionfo del travestimento in chiave maschile a teatro inizia con Sarah Bernhardt, la divina, volitiva Sarah dalla voce d'oro, l'attrice sofisticata che ispirò a Proust in *Alla ricerca del tempo perduto* il personaggio sublime della Berma. Ora un libro di recente pubblicazione, «Sarah Bernhardt, Colette e l'arte del travestimento» di Luisa Mariani (il Mulino, € 32.000) rimette sotto il riflettore l'argomento, focalizzando il tema sul problema fondamentale che un'attrice o una scrittrice, a tempo perso attrice, come Colette «la scandalosa», pongono alla base del loro lavoro: la capacità, nel momento dell'interpretazione o

della scrittura, di cogliere «l'altro» che sta in noi, il maschile che sta all'interno di ogni essere femminile.

In entrambi gli esempi citati, tutto ha origine da una diversità vuoi fisica vuoi psicologica: la capacità di dare corpo a ciò che è inespresso. In questo Sarah Bernhardt era, pare, insuperabile. E così la minuscola attrice interpretò indifferentemente Amleto dopo essere stata Ofelia; il giovanissimo figlio di Napoleone e di Maria Luigia anche quando non aveva più vent'anni e per di più era con una gamba di legno: un'immagine di assoluta eleganza firmata dal principe dei sarti di allora, Paul Poiret. Ma è stata anche Lorenzaccio, Cherubino, Zanetto... Il suo Amleto, dicono le cronache, era virile, giovane e sano di mente. Con la mano sull'elsa della spada era uno che voleva vendicare suo padre; il «primo dei Nevrestenici» lo definì con un'immagine fulminante, un critico del tempo. L'aiutava un corpo androgino, sottile e un modo di recitare che teneva in gran conto una gestualità per nulla realistica. Forza interpretativa, doppiezza: qui stava la grande arte della Bernhardt e forse era proprio

La prima fu Giacinta Pezzana

Le iniziatrici del travestimento sono state le attrici della Commedia dell'arte. Fra le più famose cultrici di ruoli «en travesti» c'è la mitica Giacinta Pezzana che spopolò nella seconda metà dell'Ottocento. Hanno recitato travestite da uomo, fra le altre, Emma Gramatica, Mariangela Melato, Marisa Fabbri, Franca Nuti, Edmonda Aldini, Annamaria Gherardi, Anna Nogara, Andrea Jonasson, Valentina Cortese, Valentina Fortunato.

Maria Grazia Gregori

D'Annunzio e Debussy in versione multimediale

San Sebastiano martire gay? Neanche a parlarne. Nella nuova versione multimediale del capolavoro di D'Annunzio e Debussy che la compagnia spagnola «La Fura del Baus» si appresta a mettere in scena al Teatro dell'Opera di Roma lunedì, il diafano martire cristiano sarà soprattutto un uomo «normale» che sente il dolore e dunque diventa automaticamente martire. Quello che, ne sono convinti gli autori, alberga in tutti noi. Perciò spariranno i languori della pittura rinascimentale, l'iconografia simbolista del testo di D'Annunzio sfrondato senza pietà, e ogni riferimento al «Sebastiano» di Jarman, film cult dei gay anni Settanta. Ci saranno tralici in ferro e proiezioni cinematografiche che sposteranno l'azione in un tempo senza tempo. Danza, recitazione e canto saranno peraltro quelli previsti dai due «multimediali» autori nel 1911, che da par loro avevano esaltato l'ambigua sensualità del santo e il martirologio a lui inflitto da Diocleziano attratto dalle grazie del giovane che non voleva cederli. Ma nel 1997, sempre contorniato da astanti soldati in calzamaglia, Sebastiano sarà un leader determinato, un politico ante-litteram omologabile a Martin Luther King o a Gandhi. Come voce recitante, Miguel Bosé sarà invece il suo «medico», un'altra novità, pronto a radiografare lo stato del dolore del giovane, spiegandolo al volgo. Georges Prêtre, alla testa dell'orchestra Verdi di Milano, si presta all'operazione svecchiante, con qualche spostamento di pezzi musicali. Una prima mondiale affidata all'organizzazione dei concerti Telecom con repliche nell'ente lirico cagliaritano a giugno il 6, 7, 8 e 9.

Marco Spada

CONCERTI

L'ottimo Ensemble Modern a Roma

Henze stregato dal «Requiem»

Solo strumenti per «Boulevard Solitude» composta dall'autore a 30 anni.

ROMA. Roma. Una serata con musiche di Hans Werner Henze dà sempre il brivido di un'attesa nuova. Andando al Teatro Olimpico dove Henze era ospite dell'Accademia Filarmonica è entrato nel ricordo il cammino verso il Teatro dell'Opera per una novità di Henze: *Boulevard Solitude*. Una strana opera del giovane compositore che era al di qua dei trenta e stravolgeva gli amori di Manon. Ora andavamo ad ascoltare Henze che ormai al di là dei settanta (è nato nel 1926) nel suo *Requiem* in «prima» per Roma.

Le attese non sono state deluse. Abbiamo uno stravolgimento dell'antico *Requiem*. Non ci sono voci, ma soltanto strumenti. Non ci si lamenta, né si chiede pietà. Manca il Kyrie Leison, e tutto ha un timbro speciale. Nel cielo della musica quest'ampia composizione appare come una costellazione nuova, costituita in nove luci: nove stelle, nove rimbalzarsi nel cosmo di perdute cose umane. Henze dice che si tratta di nove brevi «Concerti spirituali», ruotando intorno all'ansia di un *Requiem*.

Si scatena, quest'ansia di *Requiem*, appunto, dalla morte di una persona cara, che Henze vendica nel clima di un nuovo «Sturm und Drang». Per non insospettire le divinità, «nasconde» l'ira nelle immagini d'una tradizione liturgica, che viene elusa e ribaltata. C'è il totale ribaltamento di certa retorica che sempre si insinua in composizioni funebri. Il «Kyrie» è sostituito da un «Introitus» che porta subito al «Dies irae» e poi ad un «Ave verum corpus», intorno al

quale accorrono la «Lux aeterna», l'«Agnus Dei», il «Tuba mirum», il «Laetymosa», il «Sanctus». Tutto quel che è stato distrutto dalla morte viene da Henze ricostruito nella esasperata vitalità di suoni invincibili.

C'è, alla sinistra dell'orchestra, un pianoforte intestardito nel «continuum» di un suo demonico, squassante «stress» spirituale. C'è, al centro della compagine orchestrale, una tromba «concertante» che entra in campo, lancia e aggressiva soltanto in tre dei nove momenti. L'orchestra - un complesso da camera, poco numeroso, cioè - si dilata in una fantastica gamma timbrica. Dietro l'orchestra, quattro percussionisti sembrano infrangere la volta celeste spesso inondata di luminose vibrazioni foniche.

Un *Requiem* stregato, la visione d'una apocalisse, un incantesimo anche perverso, che avvolge e sconvolge questo mondo d'oggi, rabbioso, impietoso, lontano dall'uomo. Un *Requiem* impossibile, realizzato da Henze con impaziente pazienza nel corso di anni, a testimonianza del suo sentimento di questo tempo crudele. Il pubblico lo ha molto applaudito insieme con i suoi interpreti: il meraviglioso Ensemble Modern, in attività dal 1980, diretto da Markus Stanz, specialista della musica di Henze; lo straordinario pianista Ueli Wiget; il solista di tromba, William Forman; i quattro apocalittici percussionisti.

Erasmus Valente

Pessoa-Tabucchi in teatro a Digione

DIGIONE. Antonio Tabucchi a teatro. È in questi giorni in scena a Digione «Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa», il testo dell'autore toscano, dedicato alle ultime ore di vita del grande autore portoghese, del quale ha tradotto in italiano tutta l'opera. Tabucchi immagina un ultimo colloquio con i tanti doppi letterari di Pessoa: da Alvaro Campo ad Alberto Caeiro, da Ricardo Reis a Bernardo Soares. Un complesso gioco di specchi per svelare gli animi dei molteplici personaggi. Il testo è stato messo in scena dal regista canadese Denis Marleau. Antonio Tabucchi in Francia gode di una grande notorietà e il suo ultimo libro, «La testa perduta di Damasceno Monteiro» sta ottenendo grande successo. Ultimamente, anche in Italia, è stato portato in scena una rivisitazione del suo recente romanzo «Requiem».

Santoro batte il Concertone di S. Giovanni

ROMA. Un *Moby Dick* da record ha battuto giovedì sera il concertone di piazza San Giovanni che non è riuscito a registrare oltre due milioni 238 mila telespettatori. Il programma di Michele Santoro, complice probabilmente la chiusura del programma concorrente *Tg3 Prima Sera*, ha ottenuto 3 milioni 35 mil telespettatori e uno share del 14,27 per cento. A Mediaset si fa notare che il successo della puntata del programma di Santoro dedicata alla presa di posizione di Umberto Bossi sulla questione meridionale raggiunge gli obiettivi affidati dal pubblico su Italia 1, rete destinata a dedicare uno spazio sempre più ampio ai programmi giornalistici di approfondimento. «Moby Dick, come ogni cetaceo che si rispetti, procede lentamente, ma alla fine, sulla lunga distanza vince», ironizza Mauro Crippa, direttore della comunicazione del gruppo Mediaset: «Il risultato di *Moby Dick*, con punte di 5 milioni 119 mila telespettatori è la conferma di quanto abbiamo sempre sostenuto - aggiunge Crippa - Michele Santoro realizza un eccellente programma d'informazione la cui affermazione è graduale e sicura. Vale la pena di osservare che ogni punto di share conquistato da Moby Dick ha uno speciale valore perché qualifica in senso informativo una rete, Italia 1, che sta da pochi mesi sperimentando una impegnativa connotazione editoriale».

HO VINTO CON RTL 102.5!



MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ



CHRYSLER neon
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA
E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HFC-AP FIRMATI RTL 102.5

RTL 102.5

HIT RADIO

mai vista alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 846 723 0005
APPENDE IL T-SHIRT AL TUBO
E SINO AL 31 MAGGIO
SI VINCE OGNI GIORNO!

Sydney 2000 Per gli atleti rischio polline

Alle Olimpiadi del 2000 a Sydney, le prime di questo secolo programmate in primavera, gli atleti australiani avranno dalla loro parte «un'arma segreta»: il polline che raggiunge livelli altissimi a Sydney in settembre. Gli scienziati stanno elaborando misure di difesa per gli atleti locali e sostengono che molte delle altre delegazioni nazionali arriveranno impreparate agli effetti del polline.

Un modello Nazionale? No, ormai è solo utopia

Tutti contenti per il ritorno di Baggio, per il suo gol, per il 3-0 sulla Polonia (modesta), per il mondiale francese che si avvicina. Eppure, il gioco dell'Italia maldiniana non ha ancora convinto del tutto. La rassegna stampa di giovedì ci ha consegnato celebrazioni per l'impresa, ma qua e là sono emerse ancora riserve sul gioco. Tutto ciò ci dà lo spunto per una considerazione fondamentale: il ruolo delle Nazionali nel movimento calcistico alle soglie del Duemila. Ebbene, siamo convinti che anno dopo anno le Nazionali perdano sempre più terreno nei confronti dei club. I motivi sono diversi. Il primo, fondamentale, è che il business si è concentrato sulle grandi società. I club hanno un'attività intensa: campionati, coppe nazionali e coppe internazionali. Le rappresentative nazionali hanno invece un mondiale ogni quattro anni e un torneo continentale ogni quattro (Europa), o ogni due (Africa, Asia, Sudamerica). Ma non è solo una questione di soldi. Negli ultimi vent'anni è cambiata la pelle del calcio. Una volta nel calcio era preminente la tecnica e quindi le Nazionali rappresentavano la parte migliore di una scuola. Bastava chiamare i giocatori più bravi, e facevi della Nazionale la squadra più forte. Oggi, con la tattica e l'«atletica» al potere, la Nazionale non è più all'avanguardia. Anzi, proprio i cinque anni di Arrigo Sacchi in Nazionale dimostrano che è quasi impossibile trapiantare il modello club in una rappresentativa. La Nazionale ha tempi limitati, non può fare quell'addestramento tattico e quel lavoro atletico che invece rientrano nelle abitudini di un club. Ecco perché oggi una Nazionale non fa più tendenza (fateci caso, nessuno parla di modello Brasile, eppure sono i campioni del mondo) come accade invece con la grande Ungheria, con l'Olanda, con la stessa Italia bearzottiana. Oggi i modelli sono i club: la Juventus è il migliore. Non abbiamo dubbi: siamo convinti che in un ipotetico mondiale con trentuno squadre nazionali più la Juventus, sarebbe proprio quest'ultima a vincere il titolo. Perciò, rassegniamoci a vedere partite della Nazionale in cui il gioco non sarà mai scintillante ai livelli di una Juventus o del Milan che fu. Ed ecco perché Cesare Maldini è l'uomo giusto per una Nazionale. Lui non vuole insegnare: si limita a raccogliere i frutti del lavoro altrui. Non martella i giocatori, ma lascia campo libero all'istinto e all'estro. Nella speranza che tutto ciò faccia grande una squadra.

S.B.

Tennis, esordio con sconfitta per il figlio di Borg

Primo torneo, ma anche prima sconfitta, per il figlio undicenne dell'ex fuoriclasse del tennis svedese Bjoern Borg che, a Stoccolma, non si è scomposto affatto per l'6-1, 6-1 rimediato dal giovane Robin. «Anche io persi il mio primo incontro», ha ricordato Borg che esordì alla sua stessa età con un risultato peggiore, 6-0, 6-0. Quel risultato però non gli impedì di diventare una star del tennis mondiale.



Fredrik Sandberg/Ap

In Portogallo Minali vince di nuovo in volata

Ancora una vittoria per Nicola Minali in Portogallo. Il velocista veronese si è imposto nella prima tappa del Gran Premio Jornal de Noticias. Lo sprinter della Batik, la formazione italiana che sta preparando il Giro d'Italia con una serie di corse in Portogallo, si è imposto in volata. «Pilotato» da Eugeni Berzin, Minali ha battuto il portoghese Barbosa e conquistato la maglia di leader della classifica generale.

Europei under 16 L'Italia perde ed è eliminata

È finita l'avventura dell'Italia ai campionati europei under 16. Gli azzurrini hanno perso 2-1 l'incontro decisivo contro l'Ungheria che era a pari punti con l'Italia nel gruppo C di qualificazione. Se gli azzurri avessero vinto avrebbero incontrato nei quarti la Germania. Queste le squadre qualificate: Germania, Ungheria, Belgio, Svizzera, Spagna, Slovacchia, Turchia e Austria.

NAZIONALE

Il ct azzurro: «Io non garantisco il posto a nessuno» e non gradisce il Torneo di Francia

Maldini frena su Baggio «Il bis non è scontato»



Lo striscione esposto a Napoli

M. Brambatti/Ansa

ROMA. Baggio: bene, bravo, ma nessuna garanzia di bis. La Nazionale: da sette, forse da otto, ma non è il caso di adagiarsi sugli allori, anzi bisogna cercare di migliorare. Il torneo di Francia: una gran seccatura, più rischi che vantaggi, e comunque per non creare ulteriori problemi a quelli tipici del calcio italiano di giugno, niente esordienti e niente esperimenti. E Sacchi, fantasma ancora presente di questa Nazionale? Forse non merita tutto ciò, forse non merita insulti e pernacchie. Cronaca del Maldini pensiero dopo Italia-Polonia in quattro punti, dopo una notte insonne e prima di un giorno che ha portato il ct a pranzare, giovedì 1 maggio, insieme ai vecchi allievi dell'Under 21, a Benevento, dove il ct ha poi assistito alla sofferta prova degli azzurrini di Giampaglia.

IL CODINO RITROVATO. È tornato Baggio, viva Baggio. Ha segnato un bel gol, evviva. Ma il ct, che pure ha richiamato dal limbo in cui era precipitato il giocatore del Milan, non fa promesse. «Non posso garantire il posto ad alcun giocatore. Baggio è andato bene, sono contento, ma quando parliamo al telefono prima di questa partita, gli spiegai che lo avevo richiamato perché c'era Zola in condizioni fisiche precarie». Frena, il ct, dopo la grande accelerata. Il titolare, ribadisce Maldini, è Zola. Ma dietro le quinte qualcosa sta accadendo. Difficile pensare a un ritorno nell'oblio di Baggio. Certo, non è facile gestire la situazione. In quel ruolo di seconda punta scalpitano tre talenti: Zola, Del Piero e Baggio. Mettiamoci anche Chiesa, che non occupa la stessa posizione e ha caratteristiche diverse, ma comunque viene catalogato nella casella «attaccanti». E siamo a quattro. Problemi di abbondanza, sempre benedetti, ma comprendiamo gli imbarazzi del ct. Facciamo il punto della situazione. Zola dà più garanzie sul piano del carattere e dell'adattabilità al calcio maldiniano, ma gioca in un campionato dove si gioca troppo e ci si allena poco. Alla lunga, questo problema si farà sentire. Del Piero è il più giovane e quindi in prospettiva

Codino verso Napoli solo con megasponsor

Uno sponsor internazionale che si faccia carico dell'investimento o una campagna abbonamenti mirata, basata sull'entusiasmo dei tifosi. Sono queste, al momento, le uniche due strade percorribili dal Napoli per portare in azzurro Roberto Baggio, il fuoriclasse ritrovato dopo la prestazione di Italia-Polonia al San Paolo. Si tratta per il momento solo di idee che non hanno avuto ancora riscontro in un contatto formale con il giocatore, il quale ha continuato a ripetere, che non vuole illudere i tifosi partenopei. Certo è che il Napoli non derogerà dalla sua politica di contenimento degli ingaggi anche se dovesse rientrare nel giro europeo vincendo la Coppa Italia. I costi dell'operazione sono altissimi per un club andato vicino al fallimento: dai 10 ai 15 miliardi il cartellino di Baggio. Il Milan potrebbe, però, decidere di «parcheggiare» per un anno a Napoli il suo fuoriclasse incompreso. Tre miliardi e 200 milioni netti è il costo dell'ingaggio attuale del giocatore. «Baggio per noi può essere solo un sogno» afferma l'amministratore unico del Napoli, Giannmarco Innocenti. «Ho sempre pensato che per lui Napoli sarebbe la piazza ideale» dice, però, Ottavio Bianchi.

quello destinato a diventare il «re». Epperò Maldini non ha mai perso il sonno per lui e l'ultima stagione, segnata dall'infortunio, ha in qualche modo frenato l'ascesa del ragazzo. Il quale, tra l'altro, sta guardandosi intorno e potrebbe sbarcare proprio nel campionato inglese (con la Juve di Moggi e Girauda mai dire mai). Baggio ha recuperato slanci e credibilità, ma nel Milan gioca poco. Andrà via Sacchi e arriverà Capello, che ugualmente lo spedisce in panchina. Per Baggio appare salutare il trasloco a Napoli, ma questa è un'altra storia. Chiesa non ha problemi di squadra, di età e di collocazione, ma è il meno bravo tra i quattro.

TORNEO DI FRANCIA. Saranno convocabili 22 giocatori, il raduno è fissato a Milano per la sera del 1 giugno, poche ore dopo la conclusione del campionato. Il giorno dopo allenamento al mattino e partenza per la Francia al pomeriggio. L'Italia giocherà il 4, l'8 e l'11 giugno. Gli avversari sono Francia. In-

ghilterra e Brasile. Tre gare vere, benché nel contesto di un quadrangolare di fine stagione. Maldini non vuole correre rischi, non vuole fare brutte figure per evitare che cessi il clima idilliaco di cui si fa scudo oggi la Nazionale. Per questo motivo, nessuna novità (disco rosso per Pecchia e Montella). Saranno richiamati Conte e Fresi, torneranno a disposizione Casiraghi e Nesta, forse ci sarà il recupero di Pagliuca. Il ct collauderà la difesa con Fresi libero in vista della partita con la Georgia a Tbilisi, dove mancheranno per squalifica Costacurta e Albertini. Gara importante, quella del 10 settembre: è il penultimo appuntamento delle qualificazioni mondiali. Poi, il 10 ottobre, a Roma, la gara con l'Inghilterra. Gli azzurri comandano il gruppo 2 con 16 punti: a quota 20 c'è la qualificazione matematica. Occorrono 4 punti tra Georgia e Inghilterra: impresa «tecnicamente» possibile.

Stefano Boldrini

Il ritorno di Baggio a Milanello. «Però ha chiamato l'Avvocato per farmi i complimenti»

«Sacchi? Neanche un saluto»

MILANO. Trascorrono appena 36 ore e l'incantesimo ... zac è finito. Scompaiono l'euforia, i sorrisi commossi, la gioia troppo a lungo trattenuta e i cori del San Paolo. Per Roberto Baggio il ritorno a Milanello dopo l'atmosfera magica dei giorni napoletani assomiglia al brusco risveglio che segue al sogno di essere vincitori del primo premio della Lotteria Italia. Roba da restarci secchi. Il giocatore italiano più famoso nel mondo tornando nel proprio club, rientra nell'anomalo: la prodezza contro la Polonia non è servita a conquistare una maglia contro l'Udinese. Il fuoriclasse veneto dice che non sa ancora se giocherà domenica e che comunque continuerà ad allenarsi come sempre ha fatto in questa stagione. Meglio dunque consolarsi con le soddisfazioni azzurre: «Sono rimasto veramente colpito dall'accoglienza che il pubblico di Napoli mi ha riservato durante la partita, ma la gara di mercoledì rappresentava un'occasione spe-

ciale per tutta la squadra. Per quanto mi riguarda la convocazione in nazionale ed il gol hanno esaudito il desiderio che covavo da molto tempo. Ora spero solo che la mia esperienza in azzurro non sia finita lì». Già, perché Cesare Maldini nel dopo-partita è stato chiaro: Roberto ha giocato bene, ha fatto un bellissimo gol ma nelle prossime gare torneranno a disposizione i vari Casiraghi, Del Piero, Vieri assenti contro i polacchi per acciacchi vari. Meglio non illudersi dunque: «Ma questo lo sapevo già: ammette il milanista-sono preparato all'eventualità di venire nuovamente accantonato, ma ora mi godo questo momento di felicità». Baggio ha solo un modo per prenotare le vacanze in Francia l'estate prossima: giocare con maggior continuità nella propria squadra, l'anno venturo nelle mani di Fabio Capello. «Non ho ancora parlato col mister: se lui mi riterrà utile, io sarò felicissimo di restare al Milan. Ho la possibilità di disputare i mon-

diali e non voglio lasciarmela scappare. Ma per sfruttare questa chance devo giocare, non posso permettermi un altro campionato in panchina. Voglio essere subito chiaro per evitare in futuro situazioni spiacevoli». Il fantasista, stufo di recitare la parte dell'escluso di lusso, chiede solo garanzie di visibilità agli occhi del ct, a Milano o in qualsiasi altra città: «Lo ripeto, io desidero solamente giocare: se questa prospettiva non si profilerà qui mi dovrò tutelare. Mi sono stancato di entrare in gara quando il risultato è al sicuro, oppure irrimediabilmente compromesso. Come reagirei se dovessi finire in panchina contro l'Udinese? Come al solito ... Dal punto di vista della condizione fisica, ormai sto bene da più di un anno: nella stagione passata ebbi dei problemi anche legati alla preparazione. La verità è che tanti giocatori si fanno male, ma solo quando mi infortunio io si parla di muscoli di seta». Rivela l'intenzione di parlare con l'attua-

le tecnico del Real nel prossimo mese («prima non potevo farlo, mica era sicuro che sarebbe arrivato lui» dice Baggio che forse ignora che nemmeno adesso è ufficiale l'ingaggio dell'allenatore friulano) e chiede maggior serenità per il futuro: «Sein ogni occasione in cui devi fare il tuo lavoro hai gli occhi puntati addosso solo perché non giochi da tanto, non puoi essere tranquillo. È una situazione difficile da sopportare perché quando le cose vanno male, le colpe vengono scaricate sulle spalle della solita persona». Dopo aver glissato sull'eventuale possibilità di una sistemazione all'estero («non vado in cerca di chissà cosa, chiedo solo di giocare»), Roberto l'incompreso se ne va. Un'ultima domanda: ti ha chiamato Berlusconi? «No». Sacchi ti ha fatto i complimenti? «Non mi ha detto niente. Se vi interessa, mi ha chiamato Agnelli». Ma non era un coniglio bagnato?

Monica Colombo

FIFA CONTRO CLUB

«Calciatori usati come cavalli da circo»

Si gioca troppo e i club «trattano i loro principali giocatori come cavalli da circo, portandoli continuamente in giro per farli esibire». È l'ultima delle «riflessioni» del segretario generale della Fifa Joseph Blatter che suona l'allarme sottolineando che la qualità del calcio ad alto livello scade quando si gioca troppo spesso.

«Ci dovrebbero essere meno partite» dice Blatter dalla sede della Fifa - e quindi meno impegni per i giocatori di più alto livello. Il problema è che molte società pagano ai loro campioni ingaggi altissimi, e poi cercano di rientrare sottoponendoli ad una attività incessante. Così si gioca davvero troppo, non è possibile».

Lo stesso commissario tecnico della nazionale azzurra, Cesare Maldini, aveva sottolineato giorni fa il problema dell'«usura» per troppi impegni agonistici, riferendosi specificamente agli «stranieri» d'Inghilterra, Ravanelli, Zola e Di Matteo, costretti a disputare un campionato senza pause.

Secondo Blatter, «pericoloso» anche il numero elevato di squadre che prendono parte ai singoli tornei nazionali.

«In Spagna c'è un campionato di prima divisione a ventidue squadre e in Inghilterra di venti. In più ci sono le varie coppe continentali. Così per i calciatori non c'è quasi mai l'opportunità di rifrattare».

Per il segretario generale l'attività delle squadre nazionali è l'unica che non contribuisce a «stressare» i calciatori. «Ogni singola nazionale - ha concluso Blatter nella sua feroce critica al mondo del calcio - non gioca più di dodici partite l'anno. L'unico vero sistema per far diminuire questa attività così frenetica è tagliare il numero di squadre di ogni singolo campionato. Però la Fifa non può intervenire d'autorità, ma solo precisare che auspica questo cambiamento».

Come dire, diamo la nostra opinione, ai cambiamenti ci pensino gli altri.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Feriale	Festivo
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazionali L. 935.000; Finanz-Legal-Concess. - Ass. Appalti - Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Panepic: Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Coccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Cattolana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quinto Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Oricola (Aq.) - Via Colle Marcegagli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeiere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



D'Alema: ora si apre una fase nuova

«La straordinaria vittoria del nuovo Labour da te guidato apre una fase nuova per l'Europa». È quanto si legge nella lettera che il segretario del Pds Massimo D'Alema ha inviato a Blair. «Con questo voto - scrive D'Alema - la Gran Bretagna chiude il ciclo conservatore, premiando quella sinistra che ha avuto il coraggio di rinnovarsi per diventare un'alternativa credibile di governo. La destra perde una roccaforte del suo potere, avvicinandosi al proprio declino». Secondo D'Alema «per la sinistra è la conferma della necessità di procedere sulla strada dell'affermazione dei valori di un'Europa solidale ed unita, che rappresenti un'opportunità di crescita e benessere per tutti».

Il programma
Cosa farà
nei primi
100 giorni

Un sistema scolastico «di livello internazionale», un «welfare state» all' altezza del «mondo moderno», un'economia «aperta alle sfide del futuro», uno stato decentralizzato «che dia di nuovo speranza alla gente». Davanti al numero 10 di Downing Street, mentre con la famiglia si apprestava al primo ingresso ufficiale nella residenza del primo ministro, Tony Blair ha così sintetizzato gli obiettivi strategici del suo governo. Ha usato parole generiche e al tempo dovrà presto passare al sodo.

I suoi primi cento giorni di potere si profilano cruciali, un importante momento della verità è in agguato per il 14 maggio. Quel giorno, tramite il tradizionale «Discorso della Regina», Blair metterà in bocca a Elisabetta II il suo concreto programma di azione per i prossimi 12 o 24 mesi. Il leader laburista diffida della «politica dei cento giorni»: ci sente puzza di un artificio spettacolare ad uso dei mass-media, preferirebbe tempi molto più lunghi ma non li avrà. Da qui a luglio sarà costretto ad uscire allo scoperto. In genere il discorso serve all'esecutivo per l'impostazione dell'attività legislativa di un anno ma il neo-premier sta rimuginando se non valga la pena un programma biennale. Un piano articolato su 24 mesi lo attira perché gli sembra il periodo minimo per imprimere una svolta «indelebile» ad un paese reduce da diciotto anni di thatcherismo e bisognoso di profondi aggiustamenti sul sociale. Di sicuro Blair presenterà senza indugi ai Comuni una riforma della scuola (tema molto sentito dalla middle class) tramite un «education bill» che imponga il tetto massimo dei 30 alunni per classe, offra più borse di studio e incentivi il corpo insegnante a migliori standard didattici. Con un «Crime and Disorder Bill» la nuova sinistra britannica cercherà poi di dimostrare che sui temi della legge e dell'ordine non scherza e non ha meno grinta della destra. Da qui l'idea del coprifuoco per i bambini sotto i dieci anni, da qui pene severe per i vicini che (fenomeno piuttosto diffuso nelle case popolari e nei contesti urbani più degradati) di sera e di notte disturbano con rumori insopportabili. Il «discorso della Regina» dovrebbe contenere anche una proposta di legge per l'introduzione del salario minimo garantito e il via al progetto di riforma costituzionale per la concessione di un'ampia autonomia a Scozia e Galles.

Clinton telefona a Blair: «Complimenti». La Spd: «Dobbiamo imparare dai laburisti». Freddo Chirac.

L'Europa scossa dalla valanga Labour
Prodi: è determinante per l'Unione

Kohl: lezione per gli euroscettici, sono pronto a collaborare

ROMA. Le reazioni al trionfo elettorale di Tony Blair non si fanno attendere. E naturalmente è un coro di felicitazioni, di elogi, di rallegramenti. Ma c'è anche una nota comune: l'Europa. L'Unione europea è il banco di prova a cui i laburisti sono più attesi e, concetti diversi, l'incoraggiamento a superare le timidezze della campagna elettorale è il leit motive della maggior parte dei messaggi.

Il presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, esprime un «caloroso rallegramento» a Blair e si dice convinto che la Gran Bretagna «saprà apportare un contributo determinante al processo di integrazione europea in occasione delle prossime scadenze». Anche il leader tedesco, Helmut Kohl, in visita nel Brunei, si congratula con Blair: «Sono pronto a collaborare con lui e lo incontrerò tra due settimane». Poi bacchetta Major: «Gli elettori non hanno gradito la retorica antieuropea degli ultimi giorni e settimane e questo dovrebbe servire da lezione a tutti quelli che vogliono vincere polemizzando con l'Europa. Ho letto con attenzione il programma laburista ed esso riflette una cautela sull'Europa comprensibile di fronte alla campagna euroscettica dei conservatori. Ma sono convinto che sarà possibile avviare una cooperazione

fattiva». Sempre dalla Germania arriva una sorta di autocritica da parte del socialdemocratico, Gerhard Schröder, possibile sfidante di Kohl: «La Spd deve imparare dall'esempio di Blair, che ha saputo conciliare la modernità con la giustizia sociale». Piuttosto cauto il capo dello Stato francese, Jacques Chirac che si è detto «certo che le loro amichevoli relazioni personali permetteranno di sviluppare ancora di più la cooperazione franco-britannica». Chirac si è poi rivolto anche a Major esprimendogli i suoi sentimenti di «fedele solidarietà». Più calde le felicitazioni del ministro degli Esteri, Hervé de Charette, secondo il quale la vittoria laburista «implica una retro-marcia dell'euroscetticismo britannico». Entusiaste invece le felicitazioni del leader socialista, Lionel Jospin, che parla di «magnifica vittoria» e si complimenta con i britannici che «per cambiare il loro avvenire hanno saputo cambiare la maggioranza». Da Bruxelles arriva un invito a Blair a mettersi alla prova. Il presidente della Commissione europea, Jacques Santer parla di un incontro con il nuovo leader britannico «a breve scadenza» per capire come Londra intenda svolgere il «ruolo vitale» che le spetta nel processo di unificazione

europea. E il premier olandese, Hans van Mierlo, che detiene la presidenza europea di turno, non perde tempo e annuncia un vertice per il 23 maggio, in cui Blair dovrà affrontare con gli altri quattordici capi di Stato e di governo dell'Ue i temi più caldi del momento, a partire dalla revisione del trattato di Maastricht. Dall'altra parte dell'Atlantico il presidente Usa, Bill Clinton, si felicitava con Blair, a cui ha subito telefonato e, al di là della nota ufficiale in cui fa sapere che non ci sono cambiamenti in vista nei rapporti bilaterali, traspare dalle sue parole e da quelle del suo portavoce la grande soddisfazione di Washington per la vittoria laburista. Clinton infatti si è sempre sentito in forte sintonia con Blair e non ha mai digerito l'appoggio che Major diede in campagna elettorale al suo avversario Bush. Dall'Italia va segnalato il commento del vice premier Walter Veltroni: «Con la vittoria di Blair, di Clinton e dell'Ulivo sta nascendo qualcosa di nuovo: un nuovo progetto di sinistra moderna, di una sinistra per il secolo che sta per cominciare». Per Cgil, Cisl e Uil invece il messaggio che viene dalla Gran Bretagna è che la sinistra può vincere soltanto se si oppone ai tagli dello stato sociale.

Il parlamento dei record
● Tony Blair, 43 anni, il più giovane primo ministro dal 1812
● 120: il maggior numero di donne di tutti i tempi
● Il maggior numero di seggi laburisti
● Il maggior numero di seggi di un partito politico dal 1935
● Il minor numero di seggi conservatori dal 1906
● Nessun seggio scozzese ai conservatori
● Primo non vedente a diventare ministro: David Blunkett (educazione)
● Primo musulmano eletto deputato: Mohammed Sarwar (laburista eletto a Glasgow)
● Primo handicappato: la laburista Anne Begg eletta in Scozia
● Primo omosessuale dichiarato: il laburista Ben Brandshaw eletto a Exeter

L'intervista

Antonio Giolitti analizza il risultato elettorale con un occhio rivolto all'Italia

«Blair non ha annacquato il programma laburista ma porta al governo la cultura del cambiamento»

«Il nuovo premier ha innovato la tradizione del socialismo britannico ma non ha reciso le radici sociali del Labour. Resta a sinistra»
«Ponendo al centro del suo programma il tema dell'istruzione, ha spostato decisamente in avanti il dibattito sulla riforma del Welfare State»

ROMA. «Tony Blair ha innovato la tradizione del laburismo inglese ma non ha liquidato le sue radici. Non ha reciso i legami con la classe operaia ma non è rimasto prigioniero di vecchie gabbie operaie. È riuscito ad allargare la sfera d'influenza del Labour al di là della classe operaia sindacalizzata. Su questo ha fondato il suo trionfo elettorale». A sostenerlo è Antonio Giolitti, uno dei padri del socialismo italiano. «L'insegnamento che la sinistra italiana dovrebbe ricavare dall'exploit laburista - sottolinea - è che l'espansione dell'elettorato, l'ampliamento delle proprie basi sociali non dipende da operazioni tattiche, da una pur abile capacità di manovra, bensì dalla visione politica, dal progetto di cui la sinistra si fa portatrice. Non si conquista il centro "annacquando" la propria identità ma avendo il coraggio di portare al governo una vera cultura del cambiamento. In questo Tony Blair può essere un esempio: ponendo al primo posto del suo programma il tema dell'istruzione, del diritto al sapere, ha spostato in avanti il dibattito sulla riforma del Welfare State: l'istruzione, e non l'assistenza economica, diviene il perno di una nuova visione dell'uguaglianza, valore fondativo del socialismo democratico».

Chi è in realtà Tony Blair? Un coraggioso innovatore o, come qualcuno anche in Italia sostiene, un abile trasformista?

«È indubbiamente un uomo politico che ha saputo far fruttare al meglio l'eredità laburista, di un partito, cioè, che ha nella sua storia una lunga esperienza di governo. Tony Blair ha reinterpretato il socialismo democratico inglese, liberandolo da un accentuato classismo. In questo senso si può parlare di lui come di un innovatore intelligente e accorto, che ha raccolto, esaltandola, l'eredità dei Wilson, dei Callaghan, dei Jenkins, vale a dire di quei leader laburisti che meglio hanno incarnato a sinistra una cultura di governo. È riuscito nell'intento di allargare l'area di consenso del partito laburista senza per questo, è bene sottolinearlo, sganciarlo dalle sue tradizioni operaie, che restano ben salde come i rapporti con il movimento sindacale. Blair resta dunque un uomo della sinistra, un socialista moderno che guarda alle nuove sfide di fine secolo forte di una tradizione non smarrita. Non segna l'inizio di una nuova era, dunque, ma rinnova una importante tradizione e un'esperienza di governo proprie del Labour. Blair ha saputo conciliare al

meglio le due anime che da sempre convivono nel partito laburista: ha puntato decisamente su quella di governo senza però perdere o mortificare l'anima operaia e sindacale. Il nuovo Labour è un albero che non ha perso le vecchie radici ma le ha estese».

Insomma, la vittoria di Blair nasceda lontano

«Senz'altro. Ed è per questo che non riesco a stupirmi, come molti hanno fatto, per questo successo elettorale. Il Paese in cui Tony Blair ha conquistato questa importante vittoria è un Paese che da molto tempo ha coltivato una tradizione di "democrazia bipolare". E in un Paese come l'Inghilterra dove l'opinione pubblica ha un'educazione alla democrazia da lunga data, l'esigenza del cambiamento, la necessità dell'alternanza sono fisiologiche. Dopo tanti anni di governo conservatore - e dico questo senza voler sminuire l'exploit di Tony Blair - era maturata una diffusa stanchezza nell'opinione pubblica verso il dominio dei "tories". Una certa consuetudine di alternanza ha contribuito al successo laburista. In una democrazia consolidata come quella inglese, la permanenza troppo lunga al potere dello stesso partito viene percepita di per sé come un pericolo, come un sintomo preoccupante di inaridimento della dialettica democratica. Blair ha saputo assecondare questo bisogno di alternanza dando anche del nuovo Labour l'immagine di un partito tranquillizzante. Il leader laburista ha colto questa domanda di cambiamento nella continuità di una democrazia solida, stabile. Questi settori dell'elettorato non hanno avvertito il Labour come un rischio, come il "partito dei sindacati", degli scioperi. Un altro punto a favore di Blair! "Innovatore", a cui aggiungerei la capacità dimostrata di saper portare la maggioranza del Paese su una sponda europeista. Su questo versante, Blair ha certamente determinato una discontinuità rispetto alla tradizionale diffidenza britannica nei riguardi dell'unità europea».

Tony Blair ha posto al centro del suo programma elettorale il grande tema del rilancio dell'istruzione. Condivide questa priorità ed essa è valida anche per la sinistra italiana?

«Certamente. Direi di più: la priorità data al problema dell'istruzione, all'istruzione come promotrice di civiltà è un'idea che sta anche a dimostrare un'acquisizione di ma-

turità da parte della classe operaia. È ora di smetterla di dare la precedenza a politiche di natura assistenziale, come se questa povera classe operaia avesse bisogno sempre e solo di essere tutelata, di essere difesa dalle sopraffazioni del grande capitale».

E invece?

«Invece no. Ormai questa classe operaia è una classe operaia adulta che vuole essere investita a pieno titolo di diritti di cittadinanza: i diritti di cittadinanza superano nella gerarchia delle priorità quelle forme di assistenza e di sostegno interne ad un vecchio e ormai superato modo di concepire il Welfare State. Blair ha tradotto questa conquista in programma di governo, determinando una svolta decisiva di mentalità. La conquista di condizioni di benessere dipende in primo luogo dal livello dell'istruzione acquisita. Il valore dell'uguaglianza - che resta l'obiettivo fondamentale per un partito che si richiama al socialismo - deve essere soprattutto visto come problema prioritario di istruzione, anziché come problema di pensioni, di assistenza, di livello salariale. È questa la svolta del nuovo Welfare. A prevalere non è più una visione essenzialmente economica, ma a conquistare nuova centralità è una visione di piena espansione della personalità di ciascuno, eliminando

quella condizione di inferiorità che è alle radici, dovuta per l'appunto a diversi livelli di istruzione. L'uguaglianza la si conquista in primo luogo nella scuola. Un discorso che vale per l'Inghilterra come per l'Italia. Anche...»

Anchese?

«Non nascondiamoci dietro a un dito: in Italia quando si parla di riforma del Welfare, praticamente tutti i giorni, tutti pensano alle pensioni, ai salari, all'assistenza. E invece la condizione originaria che determina l'uguaglianza delle opportunità è quella dell'istruzione. Ecco la lezione più importante che possiamo trarre dal successo del nuovo Labour: non lasciamoci confinare a una concezione di riforma del Welfare molto meschina, dove tutto sembra ruotare attorno ad un miglior funzionamento del sistema previdenziale. A questa lezione inglese ne segue un'altra, non meno importante: la sinistra conquista il centro con la forza di una visione politica alta e non attraverso manovre tattiche o un purabile sistema di alleanze. È la capacità aggregante del progetto di società e di Stato di cui ci si fa portatori ad attirare a sé nuovi consensi. Blair lo ha capito. Per questo ha vinto».

Umberto De Giovannangeli



Una vignetta tratta da Le Monde. Da sinistra a destra il segretario del partito socialista Jospin, il primo ministro Juppé e il presidente della repubblica Chirac mentre affermano: «Tony Blair sono io».

Napolitano: vittoria storica per la sinistra

«Una vittoria storica per le forze del socialismo democratico e della sinistra in Europa e anche per la costruzione europea». Così il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, commenta la vittoria di Blair: «Dopo 18 anni di governo conservatore, la necessità di cambiamento si era fatta acutissima in un paese che ha il senso profondo dell'alternanza. Naturalmente, perché questa logica, come principio di fisiologia democratica non si inceppi, bisogna che l'opposizione si accrediti come forza capace di governare con equilibrio. È quello i laburisti hanno fatto con Blair, come seppero farlo a suo tempo con Wilson, e in anni più recenti con Kinnock».

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Che sentimentali questi animali!

Archimede, viaggio a fumetti nel futuro.

L'atlante di Atinù: l'Islanda

I musei dei bambini.

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

Sabato 3 maggio 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Fino: «All'Italia mandato più ampio»

Il Vittorio Veneto cambia comandante Dopo l'incagliamento se ne va De Fanis

ROMA. Il governo albanese sta studiando la possibilità di un'estensione della missione della forza multinazionale «attraverso un ampliamento interpretativo» del mandato Onu. Lo ha chiesto giovedì scorso il premier Bashkim Fino al rappresentante dell'Osce Franz Vranitzky nel corso di una conversazione telefonica. Fino ha spiegato l'importanza di un impiego della forza multinazionale «per la difesa di obiettivi militari e industriali e per garantire il funzionamento delle dogane», compiti che attualmente non sono previsti dal mandato delle Nazioni Unite. Intanto il capitano di vascello Giuseppe De Giorgi è il nuovo comandante dell'incrociatore Vittorio Veneto. L'ufficiale succede a Vincenzo De Fanis che ha chiesto il trasferimento, mentre è ancora in corso un'inchiesta per accertare le cause dell'incidente che portò all'insabbiamento dell'incrociatore italiano nella rada di Valona.

La richiesta albanese di un ampliamento del mandato della forza multinazionale giunge dopo l'esplosione del deposito di armi di Selize, a trenta chilometri da Tirana, che ha provocato la morte di una trentina di persone.

Ieri il ministro della Difesa albanese, Shafir Vukaj, ha sollevato dai loro incarichi i due comandanti regionali, ritenuti responsabili della mancanza di misure di sicurezza al deposito di Selize. Lo stesso ministro della Difesa ha ammesso che il governo non è in grado di controllare i circa 1.500 depositi di armi presenti nelle regioni montuose del paese. «È impossibile proteggere questi depositi - ha detto Vukaj - se la gente non se ne tiene alla larga». Anche Fino, nella sua telefonata a Vranitzky, ha in pratica chiesto un'estensione del mandato della forza multinazionale che includa la sorveglianza dei depositi al fine di impedire il saccheggio. La situazione infatti è già sfuggita di mano al governo. Ieri, come hanno riportato i quotidiani albanesi, i contrabbandieri di ferro hanno preso di mira le rotaie dei treni. Oltre 40 chilometri di ferrovia nel nord del paese sono stati fatti esplodere per recuperare pezzi di metallo, poi ridotti in frammenti più piccoli, da vendere alle industrie siderurgiche del Montenegro e della Macedonia. Nei giorni scorsi i contrabbandieri avevano smantellato e saccheggiato i macchinari di un gran numero di fabbriche, riducendoli in

rottami e trasferendoli nei due paesi limitrofi. La polizia albanese finora si è dimostrata impotente di fronte a questo mercato nero del ferro, trasformatosi nel giro di poco tempo in un grosso business, che vede oltre cento camion al giorno partire in direzione del Montenegro e della Macedonia carichi di rottami. Di qui la necessità di porre un argine ai saccheggi, che il governo albanese pensa di affrontare estendendo il mandato della forza multinazionale. Tuttavia non è ancora chiaro quali saranno le prossime mosse di Tirana. Il comitato di direzione dei paesi che compongono la forza (a cui si è aggiunta anche la Slovenia e a cui prossimamente dovrebbe entrare a far parte il Belgio), nella sua ultima riunione a Roma, ha confermato le «regole d'ingaggio», che non prevedono l'utilizzo della forza per difendere impianti industriali o militari. Il mandato infatti prevede l'impiego delle armi solo per autodifesa o per difendere gli obiettivi della missione e cioè la distribuzione degli aiuti. Il comitato ha comunque sottolineato anche «l'importanza che attribuisce alla costituzione di una polizia albanese in grado di garantire la sicurezza del paese».

Ieri i comitati degli insorti hanno minacciato una rivolta se il governo non rimuoverà il nuovo prefetto, Afrim Hacı, che considerano troppo vicino al presidente della Repubblica Berisha. Il capo del distretto di Valona, cioè il rappresentante del potere locale, ha però replicato che il prefetto è lì su «ordine del premier Fino» e che perciò resterà al suo posto. Intanto Fino ha fatto sapere che nei prossimi giorni si recherà negli Stati Uniti su invito del segretario di Stato, Madeleine Albright. L'invito a recarsi negli Usa rafforza il premier che continua il suo braccio di ferro con Berisha sulla nuova legge elettorale. Un accordo finora non si è ancora trovato tra i due maggiori partiti: i socialisti e i democratici. E Fino ha minacciato le dimissioni nel caso in cui l'impasse dovesse continuare.

Per quanto riguarda il nuovo comandante dell'incrociatore Vittorio Veneto va ricordato che De Giorgi è stato capo dell'ufficio studi e programmi del reparto aeromobili ed è stato tra i primi del suo corso in accademia.

Attualmente il Vittorio Veneto si trova nel porto di Taranto per controlli di routine.

Il capo dei ribelli si ferma in Angola e snobba l'incontro con il dittatore zairese

Kabila umilia Mobutu e diserta il summit sulla nave

Il colloquio era stato organizzato su un battello sudafricano dove si trovano Mandela e l'inviato Usa I governativi fuggono dalle città dopo averle saccheggiate, mentre i nemici avanzano rapidamente



Il presidente zairese Mobutu, mentre sale sull'aereo

Jean-Marc Bouju/Ap

Fino all'ultimo Mobutu ha voluto lasciare tutti col fiato sospeso. Giunto nel porto congolese di Ponte-Noire ha deciso di rivoluzionare il programma. Poco dopo mezzogiorno doveva salire su un elicottero che l'avrebbe condotto a bordo di una vecchia nave rompi-ghiaccio russa battente bandiera sudafricana. Lì lo attendevano Nelson Mandela e si doveva tenere l'incontro con il suo rivale, o meglio il liquidatore del suo regime, Laurent Kabila. Ma i portavoce del clan del maresciallo hanno fatto sapere che il viaggio in elicottero comportava troppi rischi per la salute di Mobutu afflitto da un cancro alla prostata, e secondo, alcuni molto malato. Così sono volate cinque ore alla fine si è deciso di inviare nel porto congolese una nave di supporto che ha imbarcato Mobutu ed il suo cosiderabile seguito. Il maresciallo è così giunto sulla Sas Outeniqua, messa a disposizione da Mandela. Fino a tarda sera però non si è avuta conferma dell'arrivo sulla nave del capo ribelle Kabila giunto ieri in Angola. La nave sudafricana con Mobutu a bordo si è portata in acque internazionali da-

vanti alle coste angolane e lì è cominciata l'attesa. Kabila ha forse voluto a sua volta ritardare il colloquio con il proposito di umiliare ulteriormente il rivale. Ma sull'ordine del giorno dell'incontro restano pochi dubbi. Accettando il colloquio con il capobelle Mobutu si è di fatto arreso a Kabila che ha imposto con le armi l'argomento della discussione e cioè l'uscita di scena del maresciallo che ormai non è più in grado di negoziare alchunché.

Alla vigilia dell'incontro i portavoce dell'Alleanza dei ribelli di Kabila hanno spiegato il loro programma: «Andiamo a negoziare le modalità della partenza di Mobutu da Kinshasa e lui lo sa bene».

Resta dunque da vedere come finirà il regime di Kinshasa, se il maresciallo deciderà di scappare all'estero dove ha accumulato un vero e proprio tesoro o se cercherà di prendere tempo. I rischi di un bagno di sangue sono altissimi. La diplomazia americana sta lavorando per una rapida uscita di scena di Mobutu. Clinton ha spedito nella regione un inviato di fiducia, l'ambasciatore all'Onu Bill Ri-

chardson che ha curato la regia dell'incontro sulla nave. Kabila è arrivato a Luanda, capitale dell'Angola, in compagnia di Thabo Mbeki, vice di Mandela. Quest'ultimo si è fatto accompagnare dal ministro degli Esteri Alfred Nzo. Infine, a completare l'autorevole comitiva, c'era l'algerino Mohamed Sahnoun, inviato dell'Onu e dell'Organizzazione per l'Unità africana. Tutti intendono strappare ai due rivali, o meglio a Kabila, un cessate il fuoco che scongiuri la battaglia per la conquista di Kinshasa, che potrebbe dare inizio a spaventosi massacri e regolamenti di conti.

Sul fatto che Kabila possa arrivare rapidamente a Kinshasa non vi sono dubbi. Ieri è caduta la città natale di Mobutu, Lisala, nel nord. I soldati zairesi sono scappati senza combattere dopo aver saccheggiato la città. Di qui i ribelli potrebbero giungere ben presto a Gbadolite, dove Mobutu risiede abitualmente con i suoi fedelissimi. I governativi avrebbero abbandonato anche la città di Kenge, nella provincia di Bandundu, collegata alla capitale che dista solo 200 chilometri. In poco tempo Kabila potrebbe

cominciare l'assedio di Kinshasa. Con queste carte in mano il capo ribelle si appresta ad affrontare Mobutu a bordo della nave. A Kisangani, nel nord dello Zaire si sta intanto consumando l'atto finale dell'odissea dei profughi ruandesi. «Dalla foresta sono usciti 40-50.000 profughi» dice la portavoce del World Food Programme dell'Onu Brenda Barton che abbiamo raggiunto telefonicamente a Kisangani - molti erano in condizioni spaventose, malnutriti e abbandonati da oltre una settimana. Li stiamo rimpatriando in Ruanda con aerei. Ieri c'era poco carburante e ne abbiamo trasportato seicento, giovedì ne sono partiti 1500. Molti profughi mostrano ferite da arma da fuoco o procurate con i machete». Il rimpatrio proseguirà nei prossimi giorni. Nella regine vi sono almeno 85.000 hutu ruandesi ridotti alla fame. Kabila pretende che tornino in Ruanda e l'Onu anche per evitare eccidi e massacri da parte dei ribelli, sta organizzando un ponte aereo.

Toni Fontana

Texas si arrende uno dei separatisti

Si è arreso ieri uno dei separatisti della cosiddetta Repubblica del Texas asserragliati da una settimana in un fattoria delle Davis Mountains. Robert Jonathan Scheidt, capo delle guardie del corpo del leader dei secessionisti Robert McLaren, è uscito dal complesso e si è consegnato alla polizia. Era stato arrestato domenica scorsa per possesso di armi e successivamente scambiato per due ostaggi che il gruppo aveva preso prigionieri. Restano nella fattoria McLaren e undici suoi seguaci. Il cedimento di Scheidt è stato definito «un buon segno» dal portavoce della polizia Mike Cox, secondo cui ora «una soluzione sembra vicina». L'altra notte la polizia aveva fatto avere ai separatisti un ultimatum intimando loro la resa. «Ora tocca a loro, devono rispondere», aveva detto Cox rifiutandosi di fornire particolari sull'offerta fatta dalle forze dell'ordine. A consegnare l'ultimatum era stato l'avvocato di McLaren, Terence O'Rourke. «Ho consigliato al mio cliente di accettare», ha dichiarato il legale. McLaren, 43 anni, si è proclamato «ambasciatore» della Repubblica del Texas, che ha per obiettivo l'indipendenza dagli Usa. Da domenica scorsa lui e i suoi sono sotto assedio di unità scelte della polizia. Intanto altri gruppi legati all'ideologia delle milizie si stanno muovendo verso le Davis Mountains. Secondo il legale ciò che sta avvenendo in Texas, «per molti versi rappresenta una situazione più pericolosa di Waco». A Waco, nel 1993, i seguaci della «Setta davidica» di David Koresh morirono fra le fiamme dopo avere dato fuoco al loro covo nel momento in cui gli agenti lanciarono l'assalto.

Convegno su Stampa e Palestina

Giornalisti palestinesi contro Arafat «Veniamo censurati»

GERUSALEMME. Un grido di allarme sulle condizioni della libertà di stampa nelle zone sotto il controllo dell'Autonomia nazionale palestinese è stato lanciato ieri da giornalisti e attivisti palestinesi in occasione di un Congresso organizzato a Gerusalemme. Secondo la signora Bitar, del «Jerusalem Times» i mass media che nei Territori godono di una maggiore e sempre relativa libertà di espressione sono quelli che emanano dall'Anp come la radio-tv «Voce della Palestina», i quotidiani «Al Ayam» e «Al Hyat al-Jadida» e il suo giornale, il «Jerusalem Times». «In tutti - ha aggiunto - si nota comunque il costante tentativo di incensare il Presidente Yasser Arafat». A suo avviso né la Legge sulla stampa né il sindacato dei giornalisti rappresentano una difesa attendibile di fronte ai soprusi del potere: la prima è considerata dai suoi colleghi come un documento irrilevante, il secondo è una emanazione del potere «poiché i dirigenti sono nominati, e non eletti». Eid ha illustrato la situazione con un esempio recente: un avvocato di Gaza, ha affermato, ha scritto un articolo sullo scandalo «Hebrongate», ha notato che il ministro israeliano della giustizia Zahi Hanegby è stato interrogato per ore dalla polizia, che lo stesso premier Netanyahu è stato sottoposto a un'inchiesta e si è domandato infine se un'indagine del genere sarebbe immaginabile nelle zone di Autonomia. «Quell'articolo - ha detto Eid - non ha mai visto la luce del sole. L'e-

ditore l'ha subito inoltrato al procuratore capo Khaled al-Qidra che ha fatto arrestare l'avvocato e si accinge ora a processarlo sulla base di quell'articolo non pubblicato».

In assenza di una replica alle aspre critiche da parte di Radwan Abu Ayash - Direttore dell'Ente per le trasmissioni palestinesi, che non è riuscito a giungere in tempo al seminario - il moderatore Zakaria al-Qaq, codirettore dell'IPCRI, ha rilevato che l'Anp subordina la libertà di espressione «al supremo interesse nazionale». «Dall'epoca della lotta alla occupazione israeliana è rimasto anche nelle zone di autonomia il concetto Sahafat al-Thawra (giornalismo militante)» ha rilevato al-Qaq. Eid - che l'anno scorso è stato arrestato per alcuni giorni dai servizi segreti palestinesi - vede in questa tendenza una minaccia diretta per la fragile democrazia palestinese. «L'esperienza - ha esclamato - insegna che la democrazia sboccia dalla determinazione di un popolo e non come un dono dei governi».

In proposito Eid ha raccontato una barzelletta che circola nelle vie di Gaza, così come in passato è probabilmente circolata in Paesi governati da regimi autoritari. «Un uomo - ha raccontato Eid - corre per strada, tenendosi la testa fra le mani e lamentandosi di un lancinante mal di denti. I passanti gli chiedono perché non vada dal dentista. L'uomo risponde: Perché qui a Gaza è sempre preferibile tenere la bocca chiusa...».

Un albanese lo ha ferito lievemente

Accoltellato a Lourdes il ministro francese Douste Blazy

PARIGI. Grave episodio di violenza a Lourdes dove uno squilibrato, poi catturato dalla polizia, ha tentato di uccidere il ministro della cultura francese. L'esponente del governo è stato prontamente soccorso e non corre pericoli di vita. L'aggressore era stato più volte ricoverato in ospedali psichiatrici ed era già stato coinvolto in numerosi episodi di violenza. Si tratta di un albanese di trentasette anni immigrato in Francia e residente a Lourdes. La polizia francese ed anche le fonti ufficiali del governo di Parigi escludono per il momento un movente politico anche se tra pochi giorni i cittadini francesi saranno chiamati alle urne.

Il ministro, Philippe Douste Blazy, è stato accoltellato dal giovane albanese mentre si trovava a passeggio a Lourdes, città nella quale occupa la poltrona di sindaco. L'autore del ferimento lo ha colpito alla spalla destra mentre si trovava in un negozio lungo la strada che porta al famoso santuario meta ogni anno di molti pellegrinaggi.

La polizia ha reso noto che Douste-Blazy, 44 anni, colpito nei pressi di un negozio di souvenir, è stato ricoverato in ospedale con ferite leggere all'altezza delle spalle.

L'attentatore, anche lui residente a Lourdes, è stato catturato poco dopo dagli agenti della polizia locale. Gli inquirenti tenderebbero ad escludere un movente politico per il suo gesto. L'esponente del governo di Parigi è stato prontamente soc-

cordo e quindi ricoverato nel locale ospedale, ma a quanto sembra la ferita non sarebbe molto grave. Douste Blazy, esponente dell'Udf, al governo con l'Rpr del presidente Jacques Chirac stava partecipando a una manifestazione elettorale in vista del ricorso anticipato alle urne. In Francia si voterà il 25 maggio e il 1 giugno. Secondo una nota diffusa dal ministero della cultura, il responsabile dell'attacco è un individuo di origine albanese con gravi turbe mentali. L'uomo si era già reso responsabile di aggressioni in passato.

Qualche ora dopo l'aggressione l'uomo protagonista dell'episodio è stato identificato dalla polizia francese. Si tratta di un albanese di 37 anni. Lo hanno comunicato fonti della polizia a Lourdes, dove l'uomo è stato fermato e posto in stato di fermo. Si tratta, secondo la stessa fonte, di un individuo che ha già avuto problemi di salute mentale, e per questo è stato ricoverato in passato in un ospedale psichiatrico.

Douste-Blazy, secondo fonti della polizia francese, «non ha perso conoscenza» dopo l'aggressione e sarà trasportato, al più presto possibile, all'ospedale di Tolosa.

«Attualmente, il ministro è sotto osservazione medica all'ospedale di Lourdes - dicono le fonti - è seduto, sotto anestesia locale per evitare il dolore e presto sarà trasportato all'ospedale di Tolosa per ulteriori esami».

Hand Made

AGEVOLAZIONI

AUTO: Servizio navetta gratuito dal parcheggio del Portiere in Piazza della Libertà dove sarà attiva una biglietteria mostra nei giorni festivi (10/00/20/30).

TRENO: Ingresso scontato di L. 2000 presentando il biglietto FS (sconto non cumulabile). Biglietteria mostra al binario 16 della stazione S.M.N. di Firenze i giorni festivi dalle 10.00 alle 18.00.

BUS: Biglietto ATAF valido 6 ore se validato con il rimborso della mostra.

61^a MOSTRA MERCATO DELL'ARTIGIANATO

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO

**24 Aprile
4 Maggio 1997**

orario: 10/23 - ultimo giorno: 10/20

SOGESE S.p.A.
Viale F. Strozzi, 1 - 50129 Firenze
Tel. 055/49.21 - Fax 055/49053

FORTEZZA
FIRENZE

Sabato 3 maggio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Maurizio Fistarol Ovvero il sindaco più amato dalle italiane

MICHELE SARTORI

E ADESSO tutti in coro... "Fista ti tenta-due volte tanto...". Che festa. Al Dodo's club le ragazze si tengono per mano, cantano dondolando, qualcuna accende il Bic, puntano sguardi adoranti su "lui". E "lui" sorreggia una vodka al limone, sorride con timidezza maliziosa, sistemma il ciuffo assassino, sussurra fra sé e sé: «Come mi piacerebbe arrivare ad una sinistra di seduttori». La moglie, Gilda, lo marca stretto.

Tel chi, el Fista: Maurizio Fistarol, quarantenne sindaco di Belluno. Sindaco? Di mattina irriverenti impiegati si scapellano sulle scale del Municipio: «Ossequi, signor Faraone». La segretaria lo accoglie ghignando: «Buondi, Bulgaròl». Male, detto quel giorno, freschissimo, che ha trionfato per la seconda volta: due voti su tre per il pidessino nella città bianca. Il sindaco più amato dagli italiani. O meglio: dalle italiane.

Adesso è alla scrivania, sotto le finestre scorre il Piave. Per farmacarte una murrina veneziana a forma di quercia: "Regalo di un'amica". Sul ripiano un mazzone di fiori: «Mandati da una ragazza. C'è solo il nome». Sospiro: «Le donne sono sempre più brave degli uomini». Ah sì? «Diavolo! Votassero solo loro, qua a Belluno avrei superato l'80%, minimo».

Di là dalla strada, nel palazzo delle poste, lavora la moglie. Diciamo che può marcarlo stretto anche in municipio, con la prova-finestra. Ma dev'essere un'impresa: «L'altro giorno, visto che da un mese mi defilavo da casa, mi ha imposto di andare a fare la spesa al supermercato». E?

«Subito attorniato dalle donne, fra i banchi. Felicissime, proprio come se le elezioni le avessero vinte loro, personalmente, una ad una: "Abbiamo vinto, eh Maurizio?". "ce l'abbiamo fatta"». Diavolo. Col Fista è dura capire quando comincia l'ironia. Sfoglia un quotidiano, un articolo su Tony Blair. «Vedi? Il mio amico Tony si che ha capito l'importanza di comunicare con la gente, faccia a faccia. Io l'ho fatto per tutti i 4 anni del mio primo mandato. Non è facile: all'inizio ti aggreddiscono, devi essere come un domatore». Pacato ed amato, ma con un caratterino. Primo rapporto, vent'anni e passa fa, col segretario del Pci bellunese: «Voleva mandarmi alle Frattocchie! Gli ho risposto: L'educazione politica si fa nei canili». Ah. Cioè? «Bisogna educare il fiuto. La politica è una strana bestia...». Quando si dice la generazione dei quarantenni. Ha mai letto, per esempio, Marx? «Ho letto... gli scritti sull'arte. E al liceo, sì, c'era un professore di filosofia che mi faceva leggere un Marx interpretato kantianamente. Ho dovuto liberarmene con una overdose di Nietzsche: ho ucciso il padre...».

Il papà, quello vero, è invece morto quando Fistarol era bambino. Mamma Maria ha tirato su tre figli da sola. Lui la adora. Lei pure: «Da ragazzino lo chiamavamo piccolo uomo: sempre serio, faceva lui il papà in famiglia". Poi, piccoli uomini crescono. Laurea 110 e lode, una tesi impostata sul federalismo e pre-discussa col professor Miglio, assistente universitario, insegnante, avvocato, consigliere comunale...

Passione per la musica: «Il mestiere che mi piacerebbe di più fare? Il direttore d'orchestra». Non il solista? «Affatto. Mi piace delegare tutto il delegabile e tenere per me le cose veramente importanti». Pas-

sione per il mare e la montagna: «Solo là riesco a pensare». Passione per le amicizie: anche con gli avversari politici. Col segretario leghista Stefano Gava ha insaccato salami fino all'altro giorno: «Dalla Lega ho solo da imparare. Sui salami».

Una venerazione per la Juve trasmessa al figlio Mattia, tre anni: «Io lo chiamo Zidane, lui mi chiama Boksic». Da sindaco ha conosciuto tanti Vip, il più prezioso lo aspetta ancora: «Marcello Lippi. Fra i grandi della terra mi manca solo lui». Cos'ha, di speciale? «Una grande capacità di far sentire titolare anche chi sta in panchina. Edifar correre la gente».

In anticamera aspetta il Florio, titolare del Dodo's Club. È lui che gli conia slogans e campagne. Quando Fistarol si è candidato per la prima volta, su un finto quotidiano. Titolone: «Il Fista in pista». Quando ha inaugurato il nuovo ponte sul Piave, manifestone: «L'uomo del ponte ha detto sì».

In questa campagna, i «Fista party» in discoteca. Gli adesivi onnipresenti con la tortina della Ferrero leggermente ritoccata: "Fista snack". Adesso l'imminente Fista-festa per la rielezione: un cuore trafitto, il graffito «Fistarol e Belluno», lo slogan: «La lovestory continua...». E dà

che ci si ricasca, nell'amore. I giornalisti son bestiacce, se c'è una candidata eccoli pronti a descriverla, "moretta", "carina", "splendide gambe"... L'hanno mai fatto per un uomo? Per il Fista bisognerebbe inaugurare la tendenza. S'inalbera lievemente: «In politica non è il ciuffo che conta. È la proposta che fai». Però anche il ciuffo aiuta.

«Parliamo seriamente: io vedo maggioranze che si costruiscono contrattando, pezzettino su pezzettino. Ah no, non si fa così. In Italia c'è almeno un terzo dell'elettorato che non chiede altro che di essere sedotto: mi piacerebbe una sinistra con appeal sulla gente, non una sinistra di bravi ragionieri. Qualcuno con una proposta capace di far sognare: quello che non riesce a Prodi».

NEL SUO piccolo, dev'esserci riuscito. Laci fra nuda e cruda - 74 miliardi investiti in quattro anni in una città di 36.000 abitanti - deve nascondere tanti piccoli sogni soddisfatti. «Mi ha telefonato Rutelli. Mi ha detto: "Evidentemente sei andato al cuore della città". E al cuor non si comanda. «Un altro amico ha provato a spiegarmi che i bellunesi mi sentono come uno di loro, e insieme vedono in me una proiezione di ciò che vorrebbero essere». È uno psichiatra? Chigno improvviso: «Macché. Un furbacchione».

«Stiamo andando sempre più bassi, vero?». Rialziamoci: qual è la ricetta del Fista? «Capi il territorio. Lavoro concreto e con serietà. Assoluta mancanza di demagogia. Moderatismo e anticonformismo. Indipendenza. Capacità di comunicare. Quel tantino di protagonismo. Un minimo di politica dell'immagine».

Come si definirebbe? «Un uomo di sinistra, liberal, federalista». E col ciuffo, che ha sedotto anche Margaux Hemingway... «Oh, quella vecchia storia?». Abbordata in un ristorante di Cortina, nel 1984: «Avevamo la stessa passione per la vodka al limone... Ci siamo messi a chiacchiere: tutta la notte soli, attorno al tavolo...». Al tavolo? Ride e s'imporpora: «Una notte indimenticabile...».

Il Caso

Il giro delle scommesse sulla Tris supera il Totocalcio

ALESSANDRO GALIANI

Addio vecchi ippodromi e sale corsa. Il cavallo si è trasformato in un Gratta e vinci. Scommettere su una corsa al trotto o al galoppo, fino all'anno scorso, era una specie di rito. Giulio Andreotti, per esempio, grande appassionato di cavalli, quando era presidente del Consiglio e andava in trasferta all'estero, per prima cosa si informava se in quel paese c'era una corsa importante e, riunioni permettendo, non mancava mai di fare un salto all'ippodromo. Insomma, le scommesse sui cavalli erano materia per iniziati, pratiche per *habitué*. Ma dall'anno scorso tutto è cambiato. L'ippica è diventata una merce di largo consumo, un gioco di massa, come il Totocalcio, la lotteria di Capodanno, il Gratta e vinci.

«Tutta colpa della Tris» dicono i vecchi scommettitori, con aria disgustata. «Tutto merito della Tris» commentano gli addetti ai lavori del mondo delle scommesse, che si fregano le mani al pensiero che in un solo anno, dal '95 al '96, il giro d'affari delle Tris è più che raddoppiato ed ha fatto lievitare parecchio anche le altre scommesse ippiche.

Adesso il *business* dei cavalli è di circa 6 mila miliardi, il 28% del totale del gioco in Italia (circa 20 mila miliardi), lievemente inferiore al Lotto e superiore al Totocalcio. Un affarone, per intenderci.

Cosa è successo? È semplice. Nel '96 quelli dell'Unire, che è una specie di ministero dei cavalli, cioè l'organismo che regola il mondo delle corse e delle scommesse ippiche, hanno deciso che la Tris, che fino a tre anni fa si giocava solo il venerdì, si poteva giocare quattro giorni su sette. L'effetto boom è stato immediato. Anche perché la Tris è facile da giocare, costa poco e consente a molti di vincere. Per puntare, infatti, oltre che all'agenzia specializzata, si può andare alla ricevitoria di un bar o di una tabaccheria qualsiasi, dove trovi la schedina della Tris accanto a quella del Totocalcio e del Totip e mescolata ai biglietti del Gratta e vinci e delle lotterie. A portata di mano, insomma. Inoltre la scommessa minima è di 6 mila lire e per vincere devi indovinare i primi tre arrivati della corsa Tris, che praticamente si corre tutti i giorni (ma ci sono anche molti altri tipi di giocate). Quanto alle vincite funzionano un po' come il Totocalcio: c'è un montepremi complessivo, che ovviamente è molto lievitato con l'incremento delle giocate e che consente vincite da un minimo di 2-3 mila lire (quando sono in molti ad indovinare la Tris) a un massimo di 60 e più milioni. Inoltre la distribuzione delle

quote è agevolata dal prelievo fiscale sul montepremi che, nel caso della Tris, è solo del 32% contro il 65% del Totocalcio.

«Abbiamo fiutato subito che la Tris sarebbe diventata un affare», confessa il titolare di una tabaccheria in via della Mercede a Roma - il boom c'è stato nei primi tre mesi del '96. All'inizio eravamo noi a consigliare i clienti abituali del Lotto o del Totocalcio a prendere una quota della Tris. Poi hanno cominciato a chiederle loro. Il cliente tipo? Qui passa di tutto, molte donne comunque».

Ma cosa spinge a giocare la Tris? Be', intanto c'è un effetto pubblicità. Avete presente gli spot in tv della dea bendata? Ecco, ce ne è uno anche sulla Tris. Lo slogan: la fortuna vien giocando, punta tutto sull'idea che è facile vincere. E infatti sullo schermo compare l'attrice Nancy Brilli, al telefono, che fa: «Pronto, ufficio dea bendataaaa... un altro? Ah, ma sta' Tris è uno stress! È troppo facile!». Racconta Alessandro D'Alatri, il regista dello spot: «La prima volta che sono entrato in una ricevitoria è stato quando ho dovuto fare lo spot. Una volta lì ho deciso di puntare e ho dato la schedina da baciarla a Nancy perché mi portasse fortuna. Devo dire che non ho vinto per un pelo. Poi però non ho più giocato».

Ma non c'è solo l'effetto pubblicità dietro la Tris. «Si gioca - spiega Donato Laurenzi, direttore generale della Snai, l'associazione che riunisce le agenzie ippiche, - per un bisogno psicologico. Noi prevediamo sempre in anticipo quando il gioco sale e quando scende. La crisi economica, per esempio, è un fattore importante. Quando la gente sa che sta per arrivare una stangata spende meno e gioca di più. Poi, quando la stangata arriva veramente, tutti si fanno i conti in tasca e il gioco cala. Fino a Natale dell'anno scorso, per intenderci, la gente temeva l'arrivo della Finanziaria e giocava a più non posso. Poi la Finanziaria è arrivata e si è gio-



Ed Reinke/Ap

Il cavallo gratta e vinci



cato di meno. Anche prima delle elezioni, specie se il risultato è incerto, il gioco cresce. E per finire ci sono i mesi fissi di magra: di solito tra dicembre e febbraio e in piena estate».

«Ho cominciato a giocare sei anni fa, - racconta Pasqualino, cameriere al ristorante «Gioia mia», al centro di Roma, - ci sono andato con dei colleghi. Si è vero che noi camerieri giochiamo di più, perché dobbiamo riempire il buco di lavoro dalle 16 alle 18. Io comunque non sono un giocatore incallito. Adesso, con la Tris, gioco tutti i giorni la puntata minima di 6mila lire. Ma ho vinto una sola volta. Gioco a casaccio, senza una logica. Sul giornale guardo chi è favorito ma poi mi gioco la data del matrimonio, o quella della nascita di mia figlia. Anche mia moglie gioca, insieme a sua cugina, due volte la settimana. Lei è più fortunata. L'ultima volta che ha vinto si era giocata la data di nascita sua, della cugina e della nipotina. Io invece una volta mi sono giocato la data del matrimonio, che è uscita.

Solo che avevo sbagliato a scrivere il mese...».

«La Tris - spiega Laurenti - ha un gran numero di clienti emozionali, che si giocano le date di nascita e cose simili. Ma ci sono anche molti sistemisti, perché la Tris si presta a questo genere di giocate: non si vince mai tantissimo, ma in compenso fare il sistema costa parecchio meno che al Totocalcio. I sistemisti sono di due tipi: quelli che puntano sui favoriti e quelli statistici, che puntano sui numeri usciti più raramente».

L'effetto Tris ha fatto da traino alle scommesse ippiche tradizionali. Nel '96 l'incremento delle giocate sulle corse Tris è stato del 112%, ma considerando che anche il numero delle corse è quasi raddoppiato, l'incremento reale è stato del 12%.

Ebbene, per le altre scommesse l'incremento reale è stato del 9%, quasi equivalente. Il vero gioco dei cavalli, ovviamente, è quest'ultimo, quello che si fa nelle sale corse. Ce ne è una in via degli Avignonesi, a Roma. È una vecchia agenzia fumosa,

Addio vecchi
ippodromi
e sale da corsa
L'ippica
è diventata
una merce
di largo consumo
Merito, anche
della pubblicità

Per scommettere
sui cavalli
non bisogna
più frequentare
ippodromi
e fumose
sale da corsa
Giocare
alla Tris
è facile
come il Gratta
e vinci
Nella foto piccola
Nancy Brilli
La dea bendata
della pubblicità

con una grande sala dalle pareti ingiallite, un centinaio di sedie di plastica rossa al centro, i banconi per le scommesse in fondo e una ventina di televisori, ognuno dei quali trasmette una corsa dagli ippodromi di Trieste, Torino, Varese, Agnano, Roma...

Nelle bacheche i giornali tecnici riportano le notizie sulle corse del giorno e sui favoriti. In un angolo siede Carlo Marzio, 50 anni, pensionato di origine foggiana, fumatore accanito: «È tutta la vita che gioco. Arrivo qui alle 11 quando aprono e me ne vado alle 18, alla chiusura. Quanto gioco? Quello che posso: un cinquantamila in media. Io conosco tutto dei cavalli. Ed è peggio. Sarei avvantaggiato se le corse fossero regolari...». E allora perché gioca? «Per l'emozione. Io sono un vecchio cavallaro e ne ho viste tante... Storie tristi, troppo tristi. Ho visto decine di persone separarsi dalla moglie per colpa dei cavalli. D'altra parte questo gioco è una passione, come tutti i giochi del resto. La vede questa gente qui intorno? Gioca-

no a tutto: cavalli, Lotto, Totocalcio. A carte no, quello è un mondo a parte. Il giocatore di carte non viene qui. E sa perché? Perché è furbo. Qui perderebbe e lui invece gioca per vincere. Anch'io gioco alle carte. Ma i cavalli mi piacciono di più. Anche se è un vizio, difficile da eliminare».

Nella sala ci sono una cinquantina di persone. «Gente di tutti i tipi, - spiega Carlo - commercianti, camerieri, pensionati, professionisti, anche qualche deputato, ogni tanto. Per esempio, lo vede quello? È un miliardario, glielo assicuro. E quell'altro, steso su quella sedia? È un barbone che dorme sotto i ponti». In prima fila, a seguire la Tris sul video c'è Pio Mastrobuono, ex portavoce di Andreotti a Palazzo Chigi, proprietario di una scuderia e appassionato di cavalli. Ha lo sguardo ironico e il sigaro perennemente in bocca: «Il vero mondo dell'ippica non è qui, è all'ippodromo, dove tutto ruota intorno al cavallo. A me i cavalli parlano. Quelli in forma li riconosci dal pelo lucido, dal passo di atleta. Quelli non in forma invece hanno i movimenti rigidi, i muscoli troppo segnati, il pelo abbrunato. Io amo questo mondo, ma di belle corse è difficile vederne in Italia: il parco cavalli è scadente, i fantini bravi sono pochi e poi tutte queste combine. È un peccato. In Inghilterra, in Francia, c'è una grande cultura dei cavalli. In Italia invece questo mondo resta il luogo della perdizione...».

E veniamo alle note dolenti: le corse truccate. L'effetto Tris ha fatto lievitare il montepremi a circa 30 miliardi a settimana. Un piatto ricco che attira camorra e criminalità organizzata. L'ultimo episodio, quello della Tris di Aversa a febbraio di quest'anno, ha scosso il mondo dell'ippica. Nella corsa nessun favorito si è piazzato e sono arrivati primi gli *outsider*, ma le vincite invece di essere elevate sono state molto basse. Segno che in troppi sapevano della *combine*. Cinque fantini sono stati sospesi. «C'è molto allarme, - dice Giuseppe Moscuza, giornalista del quotidiano «Cavalli e corse» - una Tris oggi sposta molti miliardi, non più decine di milioni come un tempo».

L'impatto del fattaccio di Aversa sulle scommesse c'è stato. Baristi e tabaccai assicurano che le puntate sulle Tris sono in forte calo. Alla Snai sono più cauti: «È solo una leggera flessione». Insomma, il boom della Tris rischia di sgonfiarsi? Per ora pare di no. Ma il campanello d'allarme è suonato.

03UNI08A0305 ZALLCALL 11 21:39:50 05/02/97

+

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

||

UNITÀ X CASSETTA

+

La Storia



Romano Barberini

La latitante della porta accanto

Sentenza del 5 maggio '75. Corte d'assise di Bologna. Maggiulli Claudia (15-6-'53) e Mazzeo Riccardo (19-1-'55) accusati di aver ucciso Davide De Simone la sera del 27 marzo 1974. «La Corte, visti gli articoli (...) DI-CHIARA Mazzeo Riccardo complice del delitto di omicidio volontario e premeditato (...) e lo CONDANNA alla pena di 24 anni di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali (...). ASSOLVE Maggiulli Claudia dal delitto a lei ascritto per insufficienza di prove e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuta per altra causa».

Sentenza della Corte d'assise d'appello di Bologna del 21-2-'76. Contro Maggiulli Claudia, libera assente e Mazzeo Riccardo, detenuto presente. «La corte, in parziale riforma della sentenza del 5-5 '75 dichiara Maggiulli Claudia e Mazzeo Riccardo responsabili del delitto loro ascritto in concorso e (...) condanna ciascuno alla pena di 24 anni di reclusione, nonché entrambi in solido alle spese del grado e la Maggiulli anche a quelle del precedente grado di giudizio, sempre in solido con il Mazzeo (...)».

29-2-'76 ricorso in Cassazione. Sentenza del 14-1-'77: la Corte dei Cassazione rigetta entrambi i ricorsi.

Il 19- 2- '89 Riccardo Mazzeo viene graziato.

Gli occhi diventano rossi e si inumidiscono due volte soltanto. Quando ricorda quel poco che riusciva a fare per se stessa nei primi anni della latitanza: «compravo e poi studiavo riviste che parlavano di scienza, di conchiglie». E quando immagina quale sarà il rapporto futuro con i figli: «Certo ora li seguo, faccio finta di essere ancora a casa con loro. Leggo i libri che loro leggono a scuola e vedo in tv i programmi che loro vedono. Poi gli scrivo e ne discutiamo. Ma domani non sarà così. Loro vivranno fuori la loro vita, andranno avanti. E io sarò qui. Così è giusto che sia». Le sue mani si avvicinano e poi si allontanano, come a disegnare due strade che vanno in direzione opposta.

Saletta colloqui della «Casa circondariale Rebibbia-femminile». Claudia Maggiulli, che sulle pagine dei quotidiani nazionali si è guadagnata l'appello di «la donna che visse due volte», può raccontare di sé. Una sentenza di 22 anni fa l'ha assolta per «insufficienza di prove» dell'accusa di aver ucciso il suo amico-fidanzato Davide De Simone. Un'altra l'ha condannata a 24 anni di carcere insieme con il suo fidanzato-complice già condannato in primo grado. La Corte di Cassazione il 14 gennaio 1977 ha reso definitiva la condanna. Da quel giorno Claudia Maggiulli non è più esistita. È nata Chiara Mojro che il 21 gennaio di quest'anno, dopo 20 anni di latitanza, è stata arrestata in un appartamento di Roma. Per tutto questo tempo era stata la donna di un medico e poi la mamma di due ragazzi che oggi hanno 15 e 10 anni. Si è scritto che la madre, inconsapevolmente, ha portato i carabinieri a casa della donna. Ma forse è stato qualcun altro.

Ora «la Maggiulli» ha di nuovo il suo nome e un'identità che aveva deciso di cancellare per difendersi, per ribellarsi, spiega, a qualcosa che riteneva ingiusto. La sua vita è in una cella piccola e stretta, quasi un corridoio, ma con una vista su Roma, non sul muro di cinta. Ma i colloqui non sono ammessi in cella. I detenuti scendono al piano terra dove ci sono tre stanzette riservate ai loro incontri con gli avvocati o con non meglio definiti «operatori». L'attesa non è lunga. Minuti che passano tra donne nomadi che discutono con i loro legali dei tempi della camera di consiglio, tra un avvocato che racconta di un suo cliente che stuprava le figlie, tra una ragazza delle pulizie che si aggira con scopa e detersivo in mano emanando musica. Nella tasca del suo camice azzurro ha nascosta una radiolina.

Ecco «la Maggiulli». Come sarà la donna

condannata per omicidio, quella che secondo una sentenza dello Stato italiano ha premeditato e poi eseguito con freddezza l'assassinio del suo amico Davide? Aveva 21 anni quando avrebbe ferito mortalmente al basso ventre quel ragazzo. Come sarà quella donna che dal '77 in poi è stata nell'elenco dei 500 latitanti più pericolosi d'Italia e che nessuno è riuscito a trovare? Che faccia avrà la donna che è stata capace di mentire per tanto tempo al suo compagno, ai suoi figli e a tutti quelli che le giravano intorno?

È piccola, esile e pallidissima. «Dopo l'arresto ho avuto una forte emorragia - racconta - e ho fatto la spola tra ospedali, infermeria e cella». Capelli corti, felpa blu, gonna grigia e un paio di décolleté marroni. Perfettamente in ordine dietro degli occhiali tondi che contribuiscono ad attribuirle più dei suoi 43 anni. La porta della stanzetta colloqui si chiude, ma è soltanto un simbolo. È una porta a vetri, trasparente, dietro la quale prende posto fino alla fine dell'incontro un'agente. «Ero a casa con mia madre e mio padre il giorno che la Cassazione decise definitivamente per la mia condanna. Dovevo prendere una decisione rispetto a una sentenza che mi sembrava ingiusta. L'ho presa.

trollo dei documenti, mai una chiacchierata un po' più intima con una vicina di casa o con un'amica, mai una serata a parlare del passato con i figli o un album di famiglia da sfogliare. «Non sono mai uscita da Roma, eccetto qualche viaggio in treno fino ad Anzio per portare mio figlio al mare o i fine settimana e il periodo estivo a Scanno dove avevamo comprato una casa sempre per aiutare Valerio che ha problemi di respirazione. Non ho mai più guidato, né fatto vita di società se si esclude il rapporto con i professori dei miei figli. Non ho foto mie, non me ne sono mai fatta fare. Ero rimasta traumatizzata dai troppi flash scattati durante il primo processo. I ragazzi sapevano che io e Mauro eravamo sposati, ma non mi hanno mai chiesto perché non avessimo l'album di nozze. Certo ogni tanto facevano qualche domanda. Valerio, per esempio, voleva sapere perché nei documenti del consiglio di classe o in quello del consiglio dei genitori io non venissi mai nominata. «È un problema di mamma - dicevo - e quando sarai più grande la mamma te lo spiegherà». Ho dato la stessa risposta a Cecilia quando quest'anno a Natale voleva andare dalla sua nonna, mia madre, a Lecce. Ho insegnato ai miei fi-

febbraio grazie all'aiuto di alcuni loro insegnanti, di alcune mamme di ragazzi che frequentano le loro scuole e soprattutto grazie all'aiuto della direttrice del carcere. Non stanno bene, ma credono in me. Cecilia è più grande, capisce che non sarà facile. Valerio continua a chiedermi se non c'è proprio nessuno che viene a dire che sono innocente. Ho parlato con loro, ho raccontato la mia verità, li ho rassicurati. Continuerò a seguirli da qui leggendo il «Gattopardo» che Cecilia sta studiando e vedendo «Superquark» per discuterne poi con Valerio che non si perde una puntata. Continuerò a dare dei consigli alla bambina che ancora mi chiede se può o no fare una determinata cosa e poi mi batterò perché diventino figli miei al più presto anche secondo la legge».

Riappropriarsi di sé. «Non sono nessuno in questo momento. Non sono più la ragazza che negli anni Settanta credeva in un mondo di uguali, non sono più la donna ombra che ha cresciuto due figli senza esistere se non per loro e attraverso loro, non sono ancora la detenuta che dovrà scontare 24 anni, perché è una condizione che qualcuno mi ha imposto e che non merito».

In quasi due ore di colloquio non dirà mai «sono innocente» o «mi hanno condannato ingiustamente». E quando le chiediamo se vuole dire qualcosa a chi sta fuori dal carcere risponde: «Le uniche persone a cui volevo dire qualcosa erano i miei figli. L'ho fatto».

Speranze poche e tutte riposte nell'avvocato Rocco Bruno Condoleo che la sta seguendo e in un'interrogazione parlamentare del senatore Athos De Luca che chiede ai magistrati, nel riaffermare la validità di una pena non scontata, di valutare anche la condizione dei figli della donna. «Sto aspettando le carte da Bologna, voglio leggere la sentenza».

Claudia sta aspettando certo la sentenza che l'ha condannata. Tra quelle pagine troverà la spiegazione che la corte aveva dato di quel delitto per il quale la riteneva colpevole. Da pagina 61 si legge («...») La Maggiulli aveva immolato la giovane vita in nome dell'odio e dell'amore; odio del Mazzeo per Davide; amore della Maggiulli per il Mazzeo. Così la vicenda descritta che nella fredda e piovigginosa serata del 27 marzo 1974 ebbe il suo tragico e sanguinoso epilogo sta a dimostrare come il male dal senso errato della vita possa discendere negli abissi più oscuri dove la violenza e l'effervescenza brancolano con il loro carico di furore. L'animo umano rimane stupito e ansioso di fronte a tanta degradazione, auspicando una umanità migliore dove i confini del male siano sempre più limitati e annullati dai più vasti confini delle nobili aspirazioni del trionfo del bene; dove una giovinezza forte e serena abbia a trovare le gioie più vere e la sorgente inesauribile e sicura delle sue soddisfazioni più meritate e liete. Lo esige e lo proclama Davide De Simone e con lui ogni vittima insanguinata e innocente con l'eloquenza tragica della morte».

Chissà cosa volevano dire quei giudici per spiegare un delitto nel quale un ragazzo di 20 anni che aveva avuto una storia di amore e di sesso con una ragazza della sua stessa età era stato ucciso con una coltellata. Dal fidanzato di lei, da lei stessa? Era una «freda e piovigginosa serata» bolognese del 1974 quando Davide fu ucciso. È un ventoso, ma luminosissimo pomeriggio romano quando Claudia Maggiulli saluta per tornare nella sua cella. Comincia nel 1997 a scontare una pena di 24 anni. La porta a vetri si riapre, l'agente che è rimasta di guardia spiega che le detenute possono uscire in cortile molte ore al giorno. A Claudia non interessa. Dal 21 gennaio non esce neanche per l'ora d'aria.

Fernanda Alvaro

Incontro
in carcere
con Claudia
Maggiulli
Condannata
per omicidio
ha vissuto
vent'anni
da normale
casalinga
sotto falso
nome. Fino
a 3 mesi fa



Sono sparita. Ho lasciato Lecce, ho vagato per l'Italia e poi mi sono fermata a Roma dove ho incontrato quello che per tanti anni è stato il mio uomo. Il padre dei miei due figli. Qui ha cominciato a vivere una donna senza passato, Chiara Mojro. Ho vissuto questi anni nella paura che mi trovassero. Ho passato notti intere sul letto ad aspettare che qualcuno bussasse alla porta. Nel frattempo però andavo avanti. Aiutavo il mio compagno a studiare. Un altro dramma l'ho vissuto quando sono rimasta incinta. Dovevo prendere un'altra decisione. Potevo permettermi il lusso di far nascere un bambino io? Ho deciso di sì e ho portato avanti la gravidanza in solitudine perché Mauro aveva saltato un esame all'università e per questo era stato richiamato a fare il servizio militare. Soltanto la nascita di Cecilia gli ha permesso di tornare a Roma e di cercare di nuovo lavoro. Sarà per questo che sento così vicina a me mia figlia. È nata che eravamo lei, io e un cane». Cecilia e poi Valerio nato 5 anni dopo non sono stati riconosciuti dalla madre al momento della nascita. «Avevo paura che mi trovassero, che potessero togliermi in miei figli. La legge me lo permetteva e nessuno mi ha fatto più domande del necessario».

Nessuno ha mai fatto domande a questa donna certo non appariscente. Mai un con-

gli la verità, ho spiegato loro ogni giorno che è importantissima e devono dirla sempre e comunque, ma la mia verità era troppo grave e non volevo procurargli choc. Aspettavo che crescessero».

Una vita in ombra si costruisce così. Quando si decide di sparire bisogna mettere nel conto di non poter più essere come gli altri, di non poter avere più parenti né amici, non poter più uscire, guidare, votare, aprire un conto in banca, fare una telefonata o spedire una vera lettera, parlare con i vicini, fare tragedie o anche reagire con forza se il tuo uomo ti abbandona per un'altra. Tra Claudia e Mauro le cose non andavano bene da anni e da qualche mese l'uomo era andato via da casa. Ma non ha mai pensato di dire basta a tutto questo Claudia-Chiara? «No, ho soltanto sperato che un giorno qualcuno mi telefonasse e mi dicesse «lei è una donna libera. Siamo noi ad aver sbagliato, abbiamo riaperto il processo e c'è una nuova sentenza». Quella telefonata non è mai arrivata, anzi, il 21 gennaio di quest'anno sono venuti ad arrestarmi. Sono uscita dalla prigione che io mi ero costruita per entrare in questa che, almeno, non ho scelto. Quella mattina, prima di seguire i carabinieri sono entrata nella camera dei ragazzi e ho detto: «ricordatevi che mamma vi vorrà sempre bene». Da allora li ho rivisti il 27

L'UNA e L' ALTRO

l'Unità **9** Sabato 3 maggio 1997

Il Commento

«Liberal» le donne e la storia

LETIZIA PAOLOZZI

Si, deve avere proprio ragione Massimo De Angelis a scrivere della grande confusione in cui ci troviamo. Non tanto perché dirsi liberali può essere solo una moderna versione della «saggezza togliattiana» (a chi mai si riferirà?) ma perché la rivista che propone questo suo grido di dolore, pur chiamandosi «Liberal», aveva pensato di dedicare (nel numero 24) una copertina al «cittadino embrione». Ora, per uscire dalla confusione, «Liberal» prova a discutere (grazie agli interventi di Lucetta Scaraffia, Camille Paglia, Claudia Mancina) di «modelli femminili in politica». Più volgarmente: del pendere la bilancia della pubblica quasi sempre dalla parte del sesso maschile. Polemica arroventata. A riprova, i lamenti reiterati al momento delle elezioni e della composizione (in schiacciante maggioranza maschile) dei parlamenti occidentali; i tentativi di iscrivere il soggetto femminile nella Costituzione. E la volontà di superare l'empasse attraverso la legge, le norme, le quote, i bonus, operazioni più o meno goffe del cosiddetto femminismo di stato. E della sinistra. Scaraffia e Mancina scelgono di affrontare il problema del movimento delle donne attraverso la lente del rapporto con la sinistra. E qui la frettolosità non si dimostra buona consigliera. Dire che il movimento femminista è stato in relazione con la sinistra (d'altronde, alcune donne vi erano fisicamente collocate) è un conto, altro assimilare quel movimento con la sinistra che, finché le è stato possibile, ha continuato a difendere un modello di cittadinanza, legato al maschio-lavoratore. Per via della frettolosità, Scaraffia e Mancina espungono i conflitti che si aprirono (sull'aborto, sulla violenza sessuale), la lotta furibonda contro il «riequilibrio della rappresentanza»; l'opposizione a una versione salvifica delle donne. Mentre è vero (si tratta, però, di un concetto molto diverso) che quel movimento politico non ha saputo creare una rappresentazione della donna sulla scena pubblica. La contraddizione è ancora aperta. La possibilità di nominarla dipende dal nostro essere figlie (tutte, compresa Scaraffia e Mancina) della presa di coscienza delle donne. Abbiamo alle spalle - vale come dote per ognuna di noi - un patrimonio, la libertà femminile, che significa poter dire: «Non sto più al tuo desiderio». Se le donne non sono in grado di conquistare posti chiave nella politica, dipenderà dalla loro inadeguatezza, della loro reticenza, oppure da un dubbio di fondo (che per la verità non appartiene solo alle donne) sulla politica così com'è? Dalla presa d'atto che i luoghi di esercizio del potere politico sono irrigiditi, poco significativi e spesso insensati (la fatuità generale, per esempio, di fronte alla tragedia albanese nel canale di Otranto).

Pivetti e Boniver: intervista incrociata a due ex potenti che restano in campo

Ecco Irene e Margherita le irriducibili della politica

«La Lega mi ha insegnato l'impegno vicino al popolo. Rifiuto invece volgarità e rancori». «Da Craxi e dal Psi ho avuto tutto. Ora combatto perché un'intera storia non sia distrutta».

L'Italia? «Sta andando avanti a tentoni, verso una risposta politica che non c'è ancora. Il voto di questi giorni mi sembra una voglia di stabilità, ma per stanchezza...». Firmato: Irene Pivetti. «L'Italia ha di fronte una sfida pazzesca che si chiama Europa, globalizzazione... È percorsa da correnti sotterranee di cambiamento, ma le istituzioni non le raccolgono. Prodi è tutto meno che una novità... Un paese in profondo malessere, in grande affanno, pieno di disprezzo per la politica: questo è terribile». Firmato: Margherita Boniver.

Difficile immaginare due personalità più distanti per biografia e per cultura, eppure qualcosa accomuna l'ex presidente della Camera e l'ex ministra socialista, testardamente impegnate in solitarie battaglie controcorrente. Una vorrebbe rilanciare un federalismo affrancato dall'«equivoco-Bossi». L'altra si è assegnata una missione ardua: ridare dignità politica al socialismo italiano senza rinnegare Bettino Craxi. Che cosa le motiva, a fronte di tanta estraneità femminile verso partiti e istituzioni?

Irene Pivetti raccoglie i dati ancora incompleti dei voti raccolti dalla sua lista, «Italia federale». Le ironie su quello zervirgola raccolto a Torino, dove lei era capolista, non sembrano deprimerla. La «Stampa» le dedica un articolo che è quasi un necrologio politico? «Quello - sbuffa - è diventato un giornale locale...». Si è messa in lista - racconta - per sostenere la candidatura a sindaco, Francesca Casella, «una donna molto capace e coraggiosa». Quanto a «Italia federale», il partito con l'orsacchiotto e la firma di Irene, in molte località del paese - dice scorrendo foglietti con cifre - ha preso molti più voti. «...fino al 64 di Borgo Verezzi, con sindaco nostro, al 16 di Legnago. E poi siamo forza nazionale: esistiamo a Caserta, Cosenza, Catania...».

Ci saranno più presenze femminili, in questo partito inventato da una donna? «Mah, certo molte donne ci sono - riflette Pivetti, che non ha mai avuto simpatia per lo «specifico femminile» - abbiamo avuto una lista di 12 donne e due uomini a Celole. Uno dei due uomini è diventato sindaco... Io ero per candidare la nostra segretaria, molto brava. Ma lei ha deciso diversamente, e non sarà certo un partito federalista a imporre scelte diverse da quelle locali...». Dunque Irenesi dice soddisfatta. «In fondo, in soli tre mesi, non ho fatto peggio di Dini». Non rimpiange - giura - la popolarità che aveva da presidente della Camera. «Mi secca solo quando i giornali neanche ci citano, o non scrivono nemmeno per intero il nome del mio partito». Non è pentita di quelle brutte frasi sugli albanesi da buttare in mare. «Guardi che io non voglio certo negare solidarietà alle donne e ai bambini che si portano qui per poter coprire i loro traffici... Il punto è che lì non c'è una guerra. Gli albanesi onesti devono restare nel loro paese, qui arriva la prostituzione, il traffico di armi e di droga».

Cara Alice Oxman, Ma le donne fanno davvero differenza in politica? Tante volte si sente dire che le donne farebbero meglio o perché sono più concrete o perché sono più sensibili. Si dice che le donne non farebbero mai la guerra. A parte il fatto che di guerre le donne regine o sante ne hanno fatte non poche, rimane comunque una domanda a cui nessuna di voi prova a rispondere. Se le donne sono migliori o almeno diverse, in politica, allora la storia dell'uguaglianza è campata in aria. Dite francamente che volete di più. E ne avete il diritto. Ma le donne sono donne e gli uomini sono uomini. Liberi tutti, poi, di dire chi è il migliore. Oppure predichiamo la assoluta uguaglianza fra i sessi. E allora perché riservare «quote» per le donne in politica o dire che sanno fare meglio? Mi perdoni ma sono scettico.

Michele Silvestri

Caro scettico, Ottima domanda. Ma per prima cosa togliamo di mezzo la storia. Sela guarda da vicino vede bene che le donne regine sono sempre state strumenti di esecuzione di una politica tutt'altro che femminile. Non mi dirà che Isabella di Spagna ha fatto «da donna» la politica delle Indie (come i

Una parte del femminismo italiano, sfidando polemiche, aveva salutato come positivo il fatto che la destra vincente avesse premiato lei, una giovanissima donna «nuova», non priva di autorevolezza. Forse dopo quelle frasi violente e razziste c'è stato qualche pentimento. Irene, però, non si appassiona. «Le donne non sono una categoria, ognuna pensa con la sua testa, come gli uomini. Non credo al trasversalismo femminile». Dice di sentirsi impegnata per «senso di responsabilità» per il «federalismo» e la «nuova politica» è stata «eletta quattro volte», e non può ora abbandonarsi a una vita di tranquillo ozio parlamentare.

Dell'esperienza con Bossi e con la Lega si è portata dietro «la dimensione molto popolare della politica, i manifesti, i volantini, gli incontri con la gente», si è lasciata alle spalle, invece «volgarità, cattiveria, rancorosità...». Cattivi sentimenti che vede rimergere nelle reazioni di Bossi di questi giorni.

Qui c'è una differenza in più tra Irene e Margherita, irriducibili della politica. La prima non ha esitato a rompere con l'uomo, col leader che le aveva «dato tutto». La seconda quel patto di fedeltà non l'ha mai messo in discussione. Anzi, resta motivo fondante del suo impegno. «Dal Psi e da Craxi - dice al telefono da Pantelleria, dove si riposa dopo la campagna elettorale che l'ha vista conquistarsi un seggio comunale a Reggio Calabria - ho avuto tutto. Sono diventata una delle pochissime donne ministro di questa Repubblica...». Ora che non c'è più nulla, per me è naturale lavorare con entusiasmo. È stato un istinto: dovevo agire per ripariane quella che ho vissuto come una grande ingiustizia. Non solo il Psi, ma 50 anni di democrazia italiana sono stati dipinti come una storia di gangsterismo e di mafia: nonostante tanti errori e difetti questo mi sembra uno storicidio, un delitto contro la storia...». E poi Boniver in nessuna delle attuali forze politiche vede «uno spazio per la nostra tradizione». Colpa di un «maggioritario bastardo». Che, forse, è anche all'origine dell'«arretamento impressionante» subito dalla presenza femminile sulla scena della politica. «È così anche in Francia, negli Usa, dove pure i sistemi maggioritari sono migliori. Evidentemente il prevalere di una logica non solo elettorale, ma di puro potere, marginalizza non solo le minoranze politiche, ma anche i soggetti meno assimilabili a questa logica». Ma le donne, dice Margherita, veterana dell'emancipazione, non hanno «mollato». «Le ritrovi impegnate nel volontariato, nel terzo settore, destinato a essere uno dei cardini delle democrazie moderne». Perché allora ostinarsi tanto, a caccia di quel zervirgola per cento (il nuovo Psi, puntualizza Boniver, ha raggiunto il 3,8 su scala nazionale), tra minipartiti e istituzioni in crisi? Proprio per quella crisi, è la risposta, forse un po' materna: «Perché non deve essere rappresentata la maggio-

ranza dell'elettorato? Vediamo la fragilità dei nostri sistemi democratici. Serestano monchi, per l'assenza femminile, andrà ancora peggio...».

Chissà se nel minoritarismo controcorrente di queste due donne di carattere si deve pur leggere un'altra faccia dell'amore-odio femminile, per lo più deluso, per la politica sequestrata dal maschile. Una reazione alla stessa domanda le accomuna. Prontissime entrambe nell'indicare il nome di un'altra donna politica stimata. Per Pivetti è la repubblicana Luciana Sbarbati, «lei laiconica, io cattoliconica, ma ne apprezzo il lavoro duro e serio sulla scuola, anche se disento su quasi tutto, e il coraggio di quando si contrappose a La Malfa... e poi è anche una gran madre di famiglia». Per Boniver è un'avvocata francese, Gisele Halimi, conosciuta al tempo delle prime battaglie - fine anni '60 - per la legge sull'aborto. «Una donna molto combattiva, un incontro che non ho mai dimenticato. Poi ho grande affetto e stima per Maria Magnani Noya, che mi ha sempre protetto e consigliato... e che a Torino ebbe il coraggio, unica, di accettare la difesa dei terroristi». Lunga esitazione, invece, se si tratta di indicare un uomo. Tolto Bettino, per Margherita affiora dalla memoria il nome di Malagodi, avversario stimato, e per l'oggi quello di Marcello Pera, «ga-

rantista coerente». Irene pensa e ripensa, ammette che pochi politici le ispirano fiducia, e si arrangia ricordando i tanti «peones» conosciuti da presidente della Camera, gli oscuri che costituiscono «la spina dorsale del Parlamento». Sorride solo citando l'on. Modesto delle Rose, l'unico che resistette alla «svolta» di Fini: «Distantissima da lui, ma che assoluta coerenza». Davvero nessuna differenza, allora, nel far politica con donne e uomini? Irene Pivetti ammette che la circondano molte collaboratrici: «Qui a un certo punto sembrava un gineceo. Ma è avvenuto senza che mai ci pensassi, mica per grandi questioni... chissà, è che fra donne si sta più tranquilli». Ma che cosa pensano - infine - Pivetti e Boniver, l'una dell'altra? Ricordano quell'episodio del '93, quando Bossi insultò a gestacci e con l'epiteto di «bonassa» Margherita, colpevole di aver sollecitato chiarimenti sull'esistenza di movimenti armati della Lega. «Io la difesi, dissi che avrei dato un pugno a Umberto...». «Io apprezzai il coraggio di quella giovane parlamentare leghista». Certo, politicamente la Boniver è un Craxi in gonnella...». «La Pivetti? Un peccato, con quella frase sugli albanesi e le sue scelte ha sprecato un patrimonio...».

Alberto Leiss

No a fumo, alcool e sesso, semmai più cibo

Allarme da Stoccolma «Se imitate i maschi vivrete di meno»

STOCOLMA. Smettete di vivere come gli uomini, se non volete morire come loro: e' questo l'appello rivolto oggi alle donne svedesi da una dottoressa del prestigioso ospedale Karolinska di Stoccolma. «Viviamo come se fossimo immortali. Vogliamo essere in tutto e per tutto come gli uomini: fumiamo, beviamo, cambiamo frequentemente partner e finiamo per pagare un prezzo altissimo in termini di salute, molto peggio che gli uomini», dice al quotidiano svedese l'«Expressen» la dottoressa Gunilla Bolinder, sottolineando che l'infarto colpisce donne sempre piu' giovani, spesso con esito fatale.

Invertendo una tendenza che negli ultimi anni ha visto spesso esaltare le differenze biologiche «in positivo» per il sesso cosiddetto debole - fino a considerare migliore nelle donne uno degli emisferi cerebrali - la dottoressa svedese ha attirato l'attenzione sul fatto che «Le nostre arterie e i nostri vasi sanguigni sono più piccoli di quelli degli uomini e quindi per

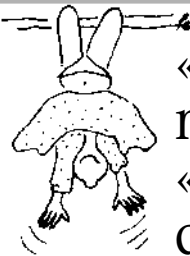
noi l'infarto e' piu' pericoloso che per loro».

Le cose per le signore vanno male - sempre secondo la Bolinder - anche sul fronte del cancro ai polmoni, decisamente in diminuzione fra gli uomini, ma in aumento fra le donne.

Quanto al sesso, secondo l'implacabile dottoressa Bolinder, cambiare spesso partner fa male alla salute e a dimostrarlo ci sarebbe l'aumento della sterilità e dei cancri all'utero in donne dalla vita sessuale irregolare.

Dunque per vivere a lungo e in buona salute - per mantenere un primato che per la verità, le donne sembrano aver sin qui conservato in molti paesi - la ricetta della dottoressa Bolinder e' assai severa: niente fumo, niente alcool, poco sesso e qualche chilo in piu', grazie ad un'alimentazione sana e ben bilanciata. Può solo sorgere il dubbio, a questo punto, che la vita dei maschi, ancorché più breve, resti almeno un pochino più allegra, se non proprio degna di essere vista.

Contro Senso



«Entreremo
mai in Europa?»
«Ma dove credi
di stare, in Asia?»

DANIELA GAMBINO

Scrivo nei bar.

Entro, mi siedo, spiego il mio giornale, apro il mio blocchetto d'appunti, segno, attendo che un'idea venga coraggiosamente a bussarmi sulla scatola cranica e non faccio che ascoltare i discorsi degli altri. Allora, le attrici Anne Heche e Ellen De Generes stanno insieme, hanno dichiarato la loro omosessualità e sono rimaste abbracciate pure davanti a Bill Clinton che ha fatto il vago per non imbarazzarle. «Sei già alla seconda sigaretta?» dice il tipo vicino a me rivolto all'amico. «Io ho deciso di smettere, non soffiarmi il fumo passivo in faccia, fa malissimo, se fossimo in America t'avrei già citato per danni».

Vediamo, una novantaduenne muore a Brescia per difendere il suo patrimonio dai rapinatori. Io dico sempre che non bisogna attaccarsi ai beni materiali. Ma riusciremo ad entrare in Europa? «Ci sei già, idiota, dove credi di stare, in Asia?» Alberto Castagna è stato radiato dall'albo dei giornalisti. «Beh?, che gli frega a quello? È miliardario» commenta il tipo che sbircia nella mia pagina. «Vedi un po', se hai un incidente e ti rovini la faccia te la ripagano, però devi essere femmina, mi pare di capire» dicono mestamente i due sessi maschili. «La chiesa è pro o contro i gay? Che posizione assumono i capi di chiesa rispetto ai preti gay?» Gli viene risposto, una posizione di schiena. «Che farai il primo maggio?» «Vacanza».

«Non vai al concerto?» insiste l'altro «ma no, tutto quel casino inutile, quelli mi stressano più di dodici ore di sgobbo», «ma che discorsi d'anziano!» «sarò libero di passare il tempo libero in libertà?».

Non fa una piega. Quest'uomo ha una logica ferrea. «Hai visto quella? prende appunti, non sa che i giornali dicono un sacco di frescacce». «Perché? tu no?».

AlaMercatol

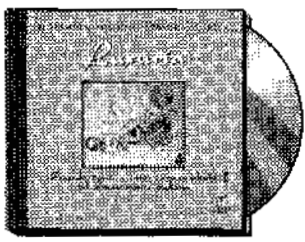


Così nello spot
un reggiseno
e un würstel
ci cambiano la vita

EDUARDO DI BLASI

Vi racconto una favola, anzi uno spot. Una ragazza si trova ad una festa e rifiuta l'invito al ballo da parte di un giovane. Resta in un angolo triste che pare abbia la scabbia. La fatina buona, che ha l'aspetto di Paola Barale (conduttrice televisiva), la vede e con grande acutezza comprende il dramma: le tette le cadono. Ecco allora che le si avvicina e le porge un nuovo reggiseno (la Barale andrà sempre in giro con un paio di reggiseni dietro?) Lei torna in pista come con il costume da Wonder Woman, ritrova il principe azzurro e tutti vissero felici e contenti. Mi ricorda un'altra pubblicità: due persone con sorrisi minuscoli, abbracciati come in mano agli usurai, se ne stanno in disparte. In questo caso la fatina buona, travestita da cameriera, gli offre un würstel di nuova concezione e la magia si compie nello stesso identico modo. C'è sempre una mancanza colmata da un oggetto, ma questo è naturale per una pubblicità. La cosa che mi sconcerta è che le due situazioni vogliano sembrare prese dalla realtà. Insomma non voglio credere che la Barale vada in giro a piazzare reggipetti, o che al principe azzurro non interessino le donne cui balla il seno. E se la cameriera invece del würstel ci serve un piatto di pasta? Teniamo il muso tuta la serata? Insomma un reggiseno ed un würstel ci possono cambiare la vita? Una ultima critica è al sistema di presentarci le cose. Come si possono vendere allo stesso modo un reggiseno (indumento prettamente femminile, simbolo di seduzione, di intimità fra amiche ecc. ecc.) ed un würstel?

Musica antica in CD



con **AVVENIMENTI**
in edicola
Frottole e canti
licenziosi
del **rinascimento**

ENSEMBLE CHOMINCIAMENTO DI GIOIA

Luxuria

AVVENIMENTI CON CD Lire 6.500
AVVENIMENTI SENZA CD Lire 4.500



Risponde Alice Oxman

Potere femminile Chissà se è meglio

giornali avrebbero probabilmente chiamato, allora, la spedizione di Cristoforo Colombo). Quanto alle sante, siamo su un piano molto diverso in cui sia donne che uomini non si giudicano col metro della politica. E poi non è un proverbio italiano che dice «gioca coi fanti e lasciastarei santi?». Dunque parliamo di fanti. E di fantesse.

Non si stupisca se le dico che c'è davvero, secondo me, una base di verità quando si sostiene che in molti casi le donne al potere sarebbero state diverse. La tendenza allo scontro frontale per ragioni d'onore, che ha creato nei secoli lutti, disastri e guerre, è una tendenza evidentemente maschile. Anche dal punto di vista degli ormoni. Noi non abbiamo alcuna idea delle possibili differenze che ci sarebbero state se le donne avessero avuto uno spazio per governare. La ragione è che, anche quando poche donne, per poco tempo, in frammenti della storia hanno governato, lo

hanno fatto stando dentro la cultura degli uomini. Questa cultura ha sempre dominato il mondo e lo domina ancora. Sarà vero che le donne fanno differenza in politica e nel governo? Non lo sappiamo. Non lo abbiamo mai provato. Poiché la politica agli uomini interessa ancora molto, non è irragionevole che le donne chiedano più spazio per candidature femminili e per presenze femminili nei governi locali e nazionali. E chiedono possibilmente spazi di rilievo uguale a quello dei colleghi uomini. Poi giudicheremo dai frutti. Può anche darsi che, come lei scetticamente predice, non cambi nulla. Ma intanto sperimentiamo la novità.

A questo punto lei dice: ma come fate, allo stesso tempo, a invocare uguaglianza e differenza? Come fate a volere spazi privilegiati e poi a pretendere di essere trattate alla pari? Provo a dirlo. Secondo me, le due affermazioni non sono in contraddizione. E infatti, si tratta di causa ed ef-



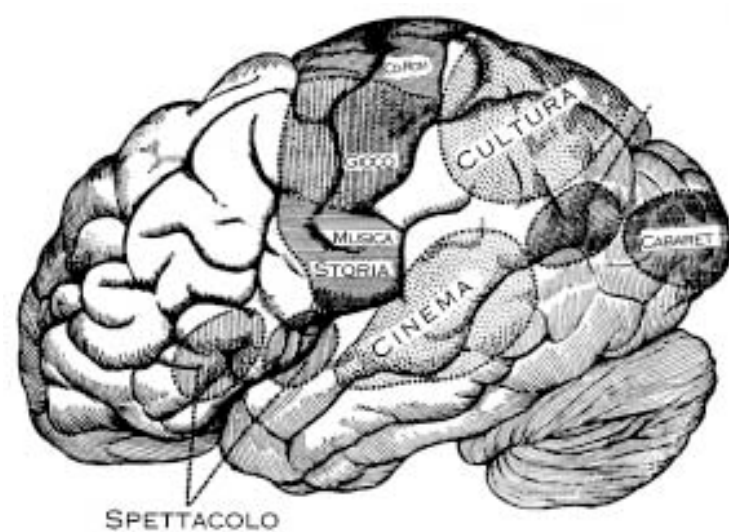
fetto. La causa del ruolo piccolo piccolo della donna in politica è che la tradizione ha sempre voluto la donna fuori della politica. La politica è «maschio». L'effetto, anche dopo anni di femminismo, è che la politica maschile non ha voglia, almeno per ora, di fare spazio. Certo, alcune donne ce l'hanno fatta. Possiamo contarle. E allora bisogna chiedere questo spazio. Se poi i cittadini decidono, con il voto, che abbiamo lo stesso talento, le stesse capacità, bene. Così potremmo avere anche la stessa libertà di fare errori. Ripeto, bisogna chiederlo, non perché le donne sono diverse o speciali ma perché continuano ad essere discriminate. Ha fatto bene l'Ulivo a volere tre ministri donne. La prossima volta, se l'Ulivo dura, qualcuno di noi si domanderà: perché non la Difesa, gli Interni o la Funzione pubblica? Sarebbe interessante fare scambio di portafogli fra donne preparate e uomini scettici. Non le pare?

METTETEVI IN TESTA IDEE MERAVIGLIOSE

Rinfoltite la materia grigia. Rivitalizzate la mente con

stimoli sempre nuovi e corroboranti. Scegliete le nostre

iniziative



editoriali

fatte di suoni, immagini e parole di assoluta qualità.

Scoprirete che i nostri prodotti vi aiutano a vivere meglio

e con la testa piena di idee.

INIZIATIVE CULTURALI DI QUALITÀ A PREZZI CONVENIENTI



ERNESTO "CHE" GUEVARA DIARIO DI BOLIVIA

L'ultima battaglia, la sconfitta, la morte del "Che" in un documento straordinario.

Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



BACI RUBATI + ANTOINE E COLETTE

Due splendide opere di François Truffaut e in omaggio il libro "Il giglio nella valle" di Honoré de Balzac

Videocassetta + fascicolo + libro 18.000 lire



DECALOGO 3

Uno straordinario evento cinematografico. In dieci videocassette - accompagnate dalle dieci sceneggiature originali - il capolavoro di Krzysztof Kieslowski il grande regista polacco scomparso un anno fa.

Videocassetta + libro 12.000 lire



IL GRANDE GIOCO DEL CINEMA

Passa anche tu dietro la macchina da presa e diventa regista di un film multimediale

CD rom + fascicolo 24.900 lire



PRIMA DELLA PIOGGIA

Il dramma dei Balcani in tre episodi intrecciati fra loro, come se l'autore avesse voluto unire in un unico abbraccio le vite spezzate dalla violenza fratricida.

Un'opera prima di straordinaria e commovente bellezza.

Vincitore del Leone d'oro a Venezia.

Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



REPULSION

Le allucinazioni, i deliri di una ragazza che si trasforma in una spietata assassina. Una grande interpretazione di Catherine Deneuve per la regia di Roman Polanski.

Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



WOODSTOCK '94

Un nuovo grande concerto a 25 anni dal primo: Zucchero, Joe Cocker, Bob Dylan, Peter Gabriel, Metallica.

Versione stereo HI-FI.

Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



JAZZ 5, I BLUES

Continua il viaggio nel mondo del jazz con I Blues. I grandi esecutori, le voci più belle: Ella Fitzgerald, Duke Ellington, Nina Simone, Billie Holiday

CD + fascicolo 15.000 lire



DIARIO DEL NOVECENTO

I grandi eventi del secolo in dieci film di montaggio per la prima volta in videocassetta. In edicola:

"Tre donne in nero"

di Paolo Pietrangeli.

Videocassetta + fascicolo 10.000 lire



GORAN KUZMINAC, STRADE

Ehi ci stai, E va bene così, Gli specchi, Rock in la maggiore, Tempo, Stasera l'aria è fresca...

12 canzoni di un cantautore che ti insegna anche a suonarle.

CD + fascicolo 15.000 lire



IL LOUVRE E VIAGGIO IN FRANCIA

Un viaggio fantastico senza uscire di casa. La Francia, le città più belle, i Castelli della Loira, la raffinata gastronomia. E poi Parigi, con il grande, mitico Louvre.

Due splendidi CD rom + fascicolo, ogni CD rom 30.000 lire.



l'Unità

Le Parole



Midrash
Il ritorno
alla bellezza
della Legge

GIACOMA LIMENTANI

Chissà che faccia fece Mosè quando contemplando le tavole della Legge appena ricevute dal Signore, vide che erano di zaffiro e incise dalla scrittura divina in modo che, da qualunque parte se ne guardasse un sia pur minimo particolare, da quel particolare era possibile risalire alla parola in cui si trovava e di lì all'intero contesto delle tavole. Da quel particolare era anche possibile risalire gli eventi del mondo fino alla creazione, e al contempo discendere la fitta trama dei possibili eventi futuri, arrivando a contemplare la pace dell'era messianica.

Mosè ebbe allora la rivelazione della misteriosa e munifica globalità del divino insegnamento, e perciò chiamò le due tavole Torah, che significa appunto insegnamento. In questo senso, e comprensibilmente visto che le rivelazioni sono eventi squisitamente intimi, il dono delle tavole fu rivelatorio, ma per lui soltanto. Per gli ebrei appena scampati alla schiavitù egiziana e che lo attendevano tremanti ai piedi del monte Ckorev, nel deserto del Sinai, si trattò di un dono: il dono della Legge, come viene comunemente definito il dono di quel complesso insegnamento non solo giuridico, ma anche giuridico, che è la Torah.

Se infatti si fosse trattato di una pura rivelazione, e divina per giunta, il contenuto di quelle tavole non avrebbe potuto che rimanere fisso in sé stesso: divina mente assiomatico. Fu invece un vero e proprio dono, destinato a venire usato com'è di regola per i doni utili, e ai fini di un buon uso costantemente elaborato. Perciò potrà semmai definirsi rivelatore quanto chi si occupa di Torah con amore potrà di volta in volta dedurre e mettere in atto, in modo che anche la messa in atto sia a sua volta rivelatrice per altri, e così via in una interminabile serie di rimbalzi fra testo e lettori di un tale testo. Il guaio è però che la possibilità di assorbire l'insegnamento divino da quelle divine tavole durò come suol dirsi *l'espace d'un matin*, e a beneficio del solo Mosè.

Come le cose siano infatti andate è più che noto. Scendendo dal monte Mosè trovò che gli ebrei, spaventati dai tuoni con cui l'invisibile Dio che li aveva liberati continuava a trattenerlo sulla montagna, stavano cercando conforto in un vitello d'oro, costruito a imitazione dei tanti idoli adorati dai signori della zona. Per l'ira Mosè mandò in frantumi le tavole di zaffiro, e dovette così incidere da solo altre due nella pietra. È certo che fu il Signore a dettargliene il contenuto, ma potranno mai una lineare scrittura umana e l'opacità della pietra competere con l'eterna globalità della celestiale scrittura divina? Per ovviare a queste differenze, gli ebrei studiano la Torah scavando le parole e fra le parole, in modo da farne emergere il globale messaggio del Creatore anche per mezzo di parabole e leggende. Questo modo di studiare si chiama midrash, che significa indagine, e sfacciatamente midrashica è questa storia delle tavole di zaffiro. Va però tenuta a mente perché è bella e istruttiva come spesso capita al midrash. Quanto alle origini storiche della lettura midrashica, potranno essere materia per un altro articolo.

Islam: accuse di eresia per Hanafi

Uno dei massimi teologi musulmani dell'Egitto, Hassan Hanafi, preside della facoltà di filosofia all'Università del Cairo e presidente della Società di filosofia egiziana, è stato accusato di eresia dal Fronte degli ulema della scuola coranica della moschea di Al-Azhar e ne è stata chiesta l'incriminazione per «diffamazione dell'Islam». Hanafi sarebbe reo di avere «negato nei suoi testi le prove del sacro Corano» e di voler «distruggere tutto ciò che è sacro» per i musulmani. I teologi di Al-Azhar hanno chiesto l'espulsione di Hanafi dall'Università del Cairo, accusandolo anche di essere il maestro spirituale del teologo «eretico» Nasr Hamed Abu Zeid.

Oggi trecentomila turisti nella Napoli storica per l'antica processione degli «Inghirlandati»

La processione di San Gennaro in attesa del miracolo di maggio

Il busto del Santo patrono viene trasportato dal Duomo alla chiesa di Santa Chiara passando per S.Gregorio Armeno e S. Domenico Maggiore, simboico perimetro della Napoli che «conta». Il santo e la storia della città.

NAPOLI. Il secondo week end del «Maggio dei monumenti 1997» che richiamerà a Napoli oltre trecentomila turisti, ha il suo momento di maggiore attrazione oggi, in un bene culturale immateriale, ma non per questo meno centrale nella storia e nella memoria dei napoletani. Si tratta dell'antica processione degli «Inghirlandati», che la città dedicava a San Gennaro, suo patrono e simbolo, il sabato precedente la prima domenica di maggio, in coincidenza con il miracolo primaverile del sangue del santo.

La cerimonia trae il suo nome dall'antico uso dei sacerdoti di coronarsi il capo con delle ghirlande di fiori - particolare che suggerì numerose analogie con antichi riti propiziatori di primavera. Essa consiste in un spettacolare corteo che si snoda attraverso le vie del centro. Il busto di San Gennaro seguito da quelli dei santi compatroni della città viene trasportato dal Duomo alla chiesa di Santa Chiara passando per San Gregorio Armeno e San Domenico Maggiore - ovvero i luoghi ove erano ubicati i «seggi» aristocratici che governavano la città - ripercorrendo le linee secolari della geografia sacra e politica di Napoli: tracciando così nello spazio un'autentica mappa della storia.

Di fatto San Gennaro protegge e «riassume» la città intesa come insieme delle sue forze e delle sue componenti, al di là delle loro divisioni. È dunque un simbolo di ricomposizione e di unità.

Nel 1647, per esempio, nei giorni drammatici della rivolta di Masaniello, quando i conflitti tra il popolo, la borghesia e l'aristocrazia laceravano la città, una solenne esposizione delle reliquie del santo ordinata dall'arcivescovo, ebbe l'effetto di calmare gli animi e far sì che tutte le parti in lotta riconoscessero nel patrono la comune appartenenza. E, ancora verso la metà del Seicento, mentre Napoli, stremata dalla siccità, dalla carestia e dalla fame, era sull'orlo di una paurosa sedizione, una squadra di vascelli olandesi carichi di grano apparve all'orizzonte sospinta da un vento impetuoso che la «vox populi» attribui all'intervento miracoloso del santo la cui sagoma fu vista levarsi sulla baia.

Questo ed altri innumerevoli episodi intrecciano storicamente la figura e il culto del santo ai grandi eventi sociali e politici di Napoli. È così per le grandi catastrofi, come le eruzioni del Vesuvio, i terremoti, la peste ed è così per i grandi drammi politico-sociali come quello che accompagna e segue le vicende della Repubblica Partenopea del 1799, quando il santo è conteso tra borbonici e giacobini. Al punto che Dumas racconta come il popolo non perdonasse al santo di aver fatto il miracolo davanti agli «atei» invasori francesi tradendo così i devotissimi borboni, e lo sostituisce pro tempore con Sant'Antonio di Padova. Sembra addirittura che nella popo-

larissima rua Catalana si esponesse un quadro raffigurante Sant'Antonio che fustiga San Gennaro. Del resto, i diversi poteri che si sono avvicendati sulla scena della città - dagli Spagnoli a Masaniello, da Garibaldi al comandante Lauro - hanno sempre cercato di avere San Gennaro dalla «loro parte».

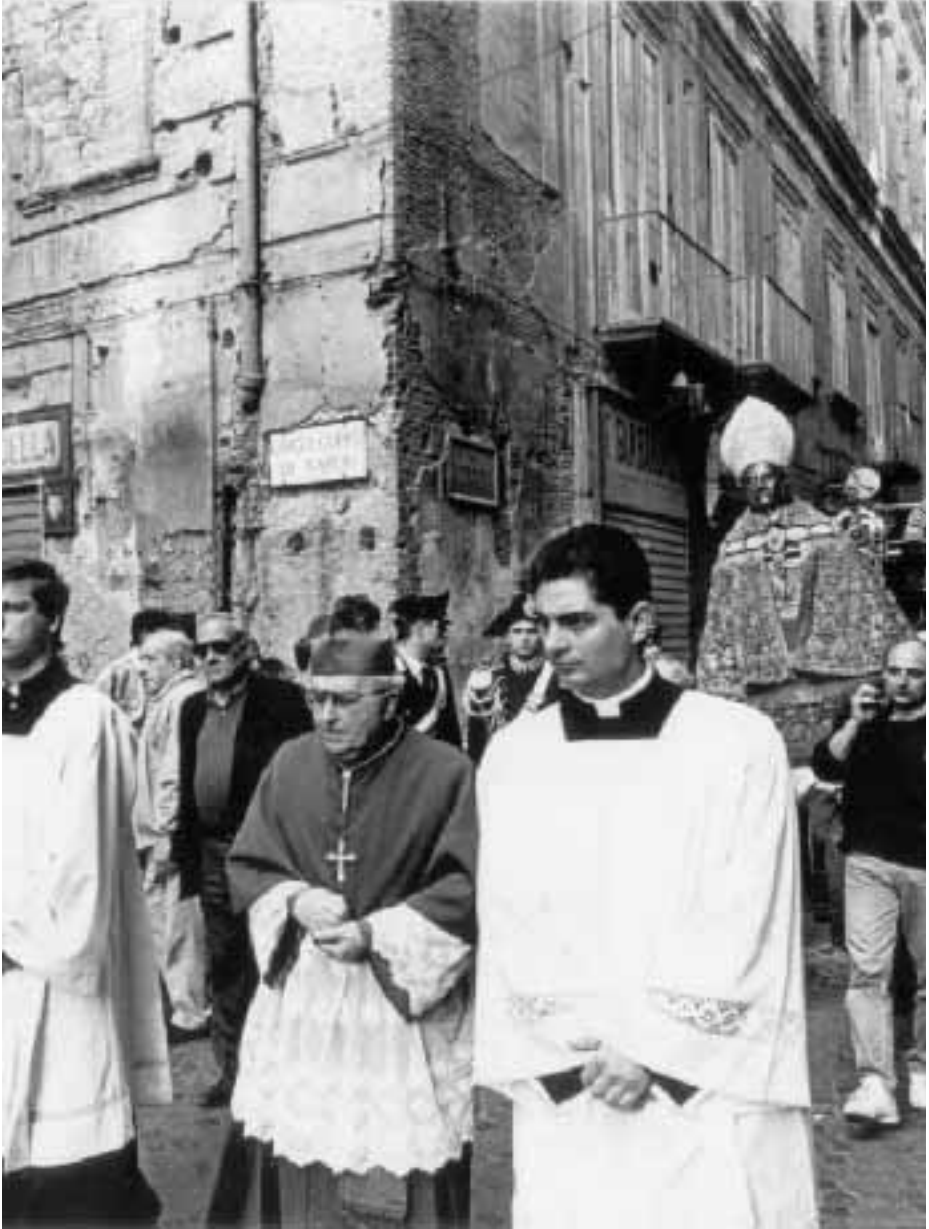
San Gennaro è infatti un simbolo supremo di unità della città intera e di ricomposizione del suo tessuto sociale e morale. «Santo civico», lo ha definito il sindaco Bassolino. È proprio così, il patrono di Napoli è un santo al di sopra delle parti, difensore della collettività. In questo senso la sua figura è alla confluenza tra la religione e la politica - quest'ultima intesa non in senso «di parte» ma nel significato letterale di emblema della polis. Patrono nel senso più profondo: nel patronato infatti si esprime sempre una valenza collettiva e territoriale, quindi politica, della religione.

Lo stesso linguaggio del sangue che è contenuto nel miracolo si lega simbolicamente all'espressione dei grandi problemi collettivi dei napoletani: per esempio come ammonimento e presagio. Era - ed in una certa misura è ancora - fortemente radicata nell'immaginario popolare l'idea che la mancata o parziale liquefazione del sangue annunciava sventure per la città: come nel caso della peste del 1656 o, in tempi più vicini, del terremoto dell'Ottanta.

Del resto il rilievo civico della devozione è testimoniato ulteriormente dal fatto stesso che le reliquie sono affidate ancor oggi ad una Deputazione fondata nel 1527 dagli Eletti che governano la Napoli vicereale. Composta all'origine di dodici membri, due per ciascuno dei Seggi che amministravano la città - si trattava di una sorta di Giunta comunale di allora - la Deputazione oggi è costituita da membri scelti dal presidente della Repubblica, e presieduta attualmente da Antonio Bassolino che, in quanto sindaco di Napoli, «governa» anche le reliquie del santo che della città è emblema antico e rappresentativo.

La decisione di inserire la processione di oggi tra gli eventi culturali caratterizzanti il nuovo profilo della città rivela finalmente una nuova attenzione per l'imponente giacimento culturale della città, dimenticato per decenni, una rinnovata sensibilità per i beni culturali intesi non solo come capolavori artistici architettonici, ma come monumenti dell'identità collettiva, come memoria dei suoi miti e dei suoi «numi»: cioè come fondamenta «immurali» della civitas. Di questa civitas San Gennaro è illustra cittadino.

Marino Niola



La processione di San Gennaro

Guido Giannini

Il sangue del Santo e i prodigi
Gli appuntamenti e le mostre

Il miracolo di San Gennaro ha luogo due volte all'anno, il 19 settembre anniversario della decollazione avvenuta nel 305 d.C. a Pozzuoli, e il sabato precedente la prima domenica di maggio, data che commemora la prima traslazione a Napoli delle reliquie del santo: la testa e le ampolle contenenti il sangue. In entrambe le occasioni il miracolo, di cui la prima notizia risale al 1389, ha luogo solo se l'uno e l'altra vengono accostati, quando «il venerando capo si scontra con il sangue», testimonia una cronaca seicentesca.

Quest'anno la solennità viene celebrata nei suoi aspetti antropologico-culturali da una serie di manifestazioni organizzate dal Comune di Napoli e intitolato «Il sangue di San Gennaro». Il miracolo tra fede, storia, arte e

tradizione»: prima fra queste è la mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria dell'Università «Federico II» che espone rari e bellissimi libri antichi che raccontano, analizzano e registrano puntigliosamente la storia della vita e dei miracoli e l'iconografia di San Gennaro. Una suggestiva mostra fotografica intitolata «lanuarius» - curata dall'agenzia «Nouvellespress» - allestita all'interno del bellissimo refettorio antico del complesso francescano di San Lorenzo Maggiore, storico luogo dell'incontro tra Boccaccio e Hammetta, espone immagini inedite del miracolo dagli anni Trenta ad oggi colte dall'obiettivo di noti fotoreporter come Luciano Ferrara e Francesco Cito.

M.N.

Durante una solenne cerimonia oggi in San Pietro Giovanni Paolo II parlerà del giovane ucciso in Spagna
Beatificato Ceferino, il primo zingaro sugli altari

Mori durante la guerra civile fucilato dai repubblicani in lotta contro i franchisti. L'attenzione della Chiesa alle minoranze.

ROMA. L'elevazione alla gloria degli altari, per la prima volta nella storia della Chiesa, del gitano spagnolo Ceferino Jiménez Malla, nato a Bonavent de Segri nella Catalogna nel 1861 e fucilato dai repubblicani tra l'8 ed il 9 agosto 1936 durante le guerre civili spagnola, conferma l'orientamento di Giovanni Paolo II di considerare la santità aperta a tutti i credenti che siano capaci di sacrificio.

È questa la novità introdotta dal Concilio Vaticano II con la costituzione «Lumen Gentium», che parla della chiamata di tutti i fedeli alla santità.

Così domani Giovanni Paolo II, nel corso di una cerimonia solenne in piazza S. Pietro, proclamerà beato Ceferino Jiménez Malla e così gli zingari di tutto il mondo potranno avere un punto di riferimento nella Chiesa cattolica che, soprattutto dal Concilio ad oggi, mostra crescente attenzione agli emarginati a prescindere dalla loro fede. È stato istituito anche un dicastero, il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli iti-

neranti. Nel 1965, Paolo VI istituì l'«Opus Apostolatus Nomadum».

Abbandonata l'India nord-occidentale intorno all'anno Mille, gli zingari presero la via della Persia disperdendosi per il Medio Oriente, nei Balcani, in Europa e in Nordafrica. Le prime ondate di zingari arrivarono in Italia 600 anni fa. Sulla fine del XIV secolo un gruppo di gitani è segnalato a Penne in Abruzzo ed un'altra presenza di zingari si registra a Bologna nel 1422, mentre esiste una «grida» del 1663 con la quale si faceva divieto per gli zingari di entrare nel Ducato di Milano. Nel 1695 un'altra ordinanza minacciava la forza ai nomadi sorpresi nell'area milanese ed autorizzava ogni cittadino ad ucciderli se non si fossero allontanati. Precedenti inquietanti alla luce di una certa guerra agli immigrati e ad altre forme di emarginazione (prostitute, «sans-papiers», tossicodipendenti, ecc.) che si è scatenata a Milano, a Torino e in altri centri del Nord in questi ultimi anni.

Gli zingari presenti, oggi, in Italia

sono in larga maggioranza «Rom» e «Sinti» e si calcola che siano intorno ai centomila. A partire dal 1967, essi provengono dalle zone povere dell'ex Jugoslavia: si tratta degli «Horahane» del Kosovo, del Montenegro e della Bosnia, in prevalenza musulmani. Ad essi si sono aggiunti i «Kanjarija» e i «Rudari», provenienti dalla Serbia e dalla Macedonia e sono di religione ortodossa. A differenza degli altri gruppi, i «Rudari» non parlano il «romanes», la lingua zingara, ma il rumeno. Solo una minoranza sono cattolici. Nell'Europa occidentale gli zingari sarebbero circa un milione, mentre in quella dell'est poco più di tre milioni. In America latina, dove vennero deportati dal Portogallo sul finire del XVI secolo, gli zingari sono un milione e mezzo. Si possono trovare in Australia (circa ventimila di origine inglese), in Africa, specialmente nelle ex-colonie portoghesi e cioè in Angola, Sao Tomé, Capo Verde. Una presenza dovuta alle deportazioni. Gli zingari non ebbero vita facile neppure durante la guerra civi-

le spagnola (1936-39) in cui molti di essi trovarono la morte tra quei settemila «martiri» di cui 4.200 sacerdoti, suore e religiosi.

A Barbastro, città dove Zefferino visse, si verificarono episodi tra i più sanguinosi ed efferati di tutta la guerra civile. Fu ucciso pure, all'inizio del 1936 insieme a Zefferino, il vescovo della città, mons. Fiorentino Asensio Barroso, che sarà egualmente beatificato il 3 maggio. Allora Barbastro, che oggi conta 30 mila abitanti, era poco più di un borgo. Molti erano gli «anarquistas», estremisti di sinistra e fortemente anticlericali anche come reazione al potere della Chiesa cattolica alleata con i potenti. Ceferino, conosciuto con il nomignolo «Pelé», fu preso di mira perché assiduo frequentatore insieme ad altri poveri di una chiesetta, posta all'angolo con Calle Pablo Sahn, anche se si era ancora convertito al cattolicesimo. Analfabeta, da vero «kalò», come venivano chiamati i gitani un po' «scuri» di carnagione, aveva appreso da uno zio l'arte di fabbricare cestini di

vimini. Ormai giovanotto, «Pelé» sposò la gitana Teresa con il rito della propria gente. Ma, frequentando la parrocchia, regolarizzò la sua unione cristianamente, distinguendosi pure nelle opere di carità e di aiuto al prossimo. Insegnò il catechismo ai bambini diventando un punto di riferimento per la soluzione equa delle controversie che coinvolgevano gli zingari. Per la sua «spiritualità» giunse ad indossare l'abito di terziario francescano. Arrestato per aver tentato di difendere un sacerdote, fu fucilato dai repubblicani. Tra le sue mani, nell'ora della morte, fu trovato un rosario e mentre diede l'ultimo respiro gridò «viva Cristo re». Il postulatore della causa di beatificazione, padre Romualdo Rodrigo, ha dichiarato: «La beatificazione di questo zingaro, che tale rimase per tutta la vita, porta un messaggio per tutto il popolo gitano. Seppe conciliare la fede cristiana con le abitudini del suo popolo».

Alceste Santini

Una piazza a Roma

Penazzi
il prete
che educò
alla libertà

La città di Roma dedica oggi la piazza della stazione di Fidene, un'ex borgata della capitale, a don Antonio Penazzi. Non si tratta di un padre della Chiesa, del fondatore di un ordine religioso, o di un importante teologo, né di un martire della fede. No, don Penazzi non è stato nulla di tutto questo. E allora perché questa scelta dell'amministrazione capitolina a tredici anni dalla sua scomparsa? La risposta è semplice: don Penazzi è stato uno straordinario educatore alla libertà responsabile. Intellettuale esigente e rigoroso uomo di fede ha creato cultura, ha formato intere generazioni di giovani con l'esempio di una vita spesa nella ricerca appassionata di un Dio che rese vicino alle sofferenze e alle speranze dell'uomo.

Romano d'adozione ma romagnolo di nascita e di formazione, non aveva mai perso l'impronta forte e sanguigna della sua terra dove visse in prima persona la lotta al fascismo. Non esitò, seminarista, ad unirsi ai fratelli partigiani. E proprio al seminario di Faenza, con la lezione di don Primo Mazzolari, aveva maturato la scelta per una Chiesa che rischia, che sa parlare anche ai fratelli lontani, a chiodisparatamente cerca, agli ultimi.

Nella capitale dal 1953, sino al 1983 aveva insegnato religione al liceo classico Giulio Cesare e si era fatto promotore di gruppi giovanili dove uomini e donne, credenti e non credenti, sincontravano condividendo la ricerca del senso dell'esistenza. Così, sul finire degli anni Cinquanta, nacque il circolo Ozanam che, anticipando le problematiche del Concilio Vaticano II, divenne un punto di riferimento importante per le energie migliori dell'intellettuale laica e cattolica. Seguirono altre esperienze e venne il tempo della contestazione studentesca. La crescita umana e culturale si alimentava con l'esempio come è stata la scelta di don Antonio di trasferirsi con un gruppo di amici a borgata Fidene.

Proprio per il prestigio e la fiducia che don Antonio ispirava, i cittadini di Fidene affidarono al sacerdote il compito di presiedere il Comitato di quartiere. Fu questa un'occasione per proporre e sperimentare un modo nuovo di vivere la politica, dove cultura, specialismo, qualità umana e progetto si intrecciavano nel generoso sforzo di trasformare in un quartiere civile una borgata nata con l'abusivismo. Una scommessa che, negli anni del «rampantismo» ha ridato forza e credibilità alla partecipazione democratica e alla politica intesa come affermazione dell'interesse comune, della responsabilità civile e della solidarietà. Valori che possono essere inerte laicamente, ma che per un credente sono anche segno della fede nella Resurrezione, in un Amore che salva l'uomo, creatura di Dio, e offre un senso alla vita. Questo ha fatto di don Antonio Penazzi un difensore tenace del dialogo rispetto della diversità, non prevaricante. Ma il rispetto è autentico se c'è verità e don Antonio non ha mai taciuto quanto la sua profonda fedeltà al Vangelo gli imponeva di dire. Sapendo, però, distinguere con chiarezza il piano delle responsabilità civili dalla sfera religiosa. Una coscienza religiosa che vuole incontrare l'altro, così come è, non può essere integralista. E tutta la sua vita è stata segnata da questo percorso straordinario di generosa donazione di sé.

Spesso nella fredda solitudine dell'indifferenza, o nella dolorosa incomprensione delle gerarchie ecclesiastiche è stato Chiesa, l'unica Chiesa possibile, per tanti alla disperata ricerca di sé stessi, di una vita più degna, di valori in cui credere, di ideali per i quali lottare. Si è fatto garante per loro verso la Chiesa e della Chiesa nei loro confronti. Senza distinzione tra credenti e non credenti. Nel '94 al decennale della morte è stato ricordato in un convegno nella sala della Protomoteca in Campidoglio. Tante le testimonianze commosse di persone tra loro lontane per scelte culturali e politiche che della responsabilità e dell'impegno hanno fatto, però, una ragione di vita; che oggi si ritrovano, nei sindacati, nei partiti democratici, in Parlamento, nelle istituzioni, nelle università, nei giornali o in fabbrica. È importante che il Comune di Roma abbia riconosciuto il valore di questa vita spesa, in modo silenzioso, al servizio della città.

Roberto Monteforte